LA DEMAGOGIA ITALIANA

ED

IL PAPA RE.

PENSIERI DI UN RETROGRADO

SULLA NOVISSIMA CONDIZIONE

D' ITALIA

(Maggio 1849)

Veggio.....
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso.
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele.
DANTE, *Purg.* cant., XX.

Terza edizione

ROMA
1849

RAGION DEL TITOLO

AL LETTORE

Nuova sì! nuovissima è la presente condizione d'Italia riguardo a quella di un paio di mesi or sono! Fino all'altro ieri si è da parecchi pensato e detto, i soli, i sommi nemici d'Italia essere i reverendi padri ed il tedesco. Ma oggi ne veggiam sorto, come per incantesimo, un terzo, che appena ci lascia pensare agli antichi: nemico poderoso, avventato, truculento che non si potrebbe cacciar cogli urli come si cacciarono i primi, e non sembra disposto a capitolare come fecero i secondi.

Contro questo nemico è stato dunque uopo levarsi colla forza: non ci fu Stato della Penisola che non sia venuto alle armi; e Genova, Livorno, Bologna, Roma ne sono lacere e sanguinose niente meno di quello che il fossero da principio Palermo e Napoli. Il titolo di bombardatore, *non più privativa del Borbone, si è accomunato a tutti i Principi italiani, senza che (e qui sta il nuovo) debba suonare biasimo o scherno.*

Ma chi è il nemico? quale il suo nome? quali le sue origini? che pretende? che macchina? Quando si sta nottetempo con in mano il moschetto per allontanar l'assassino, sarebbe ridicolo cercarne la Fede di nascita *per saperne l'età, la patria, il nome, e via discorrendo: la somma del negozio sta che sgombri o cada, e*

sia chi si vuole. Ma sgombrato che sia, o caduto, anzi ancorchè solo allontanatosi a tempo, quelle inchieste sono meno una curiosità naturale, che un provvedimento salutare per l'avvenire.

E questo è appunto il nostro caso. Il fischio del cannone e delle bombe o tace o sta per tacere nella Penisola! quel solenne silenzio che gli verrà dopo, quella tregua che abbiamo in parte, che avrem per tutto e che ci vogliam promettere diuturna, quel silenzio, dico, e quella tregua sono il tempo opportunissimo a cercare: ma chi è dunque codesto nemico? *chi è? che pretende?*

Chiamiamlo, se vi piace, Demagogìa; *e per conoscerlo profondamente ci valga il ponderare quel che ha fatto, quel che ha tentato contro Pio IX: quel Pio IX già suo amore, suo orgoglio, suo spasimo, suo delirio! Chi sa se più vi ricordate di quelle commedie? Nell'*Avvertenza *mostrerò come per questo capo può quella demagogìa essere giudicata e conosciuta con pienezza e precisione.*

L'Italia moderata ed onesta si ricusò di combattere quel nemico colla parola e coll'azione civile in tempo utile; e con ciò rese dolorosamente indispensabile l'uso della forza e dei mezzi più violenti che si vedesser mai. Ma deh! vorrà ricusarsi perfino ad applicar l'animo per conoscerlo? Sarebbe questo un nuovo genere d'infingardaggine, a cui l'Alighieri non pensò di apparecchiare posto nel purgatorio o nell' inferno! Convien proprio dire che non sia possibile.

Veggo che sotto la profonda e dolorosa preoccupazione onde tutti gli animi sono sospesi per le tremende vicende di Roma, uno scritto su tal suggetto potrebbe parere alquanto importuno. Nondimeno io mi confido che esso da quelle stesse vicende potrà acqui-

stare qualche opportunità. A codeste estremità non si è venuto che per avere alterato il senso religioso e morale de' nostri popoli. Il solo rimedio che ci sia è raddrizzarne le idee cogli scritti. Così ne avessi capacità, come ne sento vivo e caldissimo il desiderio!

Quanto al mio essere di retrogrado, *ho stimato miglior consiglio prevenirne chi legge fin da principio, anzi che lasciarglielo concludere dalla lettura. E questa è un'altra non piccola novità, che si possa dirlo apertamente, senza tema di rabuffi, di berte e di fischiate. Oh! che? non istiamo dietreggiando tutti? non è bene spesso savissimo, indispensabile il dietreggiare? Se messici su di una via, abbiam trovato che essa riesce al precipizio, chi altro che uno stolido potrebbe incaponirsi a ruinarci pel solo gusto di* progredire?

Parigi, 21 maggio 1849.

CARLO M. CURCI, D. C. D. G.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/lademagogiaitali00curc

AVVERTENZA

Sanabiles fecit (Deus) nationes orbis terrarum.
SAP. I. 14.

SOMMARIO

L'Italia comincia a riaversi da una febbre.—Principio di salute conoscere la cagione del morbo.—Antichità e novità del male.—Aiuto *positivo* e *negativo* che trovò tra noi. — La Chiesa supremo suo ostacolo. — Che acquisti nella pugna dal poter temporale del Papa.— Specialità unica di quel potere.—Odio contro di quello dalla eterodossia;—specialmente dalla italiana.—Vari stadii della invasione eterodossa.— Dove stia la Francia e dove l'Italia?—La borghesia italiana.—Abuso del pensiero religioso nella rivolta.— Scuola *democratico-religiosa*.—Due falsi supposti ed un equivoco.—Il P. Ventura.— Suo *Discorso pei morti di Vienna*. — Errori gravissimi. — Contegno della Chiesa verso la democrazia ; — e dei suoi ministri fedeli.—L'insurrezione ed il Vangelo.— Tre classi d'italiani— i *Demagoghi*—i *Liberali*—i *Cattolici*.—Necessità di chiarire l'idea della demagogìa. Si può dall'attentato verso Pio IX.

Chi dicesse che l'Italia da oltre a due anni sta soffrendo una febbre con tutti i bollimenti, i tremiti, i capogirli e i vaneggiamenti che ne accompagnano l'accesso; che la gravità del morbo, trovato poco contrasto nel vigor vitale, le rese indispensabili rimedii violenti e dolorosissimi; che parte per l'azione di questi, parte per lo scontro di favorevoli circostanze, si stia al presente riavendo da quello stato morboso, e sia entrata in un periodo di convalescenza, da farci parer non lontana la guarigione; chi, dico, parlasse in questa guisa, ci parrebbe esprimere qualche cosa di più che una semplice allegoria secentistica. Ci parrebbe anzi quel parlare essere in pienissimo accordo coll'analogia che passa in questo, come in tanti altri particolari, tra la vita delle nazioni e quella degl'individui. Le nazioni non vivono che moralmente, e però le loro malattie non possono essere che morali; ma in questo giro esse hanno tutti i sintomi, tutte le ambasce, tutte le crisi, i relevamenti e le ricadute che si osservano nei morbi fisici; e questo singolarmente, che tutta la macchina so-

ciale è e dicesi inferma, quando lo stemperamento di una parte sola, poniamo un organo od un umore, è riuscito ad invadere e mettere in iscompiglio tutto il resto.

In tanta analogia ci ha nondimeno una differenza, la quale è, che negl' individui, ingaggiata la lotta tra il morbo e l' intimo principio vitale, questo o è vinto dal male e si muore, o vince il male e si torna a perfetta sanità come prima. Laddove nelle nazioni che non muoiono e forse non possono morire, la lotta di necessità dee riuscire alla guarigione; e il venire anche agli estremi termini delle agonie, non può che rendere più imminente il riaversi. E questo ci pare indicato in quella parola della Sapienza, che Iddio cioè *fece sanabili le nazioni della terra.* Vero è che lo stato morboso può essere più o meno diuturno, potrebbe prolungarsi a lustri e chi sa che non anche a secoli? ma non ci è a temere la morte, e la sanità non può fallire; in quanto il subbietto sempre, e in tutti i casi *è sanabile.*

Se la Italia è entrata, come dicemmo, nella sua convalescenza, avremmo certo di che rallegrarci, essendone usciti con appena un venti mesi di palpiti e di sventure: profonde a vero dire, inesauste, vergognose; ma che potrebbero nondimeno fruttarci un emolumento preziosissimo ad assicurarci un intero ristabilimento, da farci entrare in una via di prosperità e di pace, da cessare il rischio di una ricaduta. Così ci porteremmo come uomini che sanno dalle calamità passate cogliere istruzioni e precetti da governarsi per l'avvenire.

E sapete onde devonsi prender le mosse a questo desiderato ristabilimento? dalla *diagnosi*, direbbero i maestri dell'arte salutare: dal conoscere profondamente il morbo e le sue cagioni, dico io alquanto più chiaramente. È stato certo un elemento ostile che si è traforato nella nostra società, che ne ha alterato il senso, ne ha travolta la veduta, ne ha troncato i nervi e ne ha tentato lo sterminio; certo per esso non è restato che non siasi compiuto. Questo elemento più dalla forza delle cose che per nostra azione; più per la propria forsennatezza che per altrui contrasto vinto, ma non

ispento o domo, sta per ritirarsi alquanto dalla nefanda impresa, per tornarvi come tosto si sarà ristorato della sconfitta. Ora dallo averlo guardato in viso per tanto tempo, lo abbiam noi conosciuto abbastanza? dalla schifosa nudità, in che stracciatosi alfin di dosso ogni velo e strappatasi ogni maschera, ci si è dimostro, ce ne siam formato un concetto giusto e rispondente alla realtà delle cose? Gli uomini di forte ingegno e di riposato giudizio lo avran fatto sicuramente: per essi questa rivoluzione italiana sarà stata una messe ubertosissima di preziosi ammaestramenti. Ma per la moltitudine, per coloro che non hanno agio di riflettere o capacità di riflettere fruttuosamente, sarà, spero, soprammodo utile trovare raccolte in poche pagine alquante osservazioni che bastino a formarsi un giusto concetto dell'elemento malaugurato che ci ha inaridite tante speranze, ci ha fatto divorare tante calamità, ci ha chiamato sul capo tante vergogne e ci ha mantenuto in tanto scompiglio. Chiamerò questo elemento *demagogìa*, come avrei potuto chiamarlo *radicalismo, socialismo,* e non so che altro; ma il nome fa nulla quando l'oggetto è distinto abbastanza. Oggi l'Italia non ha bisogno di sapere come si chiami il suo nemico: suo bisogno supremo è sapere *chi sia*, e *che sia*. E perciocchè dal non saperlo ci è incolto l'esserne restati vittima; dall'esserne restati vittima deh! cogliamo almeno il frutto di pur saperlo una volta!

E per saperlo comincio dall'osservare che gli eccessi consumati in Italia contro ogni umano e civile diritto, e contro ogni santità di religione, per quanto abbiano dovuto addolorarci altamente, non avrebber dovuto in nessuna guisa sorprenderci. Qui non ci è stato nulla, perfettamente nulla di nuovo; e tolta la novità, quale ragione ci resterebbe di maraviglia? È l'errore, è il male che pugna contro la verità ed il bene; che dalla pugna ha ottenuto una prevalenza, la quale é stata, la Dio mercè, passaggiera: avrebbe potuto essere assai più diuturna, ma che ad ogni modo non sarebbe nuova giammai. Forse potrebbe parer nuova la sembianza

che ha preso, l'atteggiamento a che si è composto, le persone nelle quali si è mostrato concreto, i mezzi onde si è valuto, le pretensioni che ha spiegate: tutto in somma quel che volete, quanto alla novità delle apparenze, per pur concedere qualche cosa alla vena inventiva del *secolo di progresso*; ma quanto al fondo, alla sustanza, l'elemento è, è stato e sarà sempre lo stesso. Soffiatto dall'alito velenoso di Lucifero alterò ne' suoi primordii lo *spiracolo* divino nel primo parente; e chiamatosi poscia Caino, nel fratricidio iniziava le uccisioni e le violenze che, consumate da uomo su di uomo, riescon sempre a spargere sangue fraterno. Si chiamò Nembrotte nelle pianure di Sennaar, e nel folle ardimento della mole babelica ispirava il delirio di combattere la natura ed il suo autore, o certo di sottrarsi ai suoi flagelli. Si chiamò Giuda, Caifasso, Pilato, e nel deicidio preludevano alle persecuzioni che la Chiesa avria sostenuto dal bacio spergiuro dei falsi amici, dagli scandali farisaici dei preti ipocriti e dalle paure codarde dei politici macchiavelleschi, i quali avrebbero immolato Cristo e la sua Chiesa agl' interessi terreni, al fanatismo religioso ed alla popolarità delle piazze. Si chiamò Maometto, quasi un millenio appresso, si chiamò Lutero, ed allora si fè solenne il vezzo di combattere Cristo, pur professando di riconoscerlo per profeta. Al presente si chiama Ronge in Alemagna, Proudhon in Francia, Mazzini in Italia, per non ricordare qualche altro nome, la cui celebrità è stata una delle più profonde vergogne della patria nostra. Ma in tanto cangiamento di forme, in tanta svariatezza di suggetti, l'elemento permane sempre lo stesso, ostinato, invariabile: l'errore cioè ed il male. Dall'*eritis sicut Dii* di Lucifero, fino al *je remplacerai Dieu* di Proudhon, voi potete coordinare tutte le enormezze e le bestemmie in una catena non interrotta, nella quale tien posto la nostra demagogìa, non dirò per ora quanto onorevole in efficacia ed in nequizia; ma certamente vel tiene.

È nondimeno ad osservarsi attentamente, che questo elemento ostile riesce nella pratica ruinoso assai più che non po-

trebbe la sua estensione e la sua efficacia, perchè non è abbastanza conosciuto, o certo è sol conosciuto da' rei effetti, quando non è più tempo di cessarli. E parlando nel caso particolare, questa demagogìa che ci ha invaso, non sarebbe riuscita a desolarci sì altamente, se non avesse trovato l'appoggio in moltissimi così detti *liberali*, che le si affratellarono strettamente per averne non so che puntelli alle loro utopie patriottiche e nazionali. Questi certo non dovettero sospettare di quali uomini si faceano avvocati e complici; altrimenti si sarian guardati dal volere aiuto da una mano, che afferratili li avrebbe tratti con seco nel precipizio, senza curarsi gran fatto della patria e della nazione avvilita, insanguinata e manomessa.

Se dal non essere conosciuta dai patriotti la demagogìa ebbe forza e puntelli; dall'esser troppo temuta dai sinceri cattolici acquistò il non trovare ostacolo nella sua via di distruzione. Questi stimandola una fiumana a cui niun argine avrebbe potuto resistere, neppur pensarono a difendersi; e i loro timori esagerati potrebbero giustificarsi dalla comunella, che dissi sopra, stretta tra la demagogìa e quei liberali o patriotti, pe' quali il cattolicismo se non è un nemico, è certo una cosa indifferente e diremmo quasi una negazione. Ma anche in questo noi riconosciamo riproduzione di cose vecchie. Un piccolo elemento di male che si spegnerebbe con un fiato, ma che pure si eleva alla condizione di universale flagello, perchè sostenuto da privati interessi di chi no il conosce, e non combattuto da chi troppo lo teme; questa è in iscorcio la storia di tutti i trionfi, che il male e l'errore riportaron nel mondo. Martin Lutero ed Arrigo ottavo erano due scintille d'infernale orgoglio e di sozza libidine; ma gl'incendi che levarono si debbono meno ad essi, che alle ambizioni ed alle cupidigie dei principi alemanni e dell'aristocrazia inglese, che credettero trovare il lor conto nel soffiare su quelle scintille; si debbono alla codarda morbidezza del clero inglese nel primo assalto, compensate nobilmente nel secondo, ed alla indecisione e timidità dei cattolici tedeschi nel primo rom-

pere della eresia. La demagogìa italiana, che è eterodossa e radicale nelle midolle, non saria prevaluta per nulla, se i nostri patriotti liberali non le avessero porta la mano per valersene ai propri disegni, e se i cattolici sinceri l'avessero meglio apprezzata per temerla meno.

Al considerare la foga che questo malaugurato elemento reca nel combattere, la multiplicità dei mezzi onde dispone, le schiere che lo circondano, le passioni che invoca, gl'interessi cui promette di favorire, lo sgomento che ispira a chi lo detesta, ma non ha cuore bastevole per uscirgl'incontro, ci stupiremo che esso a quando a quando prevalga in questa o in quella contrada? Stupendo è anzi che non prevalga interamente e per tutto, come prevalse per quaranta secoli, salvo una piccolissima eccezione. Questa impossibilità che l'errore ed il male trionfino mai più sulla terra, ci sembra il maggiore miracolo che operi incessantemente sotto ai nostri occhi la Provvidenza.

Questo miracolo si deve all'intervento divino. Il regno della verità e del bene non fu fondato che da Cristo, il quale cominciò solo e pel primo *a dominare in mezzo ai suoi nemici.* Allora fu costituita la vera universale società delle intelligenze, che è il decoro e la dignità sovrana della umana famiglia, e la prepara nel faticoso viaggio terrestre alla immortalità gloriosa. Senza quel legame di credenze che sarebbe il mondo? Dove le intelligenze non sono unite con un vincolo comune, non ci è vera ed intima società: non ci è quasi dissi che un ammasso (*iuxtapositio*) di cadaveri che dal numero hanno solo il pudrefarsi più presto pel contatto. Ora non ci ha regola per unire tutte le intelligenze dell'universo, altro che nella Chiesa cattolica; la quale abbraccia essa sola tutti i luoghi, tutti i tempi, dagl'insegnamenti divini ai primi parenti nel terrestre paradiso, fino al concilio di Trento, e all'ultima Bolla di Pio IX.

L'essersi costituito nel mondo così chiaro, così solenne e dico ancora così esclusivo il regno della verità e del bene, fece che la schiera ostile se ne trovasse separata esplicitamen-

te e con una opposizione netta, spiccata, tagliente, da non ammettere più la menoma dubbiezza. Quindi cominciarono le persecuzioni religiose, delle quali per avventura non si avea idea innanzi a Cristo; ed in questo senso è verissimo che egli *non venne a mettere la pace, ma il coltello.* Non che egli volesse il contrasto e la guerra: il contrasto e la guerra fu una conseguenza inevitabile dello avere costituita la Chiesa depositaria del vero e del bene, contro i quali l'errore ed il male non avrebber voluto che contrastare e guerreggiare perpetuamente.

Tre secoli di pugne e di vittorie, una successione portentosa ed unica di persecuzioni e di trionfi, il sangue di più milioni di martiri poteano aver lavata la terra dalle antiche sue sozzure; e la Chiesa chiamata a rigenerare il mondo eziandio civilmente, dovea uscire dalle tenebre delle catacombe e dalle arene degli anfiteatri. In questa nuova condizione di essere pubblico e solenne, in questa nuova missione a compiere nel mondo, cominciò ad aver bisogno di presidii terreni; e la Provvidenza cominciò appunto in quel tempo a fornirgliene dei poderosissimi. Conto tra questi, come precipuo, l'autorità temporale, onde furono investiti i Pontefici fino dai primi tempi in che ebbe pace la Chiesa. Sarà d'altro luogo divisare gli effetti salutari di quell'autorità. Per ora basti osservare che per essa fu emancipato l'insegnamento cattolico dalle esigenze del mondo, e fu aggiunto un lustro unico e senza esempio alla cattolica Chiesa.

L'avere un Capo religioso che però solamente è Principe, è un privilegio della sola Cattolicità, non partecipato da veruna comunione o setta in qualunque tempo o luogo voi vogliate. Gli autocrati delle Russie capi della Chiesa scismatica, *le regine papesse,* e i *fanciulli papini* capi dell'anglicana, sono mostruosità religiose, storpiature morali e civili, che appena può intendersi come una nazione colta le possa pigliar sul serio. Ivi il Principe ha come una giunta estrinseca la supremazia religiosa, senza che sappiasi come e da chi siagli stato commesso quest'uffizio: tra noi il Pontefice, che sappiam pur bene come, e da chi abbia commesso quest'uffizio, ha co-

me una giunta esteriore l'esser di Principe. A Londra e a Pietroburgo Vittoria e Niccolò sono Papessa e Papa, però solamente che sono Principi; e quindi il papato dee essere al servigio del Principato, e lo è di fatto: in Roma Pio IX è Principe però solamente che è Papa; e quindi il Principato è un presidio ed una tutela del Papato. Se la terra dee servire al cielo e non viceversa, nel primo modo non può vedersi che un immane disordine, laddove nel secondo si dee scorgere una maravigliosa armonia. Ma eziandio senza ciò, e standone solamente ai fatti, egli basta una leggiera osservazione per intendere che sul Tamigi e sulla Neva la supremazia religiosa è un fuordopera ridicolo dell'autorità temporale, quando per converso sul tevere, l'autorità temporale costituisce lo splendore ed assicura l'independenza della spirituale supremazia.

Fu naturale che contro questo supremo ed esclusivo privilegio della cattolica Chiesa si armasse la eterodossia, e diciamo più generalmente quell'elemento dell'errore e del male, nemico irreconciliabile della istituzione divina. A non dire che lo splendore di una istituzione invisa non dee certo piacere a chi l'ha in uggia, anche la sola rabbia di renderla serva, sperandola meno severa, era più che bastevole ad accendere o ad alimentare quelle ire. Al che si aggiunga che chi credette la Chiesa cosa umana e possibile a cadere, che stimò le sue massime e le sue pratiche maneggi di ambizione e istrumenti di cupidigia, si sarà potuto persuadere che la sua inflessibile fermezza possa essere effetto dei presidii umani che la circondano. Di qui fu naturale ed assai dialettico il voto di stremarla di quel presidio; che così se ne sarebbe sicuramente scemato lo splendore, impastoiata l'azione ed assai probabilmente apparecchiata la ruina.

Non ci faremo la illusione di credere che in Italia non ci fosse questo bieco voto! Noi crediamo che nella penisola un elemento eterodosso ci è stato sempre, benchè coperto ed obbligato dalle circostanze ad una ipocrisia, che talora è stata portentosa ed assai al di là del bisogno. Anzi se l'astio per

la Chiesa tra noi è stato uguale al forestiere; quanto al Papato ha avuto ragioni di essere più ostinato e più fiero. All'eterodosso alemanno, all'inglese, al francese, se si prescinde dal fanatismo religioso, importa ben poco che in Italia il Papa sia o non sia Principe temporale; se non forse potrebbero avere qualche interesse artistico od archeologico per l'affermativa. Laddove per noi la quistione prendeva aspetto politico e civile; ed alle ire antireligiose, più impetuose forse perchè più compresse, si aggiungevano le utopie patriottiche ed il fanatismo nazionale. Inebriati di cotesta nazionalità, per cui tanti spasimano e cui tanto pochi capiscono; deliranti per una democrazia, peggio interpretata, ma forse più impossibile della nazionalità, si è proclamato che l'Italia non può felicitarsi di quelle due beatitudini finchè ci è il *Papa-re*. E come no? supposto che la nostra nazionalità debba essere modellata su quella dei tempi degli Scipioni e dei Cesari, si capisce bene, non ci si poter pensare finchè il Vescovo di Roma è principe italiano. Quanto alla democrazia, la cosa è ancora più chiara; se Principi non si debbono più trovare in Italia, dee volgersi la prima cura a disfarsi quello che ha gettato più profonde radici. Così chi ha sensi eterodossi ha trovato nella *nazionalità* e nella *democrazia* due pretesti per attentare agl'interessi della Chiesa; e la *nazionalità* e la *democrazia* sono state un motivo per attentare agl'interessi della Chiesa, anche per coloro che non hanno sensi eterodossi. Pei primi poi non meno che pe' secondi, splendor di culto, indipendenza del vero rivelato, libertà di coscienza, con tutto quel resto di religiosi e civili emolumenti, che si ottengono dall'autorità temporale dei Pontefici, dovea esser poco o nulla considerato; e se non si voleano direttamente annullati, si sacrificavano assai agevolmente alla nazionalità ed alla democrazia.

Lo spettacolo scandaloso che l'Italia ha dato di se a tutta Europa, che ne freme tuttavia d'indignazione e ce ne ripaga di dispregio, ha piena spiegazione in questo spirito eterodosso e antipapale, che ha invaso non pochi nella penisola, e che

è riuscito a mettere a suo servigio le utopie patriottiche ed il fanatismo democratico e liberale. La nostra vergogna e la nostra sventura non dimora nello avere uomini di questa tempera nel nostro mezzo: della medesima, e forse di lega assai peggiore, ce ne ha per tutto altrove; ma sì veramente la nostra vergogna e la nostra sventura dimora in questo, che uomini di quella tempera abbiano rappresentata la nazione, abbiano scapestrato senza modo o rattento, dando libero corso ad odii covati lunghi anni, ed a rancori rugumati nella impaziente aspettazione del momento propizio. Se prevalessero i demagoghi in Alemagna ed i socialisti in Francia, si vedrebbe per avventura qualche cosa di peggio.

Che se si chiedesse onde è avvenuto che questa demagogìa abbia prevaluto così agevolmente tra noi, quando per esempio, in Francia, dove è tanto più poderosa ed ardita, è stata vinta più volte, e sperasi che abbialo ad essere tuttavia; io credo poterne rendere un' adeguata ragione, il cui svolgimento sarà soprammodo utile a formarsi un concetto giusto delle nostre attuali condizioni civili, senza di che non mi par possibile che l'Italia si riabbia davvero.

L'elemento dell'errore e del male, antico quanto il mondo, ostile profondamente alla Chiesa ed in particolar guisa al Papato; acquistò vigore tra noi, e riuscì a prevalere per due circostanze che lo favorirono. Queste sono lo stadio a cui trovasi la invasione eterodossa in Italia, e l'intervento del pensiero religioso, prostituito colla più sacrilega profanazione ad essere mantice e complice della ribellione e dell'anarchia.

Quella gerarchia civile, che ad onta di tutte le uguaglianze democratiche durerà sempre siccome una stretta necessità sociale, quella gerarchia, dico, fa che comunemente il bene ed il male nelle idee si comunichi dall'alto in basso; cioè dalle condizioni più forbite e più molli, a quelle che lo sono meno. Dall'altra parte il principio vitale inseparabile dalla società e dalle singole sue classi, fa che dopo i danni, gli sperimenti e i disinganni di un'aberrazione ideale e morale, si rinsavisca al fine a poco a poco ricredendosi degli errori

e rifacendosi delle calamità sostenute. Avviene quinci che il successivo variarsi dei varii periodi, nelle diverse classi, non permette comunemente, che una Società tutta intera sia corrotta o cammini al corrompimento; ma se una parte dechina, l'altra si rileva e fa l'uffizio salutare di un contrappeso e di un compenso.

Nella Francia, che vogliamo per questo capo paragonare alla Italia, la invasione eterodossa comprese pria d'ogni altro la nobiltà e la Corte. Nel 1560 sotto la minorità di Carlo IX, di appena due lustri, la religione di Clodoveo, di Carlomagno e di S. Luigi parve abiurata da' suoi eredi. La nudrice del re era ugonotta; la madre di lui e reggente del regno, Caterina dei Medici, avea nella sua intimità dame fanatiche per la eresia: suo principal confidente era il Cancelliere Michele de l'Hôpital, cattolico equivoco, e di cui tutta la famiglia era protestante; suo consigliere il principe di Condè, complice della congiura di Amboise; tra i favoriti primeggiavano Gaspare di Coligny e Antonio di Borbone, re di Navara, uomo irresoluto, e la cui donna parteggiava ostinatamente per gli Ugonotti. Con tali presidii non è a stupire che la eterodossia vi prevalesse tanto, quantunque appena abbracciata da una minorità piccolissima, intanto che al dire di Sismondi, in Parigi non vi aveano che ottomila Ugonotti e la più parte stranieri. La fede del popolo salvò la Corte, secondo il Sismondi stesso, e nel secolo decimosettimo i Reali di Francia furono cattolici. Ma la lue erasi propagata al *terzo stato*, e fece la sua esplosione nel secolo decimottavo colla filosofia volteriana, che fu proprio il morbo della borghesia letterata e scientifica, della quale non è uopo che io ricordi i delirii, partecipati troppo da noi nella Penisola. Ma il *popolo* propriamente detto si conservava frattanto nell'antica fede; e ci ha voluto il lungo lavorio di un mezzo secolo per averne il socialismo moderno, che ha invaso la classe infima della società francese, di cui si è fatto lo sgomento, e potrebbe da un'ora all'altra diventare il flagello. Ma mentre la plebe si corrompea, la borghesia rinsaniva; ed al presente è essa appunto

che oppone un argine alla tremenda invasione del socialismo. Singolarissima armonia che tempera il mal col bene, e fino nel successivo propagarsi dell'errore, ha preparato il più poderoso ostacolo al totale suo trionfo! Io chieggo talora a me stesso: che sarebbe stato, se la Corte mezzo ugonotta di Carlo IX avesse trovata la borghesia volteriana del secolo passato? se quella borghesia avesse avuto ai suoi ordini i moderni *ouvriers*? se i moderni *ouvriers* si combinassero colla borghesia volteriana o colla Corte mezzo ugonotta di Carlo IX?

Nella Italia ingranchita e tardiva ancora nel male siamo al secondo stadio; alla infezione cioè della borghesia: i nostri popoli sono per anche intatti, e si prestarono appena perchè sedotti dalla pecunia, travolti dall' inganno, briachi dall' uragano passaggiero della rivolta. La nostra piaga non è la plebe neppure iniziata ai misteri socialisti: la nostra piaga sono gli avvocati falliti, i mediconzoli, i letteratucci, i giornalisti, gli arringatori; ma ci vuol poco ad intendere, che alla costoro scuola la plebe stessa fa progressi ogni giorno, e col tempo forse l'Italia neppure per questo capo avrà da invidiare alla Francia. Così noi non siamo prossimamente minacciati dal socialismo, utopia grossiera e plebea; ma siamo stati messi sossopra dalle fantasie nazionali, dai delirii patriottici, dai sogni d'indipendenza e di libertà; soggetti tutti che si prestano mirabilmente alle ispirazioni pagane ed alle arringhe umanistiche, evocate dalle scuole a far comparsa sulle piazze. Ma la sustanza è la stessa che riuscirà agli stessissimi effetti: invasione cioè della eterodossia, che combatte direttamente quanto ci ha di più santo, di più augusto e di più salutare nella moderna Italia cristiana e cattolica. Ci ha nondimeno un'altra differenza tra noi e la Francia, che è conseguenza delle cose esposte. Dove colà il socialismo ha trovato un argine nella borghesia riavutasi, tra noi la borghesia traviata non ha trovato ostacolo nella parte sana, non saprei se per manco di sperienza o di coraggio civile: nel popolo poi non ancora corrotto, ha potuto anche trovar qualche appoggio pel pensiero religioso, che

da principio essa seppe innestare al movimento politico con una delle più portentose ipocrisie. Non vi ricorda delle benedizioni cerche con tanta furia dal Quirinale? Questa è la seconda osservazione che io promisi per la intelligenza delle nostre presenti condizioni.

I più profondi conoscitori dello spirito cattolico pensarono e dissero sempre, che il pensiero religioso esercitava la più salutare influenza a sedare gli affetti tempestosi della moltitudine ed a rinfrescare i bollori delle passioni stemperate. Il maggior tradimento che si potesse ordire alla coscienza, alla pace, alla prosperità di un popolo fu profanare quel pensiero religioso, abusandolo a mantice potentissimo per eccitare la tempesta degli affetti e per irritare le passioni! E quale insidia più scellerata potrìa tendersi all'uomo, che fargli trovare il veleno ivi appunto, ove la Provvidenza aveagli pietosamente apparecchiato l'antidoto? Non dirò che tutti lo facessero di mala fede; ma l'effetto non dipendendo dalle intenzioni, ondunque procedesse, fu sempre ruinoso. Il pretesto ipocrita o la speranza fallace di conciliare la libertà colla Chiesa e la democrazia colla Religione non riuscì, che a vilipendere la Chiesa, a profanare la Religione, a compromettere la libertà e ad esporci ad un trionfo spaventoso della tirannide demagogica.

Tutte queste nuove teorie, che potremmo chiamare con S. Paolo *profanas vocum novitates*, si riducono ad un pajo di falsi supposti e a qualche equivoco puerile, ingigantiti dai ciarlatani politici, che allora solo cominciarono ad esser teneri del Vangelo, quando sognarono avervi trovata la licenza e la ribellione. Mi sia permesso di accennar di passata a qualche falso supposto su questo punto e a qualche equivoco.

Si suppose falsamente che ne' luoghi delle Scritture, ove si parla della *libertà* a noi donata da Cristo, fosse parola della libertà civile; quando ne' testi che si allegano è esclusivamente parola della *libertà de' figliuoli di Dio*. E ciò val quanto dire di quella emancipazione dall'antico giogo della colpa, dal quale avemmo tutti la facoltà di riscuoterci per

la efficacia del divino riscatto; senza che ciò importi il menomo cenno ad istituzioni politiche o civili. Si suppose secondamente con non minore o errore o frode, che la libertà civile dovess' essere procurata *direttamente* dall' Evangelio e dalla Chiesa, quando nulla nè in quello nè in questa si trova, che possa menomamente scusare quella strana pretensione. Vero è che dalla pratica universale del Vangelo seguita eziandio la libertà civile, ed il mondo non la conobbe se non dal Vangelo, in quanto per esso s' intese la dignità dell' uomo, e da esso s' impose un limite al potere non meno che alla suggezione; ma il pretendere questo effetto schernendo e rinnegando quella pratica, non è men ridicolo del volere i frutti da un albero, dando della scure sulla radice. L' uomo divenuto cristiano ha saputo dall'Evangelio, che tutti gli altri uomini erano creati come lui alla imagine di Dio, erano suoi fratelli, compresi allo stesso prezzo di redenzione e serbati alla stessa immortalità di gloria; di qui apprese il debito di amarli come figli dello stesso padre; e invigorito dalla grazia sentì nel suo cuore la prima volta che come tali gli amava. Non ci volle altro! senza costituzioni repubblicane o democratiche, in forza di quelle solenni convinzioni egli riconobbe, rispettò la dignità, i diritti, la libertà dei suoi simili. Così solamente la libertà può germinar dal Vangelo: il volernela come si è fatto a' dì nostri, è suppor poco meno che Cristo sia un novello Spartaco venuto a soffiare la sedizione tra i popoli con non altro effetto, che di stringere i loro ceppi e di appesantire le loro catene.

A questi due falsi supposti si è aggiunto per terzo un equivoco, per lo quale si è creduto e si è detto, la *libertà civile* essere il medesimo che la *democrazia*. E così al crollare di un trono, al ritirarsi di un Principe, ad ogni elemento popolare ammesso nella cosa pubblica, si è farneticato per la libertà racquistata; come se in luogo del *padrone*, che cade, non ne possan sorger dei nuovi più assoluti ancora, che non era il caduto. Il Piemonte, per esempio, nella

lunghissima successione de' suoi Principi, tutti comunemente religiosi e moderatissimi, non avea forse neppure il concetto delle leggi oppressive ed arbitrarie impostegli dalla Camera: esso non cominciò a sperimentare le soverchierie del potere, che quando vi si traforarono le fazioni a rappresentarvi il popolo! La verità è dunque, che la forma di un Governo è cosa al tutto distinta dalla libertà, e la libertà è affatto indipendente dalla forma stessa. E non è egli vero che sotto una monarchia anche assoluta, niente meno che in una repubblica, si possono godere tutte le possibili libertà dal comune, dalle famiglie, dagl' individui in tutti gli atti della vita singolare o comune, pubblica o privata? Non è egli vero che in una democrazia anche pura si può non fruire alcuna libertà, e gemere anzi sotto la pressura del sopruso arbitrario, della vessazione e del terrore? A farvi capace di questo vero, ho io uopo di altro che stendere un dito alla Svizzera, a Livorno, a Palermo, soprattutto agli Stati pontificii, ed a Roma? Che dunque? se io fossi impastoiato in tutte le mie relazioni, offeso nella proprietà, nel domicilio, compromesso nella persona e nella vita, danneggiato in tutti i miei interessi, ferito nell' uso de' più santi miei diritti, fino nella educazione dei nati, nell' esercizio del culto, nel santuario della coscienza; dovrei nondimeno credermi e dirmi *libero* per la sola ragione, che gettai nell' urna una scheda, consapevole forse essa sola di un voto che non sortì il menomo effetto? parliamo da senno?

Su questi giuochi puerili di parole, su queste equivocazioni ridicole si fabbricò quell' immane paradosso della *democrazia nell'Evangelio.* La libertà spirituale scambiata nella civile: questa stabilita come scopo diretto della Chiesa: e da ultimo identificata cogli ordini popolari; ecco i tre paralogismi tolti a puntelli di quella pretensione. Nè è a stupire, che molti restassero gabbati: non è credibile quanto sia pieghevole la moltitudine ad essere travolta dall' errore; che si beve talora tanto più volentieri, quanto tiene più del paradosso. Aggiungete che fu un errore, onde le passio-

ni più ardenti sentivansi favorite e palpate; aggiungete la qualità, la facondia, la ipocrisia dei parlatori che l'inculcavano, e voi non istupirete che questo errore abbia acquistato qualche voga: vi stupirete anzi che non siasi reso più universale di quello che è di fatto.

Quegli che sudò in quest'opera nefanda di tradimento con arte più volpesca, con intendimento più bieco, con mezzi più velenosi e con prolissità men sopportabile, fu Vincenzo Gioberti. Ma il fanatismo rabbioso che lo accecava, le sperticate disorbitanze in che ruppe, lo scandalo per lui gettato nella Italia, quanto per avventura essa non ne avea avuto giammai, il tracollo della sua opinione, ci fanno supporre che un codardo lettore non abbia uopo che gli si segnalino i paradossi di lui su questo punto.

Non così del P. Ventura, il cui credito non è ancora tanto scaduto, da più non fare essere pericolosa la sua azione e la sua parola. Egli si è voluto far capo in Italia della nuova scuola *democratico-religiosa*; ma dalla solitudine in che è restato, non dovrebbe concludere come fa, che *la Chiesa non ha finito ancor di capire* la sua missione (1); dovrebbe concludere sì veramente che se egli ha capita mai in gioventù la sua vocazione di prete e di religioso, l'ha certo sconosciuta e dimentica nella vecchiaia. Ci dice che in Francia il Clero è entrato in quelle sue idee; ma questo specchiatissimo Clero francese ha fatto verso la repubblica nè più nè meno di ciò, che l'italiano fece verso i Governi costituzionali, finchè non degenerarono in demagogia tirannica ed anticristiana. Le concioni democratiche sono tuttavia esclusivo suo privilegio; e la stampa periodica e cattolica in Francia lo ha giudicato con severità uguale alla gravezza dei suoi traviamenti. Vero è che egli la chiama stampa *sedicente cattolica;* ma se l'*Univers*, l'*Ami de la Rèligion*, la *Voix de la Vèritè*, e fino l'*Ere nou-*

(1) *La Rèligion et la Dèmocratie, discours funèbre pour les morts de Vienne*, etc.; par le R. P. Ventura. Paris, 1849, pag. 73. Cito senza scrupolo la versione francese in luogo dell'originale italiano che non ho, perchè si tratta di concetti e non di parole.

velle di antica data sono *sedicenti cattoliche*, noi ci aspettiamo a sapere da lui qual'è la stampa veramente cattolica che lo abbia approvato. La sola stampa che abbia lodato il P. Ventura è la socialistica o vogliam dire della *République rouge:* fosse mai questa la *vera cattolica a differenza della sedicente?*

Questa menzione del famigerato Teatino mi è suggerita, dico anzi mi è imposta dal mio suggetto, atteso la molta parte che ha avuto e la maggiore che egli si arroga negli ultimi eventi d'Italia. Egli, dopo l'Abbate piemontese, è stato l'autore precipuo di questo inganno ordito ai nostri popoli, da far lor credere voluta dall'Evangelio la democrazia, santificata la rivolta e benedetta la ribellione. Nè per Roma, nè pe' Pontefici, nè per Pio IX credette lo scrittore illustre recare qualche eccezione o temperamento alle universali sue teorie democratiche. Anzi per Roma, pei Pontefici, per Pio IX parve egli aver trattati più direttamente que' subbietti democratici, acciocchè se un rimorso del sacrilego attentato avesse frugato qualche coscienza, si trovasse nel tempio di Dio, dal pergamo cristiano e da un sacerdote cattolico quanto bastasse a soffocarlo; anzi a inorgoglir del delitto.

Il 24 novembre Pio IX, vittima di una sconoscenza inaudita e di una oppressione sacrilega, s'involava trepido e solitario ai sette colli, per cercare asilo ove la Provvidenza lo avrebbe scorto; e soli tre giorni appresso il 27 dello stesso mese, il P. Ventura pronunziava un discorso in encomio dei rivoltosi caduti nella ribellione di Vienna, il quale potrebbe dirsi più veramente un *encomio della ribellione*. Suonava ancora l'aria delle abominevoli orgie notturne, onde si era applaudito al *sacro pugnale* dell'assassino: tra gli uditori del P. Ventura vi sarà stato certo più d'uno, a cui fumavano ancora le mani del sangue innocente di Pellegrino Rossi; ed il dicitore non avea parole che per isfolgorare l'abuso del potere nei Principi! non avea una sillaba per supporre almeno possibile l'abuso de' pretesi diritti del popolo! Quando si giunge a prostituir l'Evangelio a questa guisa, ci stupiremo se oggimai non si trovi altra via da contenere i popoli infelloniti, che le

baionette ed il cannone? Tra la schiuma de' rivoltosi, colata nella infelice Roma da tutta Europa, ce ne ha parecchi che combatterono sulle barricate di Vienna; ma se il popolo porse a quegli eroi la mano alla scellerata impresa, non ne intese forse sei mesi or sono il panegirico nella casa di Dio? Sarebbe un errore il pensare che le rivoluzioni si facciano dagli Avezzana, dai Guerrazzi e dai Mazzini: queste furie non proverebbero nulla se non trovassero la materia disposta nella moltitudine; e la materia si dispone collo alterarne il senso morale, col falsarne l'idea religiosa, fino a farle reputare un dovere la rivolta ed un merito di vita eterna la insurrezione. Ora le idee si guastano colle dottrine; ed il Prete subalpino ed il Chierico regolare siculo, per loro e per universale sventura lo fecero con efficacia non comunale. Senza far paragoni tra le persone, asserisco francamente che alla Italia un paio di Proudhon sarian forse stati meno perniciosi che quella coppia di preti. Fa certo fremere la coscienza sentire il capo del socialismo francese dire al popolo: *insorgete, perchè Dio, che vel divieta è il male, e l'Evangelio che v'impone l'obbedienza, è una impostura*, ma in Italia che effetto avrebbon potuto avere quelle bestemmie? Effetto pronto e tremendo vi doveano avere, e vi hanno avuto queste nuove parole: *insorgete, perchè Dio, che è il bene, non vel divieta, e chi vi dice che l'Evangelio v'impone l'obbedienza, è un impostore.*

La Religione e la Democrazia, che così s'intitola il discorso del P. Ventura sui morti di Vienna, è una caldissima declamazione contro le monarchie assolute: è un encomio sbardellato di chiunque insorga armatamano a disfarsene. I due cardini su cui si aggira quell'arringa, sono due falsi supposti, contrarii al senso naturale, ai dettami della religione, all'autorità di tutti i savii, alla storia, alla sperienza; ma che nondimeno da un uditorio briaco di licenza doveano essere accolti con avidi orecchi e con cuor feroce, fino a persuadersi di compiere una missione di Dio nell'atto stesso, che stava calpestandone i precetti più solenni e le voci più imperiose. Il primo dei due falsi supposti è, che una monarchia assolu-

ta non possa essere altro che dispotica, e sia per conseguente contraria allo spirito del Vangelo. Il secondo, che contro qualunque monarchia assoluta si ha un diritto imprescrittibile d'insurrezione, se ne ha quasi imposto il debito dall'Evangelio; e che ribellandosi a questa guisa si fa servigio alla Chiesa; come appunto l'oratore asserisce aver fatto gl'insorti di Vienna; quantunque conceda che essi abbian potuto non credere a Cristo, e neppur sognare di render servigio alla Chiesa.

E gli basta una leggiera osservazione sui principii di dritto pubblico naturale, sui dettami cattolici, sulla storia e sui fatti contemporanei, per intendere che *potere assoluto* e *tirannico* non sono sinonimi; ma il tirannico e una degenerazione dell'assoluto, come potrebbe degenerare qualunque altra forma governativa, e come degenerarono bene spesso i poteri popolari, che oppressero tanto più duramente quanto più moltiplicavano gli oppressori. La Chiesa poi, benchè condanni altamente tutti gli abusi, non ha parteggiato giammai nè si è mostrata propizia a veruna forma particolar di governo. Essa avendo sanzionata la derivazione del potere civile da Dio, ha riconosciuto che ne potea essere depositario un individuo eletto a perpetuità o a tempo, una dinastia per eredità, un'assemblea, un senato, e via discorrendo; ma sempre ha imposto alle coscienze il dovere strettissimo della suggezione e della dipendenza: dico anzi meglio, non è stata essa che lo ha imposto; ma l'ha fatta da semplice *proponente autorevole;* notificandoci i precetti che se ne trovano nell'Evangelio e negli scritti apostolici. D'altra parte il dogma della naturale uguaglianza tra gli uomini; l'altro che ne deriva della fratellanza universale; il rispetto che si dee al diritto, alla libertà del proprio simile; la dignità conferita all'uomo pel divino riscatto; tutti in breve quei principii che costituiscono il decoro ed il nobile orgoglio della società cristiana, vede ognuno che si possono così bene osservare in una monarchia anche assoluta, che sconoscere e calpestare in una costituzionale od in una repubblica. E perchè dunque dovrebbe la Chiesa parteggiare per una forma a preferenza di un'altra? Essa mo-

strandosi indifferente per ciascuna potrebbe formare la perfezione, la pace, la prosperità di tutte, se le si lasciasse libera e piena azione nel mezzo delle nazioni redente. Perciocchè in sustanza la prosperità dei Governi dipende assai meno dall'accidentale loro forma, che dalla morale bontà dei governanti; e di questa morale bontà la Chiesa, e la Chiesa sola, possiede l'intero concetto, ed ha il segreto d'ispirarlo praticamente nei cuori fedeli.

Non può dunque ignorare il P. Ventura colla sua scuola *democratico-religiosa*, che il potere anche assoluto è stato in mille guise riconosciuto come legittimo dalla Chiesa, però appunto che esso non sinonima con dispotico, è stato esercitato dai Pontefici anche ultimi, nè crediamo che cattolici così zelanti lo vogliano qualificare per pagano e per tirannico, anche quando ne fur depositarii i Vicarii di Cristo.

Quanto alla insurrezione, lasciando la quistione di diritto se, quando, e come il dispotismo e la tirannide possano onestarla, il fatto è, che non era tirannico il potere in Vienna, dove allora allora eransi date liberali istituzioni, e dove si combattè a viso aperto per la demagogia. Molto meno erano tiranni i Principi italiani dechinatisi a tanta condescendenza, a concessioni così larghe, che a sostenerle non si trovando i popoli abbastanza maturi, sono riusciti a quegli eccessi che deploriamo, e che farebbero desiderare il regresso ad una condizione, ove si parlasse meno di libertà, ma se ne godesse alquanto di più. Ad ogni modo, despoti che fossero o no i nostri Principi, è stato mostruoso e sacrilego questo aizzare i popoli alla rivolta in nome di Cristo e del suo Vangelo. Noi sfideremmo tutta la perizia patristica del rinomato Teatino a recare una sillaba dai santi Padri o dalla Chiesa che somigli la sua dicerìa; ancorchè se ne volessero interrogare i tempi, ne' quali si gemea davvero sotto la tirannide. Nè dico per questo che i Padri e la Chiesa l'approvassero: dico sì veramente, che i popoli per un tal rispetto non hanno uopo di stimolo ma di freno; come, per esempio, il diritto ed il dovere di alimentarsi

non è stato giammai subbietto di sacre parenetiche, perchè gli uomini trasmodano pel soverchio e non pel manco.

I veri amici della Società che ne cercano il bene senza ambirne i plausi, oppongono l'argine dove sborra il fiume, e si recherebbero a coscienza crollarlo o indebolirlo ove appena si tiene all'impero; e ciò fece perpetuamente la Chiesa, tenendosi sulle orme del suo Istitutore divino. Ora tra gli abusi possibili del potere civile screditato, incerto e vacillante da una parte, e la licenza de' popoli dall'altra, i quali solo oggimai obbediscono agl' istinti animaleschi, e non conoscono e non soffrono alcun freno, vede ognuno da qual parte sia il bisogno che si raffermi l'argine. Il Gioberti scrisse dei suoi censurati che essi *favorirono la libertà quando pochi la professavano*, *e la combattono ora che essa è in auge* (1). È questo uno de' molti casi, in cui quel libellista inviperito, per foga di maledire, tesse l'encomio credendosi di censurare. Ciò significa in buon latino, che essi quando prevalevano i Principi, promossero appresso di loro la causa de' diritti e della libertà de' popoli, quando scapestrarono i popoli, ricordarono a questi i diritti e l'autorità de' Principi. Di ciò dovea seguitare e seguitò di fatto, che i Principi nel primo periodo li sacrificarono, e i pretesi popoli gli oppressero nel secondo; ma essi non abbandonarono per sì poco la loro via, e queste pagine ne potrebbero essere un argomento. Della cieca sconoscenza umana hanno pieno compenso e conforto nel partecipare in qualche modo alla sorte che trovò tra' mortali quel Grande, onde si denominano, il quale fu schernito da Erode, e fu cerco a morte dalla plebe sedotta e infuriata. Con più senno si è certo governato il P. Ventura, che nel 1825, quando i Principi imperiavano da assoluti, e sembravano abbastanza sicuri sui loro troni, fece l'apoteosi dell'assolutismo; e nel 1849, quando i popoli scuotevano ogni giogo, la fece con non minore eloquenza del-

(1) V. Gioberti. *Gesuita moderno*. Losanna. 1846. t. III. p. 402.

la ribellione; l'una e l'altra, s'intende, appoggiata sulle sante Scritture (1). Questo significa conoscere il mondo!

Non vorrei che questa digressione fosse paruta troppo prolissa; ma forse non sarà paruta digressione, in quanto si collega strettamente colla mia materia. Noi cercavamo onde fu, che quel malaugurato elemento di errore e di male sia tanto prevaluto appresso di noi. Ora oltre alla infezione volteriana ed eterodossa della borghesìa, io non credo potersene assegnare altra ragione più concludente, che l'abuso sacrilego fatto dei principii cattolici e dei dettami dell'Evangelio. Il perchè non ho inteso di appuntare un uomo, ma di censurare una dottrina, e direi anche una scuola clericale, se il clero italiano non avesse dato questo nuovo argomento di quel senno e di quello spirito veramente religioso, che lo ha sempre distinto, non partecipando menomamente a queste utopie democratico-religiose, ripulsandole anzi con unanimità maravigliosa e con vigore. Ammirabile sopra tutto è stato il contegno del clero romano, che pure più da vicino ha assistito a quegli scandali, ed ha subita più immediata l'influenza della seduzione! Esso è stato fermo come una rupe, non dirò solo alle profane invitazioni del Ventura, ma alle minacce ed alle violenze de' satelliti repubblicani. L'encomio con esempio raro e forse anche unico, non esige la menoma eccezione, e se quanto ai laici della rivolta, *gli stranieri furono i più*, quanto agli ecclesiastici, *gli stranieri furono i soli.* All'animo profondamente addolorato di Pio IX questo contegno del clero di Roma ha dovuto essere un balsamo ed un conforto! possa esser non meno un esempio salutare al traviamento laicale; ed innanzi alla giustizia divina possa valere un merito di propiziazione!

Condotte le cose a questi estremi, non è a stupirsi, che quasi tutto l'impeto della pugna siasi volto al poter temporale del Pontefice; il quale potere, essendo così poderoso

(1) P. Gioacchino Ventura; *Saggio sul Potere Pubblico.* Si trova nel *Giornale ecclesiastico di Roma.* Roma, 1825, tom. IV, pag. 131.

presidio al mantenimento ed alla libertà de' veri rivelati, dovea per conseguente esser tolto più direttamente di mira da qualunque in quei veri trova il suo giudizio, la sua condanna e l'ostacolo più indomabile al suo trionfo. Noi stimiamo che quel potere, riposando sotto la guardia fidata della Provvidenza, troverà in Dio, come tante altre volte l'ha trovato, il suo assertore ed il suo vindice: oh! crederemo forse che gli abbiano a mancare i mezzi da irridere i pazzi consigli degli uomini? Mai la verità è troppo tradita, ma le prevenzioni son troppo profonde, i pregiudizi son troppo radicati! e stimiamo utilissima opera nelle presenti condizioni lo snebbiare alquanto un punto, intorno a cui tante tenebre furono addensate dalla bieca politica e dalla eterodossìa o furiosa, se scoperta, o ipocrita fino al portento se mantellata. E quando gli adoratori della Italia han ricantate le vecchie accusazioni del Papa-re, perchè non si dovrà proporre agl'Italiani cattolici qualche cosa di quel tanto che fu scritto e detto su questo subbietto?

Se ci ha argomento dibattuto, esaminato, cribrato per tutti i versi, è appunto il Pontificato romano ed il suo poter temporale. A combatterlo ci si sono stillati il cervello uomini di altra levatura che non sono i nostri demagoghi, incapaci perfino di ripeter con garbo le stoltizie altrui. Ad ogni dubbio fu satisfatto, ad ogni inchiesta fu risposto, fu sciolta ogni obbiezione, e si potrebbero compilare biblioteche che esauriscono per ogni lato la materia. Al presente non ci è paese culto, non ci è scrittore assennato, che o rechi in dubbio quel diritto, o ne sconosca la convenienza, o ne contesti menomamente la utilità sociale e civile. Frattanto che ne pensi l'Italia si dee giudicare da alquanti preti scomunicati, da quattro avvocati volteriani, o dalle bande del Garibaldi che bestemmiano il Papa, i Vescovi, i Preti e i Cardinali. Le tornate della Camera torinese su questo punto, e quelle della Costituente romana; le dicerie che vi si pronunziarono, sono tali mostruosità storiche, religiose e morali, che miseri noi, se i lontani e gli avvenire ci dovessero giu-

dicare su questi documenti! Nondimeno l'ignoranza, la menzogna, la sofistica erano un bel nulla rimpetto ad un cinismo schifoso d'ipocrisia, di cui ogni animo costumato avria dovuto sentire ribrezzo. E quelle dicerie erano applaudite con urli farnetici dalle tribune! appena erano tollerate le timide parole del Balbo! erano schernite villanamente e fischiate le franche e cattoliche dei Deputati savoiardi! Ma quando finirà questo insulto al senso comune ed alla coscienza di una nazione, di prendere cioè ad interpreti del suo senso una tribuna di faziosi, o una frotta di gridatori da trivio? La verità in somiglianti conciliaboli non può trovare miglior fortuna. Alla presenza di tali uditori, se non si ha la possibilità o la forza di sfolgorare la nequizia del tradire la verità, il recarla in mezzo non può che irritare le furie di chi l'odia per ciò appunto che è verità.

Ho ricordato questo fatto perchè esso, insieme coi tanti altri consumati contro la dignità, i diritti, e dico ancora il nome e la persona di Pio IX, ci possono giovare in gran maniera a riconoscere nel verace suo lume la demagogia italiana. Questo giudizio o riconoscimento, che vogliam dirlo, credo sia il più stretto, il più urgente bisogno della Italia odierna; e questo mi studierò di presentare al lettore nelle poche pagine che gli offro. Vero è che a formar questo giudizio nella maggiore integrità che sia possibile, si vuol tener l'occhio ai diversi elementi da cui esso dipende: al politico cioè, al civile ed al religioso; ma per buona ventura nel solo eccesso perpetrato contro il Pontefice troveremo quanto basta per integrare il nostro giudizio, atteso la doppia autorità, ond'esso è rivestito, ed i diritti civili dei suoi popoli, che furono nella maniera la più tirannica disconosciuti e violati. In breve: intendiamo mostrare qual valore abbia per la demagogia italiana il *diritto politico* di qualunque depositario del potere, il *civile diritto* dei popoli e l'*interesse religioso* della Chiesa. Diciamo poi demagogia *italiana*, perchè quantunque la fellonia verso il potere del Principe, la tirannide verso il diritto dei popoli, il sacrilegio verso gl'interessi della Chiesa

si consumassero in Roma, trovarono nondimeno per tutta Italia approvatori ed apologisti; e certo in moltissimi una tal connivenza, da accettarne la piena solidarietà di principii speculativi e pratici.

L'Italia potrebbe al presente partirsi in tre grandi schiere, e sarebbe a desiderarsi, che ciascuno si scoprisse il volto ed entrasse apertamente nella sua categoria. I *Demagoghi*, cioè o anarchisti, che sono tra noi quello che in Francia sono i *rouges* o i socialisti: i *Liberali* adoratori della libertà e della patria, che vogliono ordine, legalità, come nell'antica Roma o nella moderna Inghilterra, ma non credono aver bisogno di Chiesa o di sagrestia; e senza professarsene avversi, sono equivoci o indifferenti nel fatto della religione: i *Cattolici* che amano quanto qualunque altro la patria; ma son persuasi che non possono meglio caldeggiarne gl'interessi, che col raffermare, mantenere e promuovere vivo ed operoso il principio religioso. Io parlo dei primi, e vorrei parlarne ai secondi non meno che ai terzi. I *Demagoghi* non avriano sortito i tremendi successi, onde ci hanno desolato, se non avessero trovato un appoggio *positivo nei Liberali* ed un *negativo nei Cattolici*: quelli per istimarli meno scellerati, questi per tenerli più abili e potenti che in realtà non sono.

I liberali ne sperarono puntello per la glorificazione d'Italia, e loro gittarono facile vittima l'interesse religioso e morale della patria loro. Ma al vedersi da essi trascinati al precipizio, allo scorgere per la coloro forsennata avventatezza compromessa la libertà, la pace, ogni bene civile ed umano, la esistenza medesima della Società, sgomentarono, ne svenirono dallo spavento, se ne stan separando poco a poco, e gli hanno eziandio combattuti con alquanto di *retrogradismo* che gli onora. Dovrebbero nondimeno convincersi, che i loro sforzi riusciranno vani o di brieve durata, se non hanno altri presidii che i programmi ministeriali, l'abilità della politica e la forza delle baionette.

Oso dire che sotto un rispetto i *Liberali* di questa maniera saranno alla Italia più perniziosi ancora della stessa

Demagogia. Questa avendo tra noi poche ed assai deboli radici, alla fine sarà trionfata; laddove codesti patriotti alla pagana calcheranno le orme degli *aulici giuseppisti* e de' *parlamentarii francesi* per minar sordamente tutti gl' interessi religiosi; per indebolire l'azione della Chiesa in tutti i suoi ministri, dal romano Pontefice fino all'ultimo de' curati. Con ciò essi non faranno che creare e favorire tra noi il socialismo; cioè il più tremendo flagello di que' Governi, che nel delirio del loro orgoglio rinnegarono praticamente l'evangelio, si tennero più forti di Dio, più savii della sua Provvidenza, e credettero di avere nel Machiavelli quanto bastava per la loro perennità e grandezza. Stolti! e noi li vedemmo in un attimo precipitare l'uno appresso dell'altro, e ravvolti nel turbine delle rivolte, come le foglie inaridite, da un vento tempestoso di autunno!

I Cattolici conobbero fin da principio il nemico, ma dalla strettezza, onde lo vider legato coi liberali, caddero nello sgomento alla forza tragrande, all'abilità portentosa che supposero in quella schiera; crescendo colla imaginazione il pericolo, lo crearono nella realtà.

Ma essi pure si avrebber dovuto disingannare per un altro verso, e convincersi della debolezza, della stupidità feroce e della malizia grossiera di una setta che, stata quasi padrona di mezza Italia, non ha saputo altro che sconvolgere, spogliare, uccidere, distruggere, assassinare; non ha organato un battaglione disciplinato, non ha pensata una istituzione, non ha concepita una legge; non ha avuto a dominare altro mezzo che far paura, e a far paura non ha conosciuto modo più acconcio che il nuocere, come fa il serpente ed il selvaggio. Ripeto: la sua prepotenza si originò dal non essere conosciuta; sì che ad annullarne o scemarne ogni efficacia, è indispensabile condizione, sarebbe un passo non piccolo il conoscerla.

Ed all' intento di conoscerla mi studierò di satisfare con una triplice risposta a quest'unica inchiesta:

Come si dovrà qualificare l'eccesso consumato dalla demagogia italiana verso Pio IX?

I.

Fu una fellonia perchè si calpestò la legittimità del potere.

SOMMARIO

La *sovranità del popolo.*—In che senso possa ammettersi?—Suoi limiti.—Casi in che viene in atto.—Se violata negli ultimi fatti di Genova?—Se il popolo sovrano potesse disfarsi del Pontefice?—Come fu Roma abbandonata a se stessa?—Suprema legittimità del potere temporale dei Papi.—Origini popolari di quel potere.—Esercizi di quel potere avanti la donazione di Pipino.—Il plebiscito romano della notte dell' 8 al 9 febbraio.—I torti dei passati Pontefici.—Che valore abbiano?—quanta verità?—Pretesi torti di Pio IX.—Se può e se deve un depositario del potere obbedire alla sedizione?—Pio IX e Carlo Alberto in ordine alla giustizia della *guerra santa*;—ed in ordine alla prudenza civile.—Probabilità del successo.—Valor militare in Italia.—Se il patriottismo può sostituire la moralità e la disciplina nel soldato?—Sconfitta di Novara.—Genova e la Savoia.

Le nazioni hanno il diritto di costituirsi come a lor piace: da esse si deriva ogni autorità di governarle; quindi il popolo è sovrano: i governanti non sono che suoi delegati e rappresentanti.

Questa è la pellegrina scoperta ond' è più di ogni altra superbo il nostro secolo: innanzi a quella principi e filosofi, assemblee e gabinetti, diplomatici e magistrati s' inchinano: paghiamo di un disdegnoso compatimento le età trapassate che credettero di vedere non so che di soprumano e di divino nel potere; e dai nostri vocabolarii dei delitti, arricchiti di molti nomi sconosciuti agli antichi, abbiamo almeno fatto il guadagno di aver cancellati gli articoli *ribellione, fellonia, tradimento.*

Nondimeno nè il poco vero che accludono i pronunziati posti di sopra, nè il molto falso a che si soglion travolgere sono trovati nuovi della età moderna. Il senso giusto e ragionevole di quei pronunziati fu solenne tra molti antichi.

Essi quantunque riconoscessero la prima origine del potere civile nel supremo autore della natura, insegnarono tutta volta, che i primi e naturali depositari di quel potere fossero i popoli medesimi, dai quali necessariamente si trasferiva in una assemblea, in un console, in un triumvirato, in un monarca, in una dinastia, in un soggetto in somma, nel quale l'autorità prendesse vita reale ed esplicasse la sua azione. Una polemica vivissima ingaggiata novellamente tra due giornali francesi l'*Univers* e l'*Ere nouvelle,* ha messo in pienissimo lume questa opinione di Francesco Suarez, la quale fu comune a molti suoi contemporanei.

Quanto al molto falso a cui quei pronunziati si possono trarre, basta osservare che la *sovranità del popolo* è stata mai sempre il pretesto ed il mantello di tutte le ribellioni. Quì la storia e la sperienza si accordano mirabilmente, e mi dispensano da ogni appellazione di fatti e da qualunque discorso. Lo scompiglio in che è stata gettata l'Italia, è frutto appunto di quella *sovranità popolare* non intesa pel verso suo.

Ma, senza entrare nella quistione sulle origini del potere civile, ammettendo anzi per semplice cortesia tutti i pronunziati recati da principio, è fuori di dubbio che essi non si posson prendere nella massima loro ampiezza per *sempre e per tutti i casi*, senza veruna restrizione; talmente che fosse lecito ad una società sempre che il voglia disfarsi di un potere costituito per costituirsene un novello. Sia *sovrana la società,* sia *sovrano il popolo:* può egli non avere altra norma che il suo volere? Vi parrebbe forse inaudito il caso che un Sovrano sia irragionevole ed ingiusto? La volontà creata, sia dell' individuo, sia di una comunanza, non può giammai trovare in se medesima la giustificazione dei proprii atti: questo è privilegio della sola volontà increata, perchè identificata realmente colla ragion sovrana di ogni rettitudine. La giustizia di una volontà creata dipende dal conformarsi ad una norma superiore, indipendente dai suoi atti, ed a lei manifestata per un giudizio necessario, imperioso della ragione. Ora secondo questa è indubitato che un popolo *anche sovrano,*

diciam così, in radice, può trovarsi obbligato a mantenere un patto tacito od espresso, a subire le conseguenze di un proprio fatto; come sarebbe, per ragion di esempio, di aver riconosciuta od affidata l'autorità di governarlo ad un'assemblea, ad un console, ad un triumvirato, ad una dinastia, ad un monarca, ad un soggetto qualunque. Ove questo avvenga, è non meno indubitato che la società, la nazione deve stare alla norma che essa medesima si avrebbe imposta, perchè il dovere di starci non è costituito da lei, ma è indipendente da ogni suo volere. E così la ragione di frangere quel legame non può cercarsi nella volontà stessa, ma può solamente trovarsi, ed alcune rarissime volte si trova, nelle congiunture dei fatti e nelle qualità degli uomini. In una parola: la volontà universale della nazione non può essere più libera e indipendente di quel che sia la particolare degl'individui. Ora qual cosa di questa più manifesta e più comune, che la volontà libera e indipendente dell'individuo resti legata da un patto, da una convenzione, da una promessa, sicchè non possa frangere quel legame senza colpa? Il P. Ventura del 1825 trovava nei sudditi obbligazione in coscienza di ubbidire anche all'usurpatore ed al conquistatore per la sola forza delle armi; in quanto, dice, il destino di queste è retto dalla Provvidenza (1). Or quanto più nei casi di promessa libera, di adesione, o espressa o tacita, e di giuramenti solenni?

Io non finisco di stupirmi della voga che stan prendendo alcune massime di ciarlatani, le quali in altri tempi appena avrebbon potuto sentirsi senza riso. Allorchè la codarda ed ipocrita adulazione si strisciava innanzi ai troni dei monarchi, si dovetter sentire quelle frasi ridicole e cortegianesche: che la volontà del Principe è la suprema legge; che il Principe non s'inganna, non mentisce mai, non ha mai torto. Or chi lo avrebbe detto che questi inauditi e soprumani privilegi si sarebbero accomunati alle piazze, ai trivii, alle bet-

(1) *Saggi sul potere pubblico*, § 11 — *nel Giornale ecclesiastico di Roma*. Roma 1825.

tole, ai circoli demagoghi ed ai ridotti degli oziosi? Qui propriamente sta il popolo il cui volere è giustizia, il cui giudizio è rettitudine; che non s'inganna, che non mentisce mai; che non ha mai torto, che ha sempre ragione! E nondimeno il massimo delitto che si commettesse a memoria d'uomo, il deicidio, fu consumato a richiesta appunto del popolo: appunto per satisfare al popolo, per non sapere opporsi al popolo il Preside romano immolava alla sua popolarità il giusto e l'innocente per eccellenza: *Pilatus volens populo satisfacere.* E quante iniquità non hanno in questi due ultimi anni consumate o permesse alcuni Governi italiani *volentes populo satisfacere?*

Ma tornando al diritto che hanno i popoli di costituirsi, il dire che questo diritto può esercitarsi *sempre, in tutti i casi,* è uno sconoscere la legittimità del dritto, è un crollare i cardini di tutte le obbligazioni, è rinnegare un sentimento interno della coscienza, e smentire un senso universale, perpetuo, che è stato improntato nelle lingue medesime e nel costume, è un rendere impossibile ogni vita sociale, a cui sarebbe tolta qualunque stabilità di consistenza, è consecrare una massima antievangelica, perchè l'obbligo che il Vangelo c'impone di obbedire sarebbe finito, quando non ci fosse più legittimità di diritto nel comandare.

A voler dunque ammettere i pronunziati sovraesposti sulla sovranità popolare, bisogna restringerli ad alcuni casi nei quali l'esercizio della stessa sovranità sia devoluta immediatamente alla società. O vi parrebbe strano che si possegga un diritto, il cui esercizio sia legato ad alcune condizioni? Sarebbe malagevole definire i casi nei quali il popolo potrebbe esercitare quel supremo suo diritto; ma forse non si troverà tanta difficoltà ad ammetter questi: se la società o si formasse la prima volta, o sciolta per qualunque accidente, si trovasse nella necessità di costituirsi, commettendo ad un determinato suggetto l'autorità di governarla ed assegnandone le condizioni; se la società si trovasse con un potere usurpato, non legittimato in nessuna maniera nè tacita nè espressa;

da ultimo, come vogliono non pochi e gravi scrittori, se un potere anche legittimo degenerasse in vera tirannide, e come tale fosse riconosciuto universalmente, o che è quasi lo stesso, se avuto fin dal primo suo costituirsi una condizione od un patto, il depositario del potere lo abbia scientemente e gravemente infranto, e la società moralmente tutta ne sia convinta e se ne voglia riscuotere (1). Parecchie repubbliche dell'America ci danno l'esempio del primo modo di esercizio della sovranità popolare; la Grecia che emancipavasi dal Turco nel 1827, ce lo fornisce del secondo, il quale potrebbe meglio trovarsi nella demagogia sedicente repubblica che oppresse Roma e Toscana; un caso della terza maniera si potrebbe riconoscere nella separazione del Belgio dalla monarchia neerlandese.

Fuori di questi casi ogni conato tendente a soppiantare un ordine costituito, ed annullare un potere legittimo per sustituirgliene un altro, anche supposto che procedesse dalla maggioranza e dico anche dall'universale, sarebbe nondimeno iniquo, scellerato, fellonico; e potrebb'essere compresso colla forza, punito severamente come qualunque altro delitto, se ce ne fossero i mezzi. Ed a qual titolo i tirannelli di Roma incarcerano, confiscano, fan dannare a morte da *Giunte di stato* e da tribunali militari qualunque abbia osato muovere una mano od una parola per riscuotersi dal loro giogo? Non è appunto a titolo di una legittimità, che essi si arrogano in un potere usurpato? e se la pretensione basta ad essi, come non basterebbe la realtà a chi veramente la possedesse?

E con qual diritto il governo di Torino sommetteva con la forza Genova renitente, porgendoci l'esempio di un re liberalissimo fattosi anch'egli *bombardatore* niente meno di quel-

(1) Ognuno peraltro intende da sè medesimo quanto in questo terzo caso sia malagevole ridurre in atto siffatta teorica, sì per la mancanza di giudice competente che definisca tra le due parti, sì per la difficoltà di conoscere il vero voto della nazione. Laonde checchè sia della sua verità speculativa, nella pratica va soggetta a frequenti e gravissimi abusi, onestandosi sovente col nome di diritto di riscuotere un giogo ingiusto ciò che in realtà è prettissima fellonìa.

lo che l'ira demagogica rimproverasse al Borbone? Se i popoli hanno diritto *di costituirsi come a lor piace*, come potrà costringersi Genova ad esser monarchica costituzionale, quando essa si fosse fitto in capo di volere essere repubblicana? Vuol dire che quando il preteso popolo era uu eco del Ministero, questo nella *sovranità nazionale* trovava il mantello da onestare delle enormezze che lo avrebber fatto arrossire; ed alla *sovranità nazionale* immolava l'onore, la libertà, la pace, le sostanze e dirò anche il sangue e la vita di tanti pacifici cittadini! Ma quando la *sovranità nazionale*, da lui medesimo attizzata e blandita, volle attentare alla integrità dei dominii sardi, allora s'intese per quel che era e si rispose, com'era giusto, colle bombe e coi battaglioni savoiardi del Generale la Marmora. Vi so dire che a nessun mercante fè pro il tenere nella bottega due pesi o due misure: ed il Piemonte si starà accorgendo che non fa pro neppure agli Stati. Che se l'attuale governo piemontese ha la sola misura della giustizia, è manifesto che il richiamo esposto di sopra non lo riguarda, essendo esso in ciò tanto diverso dai Ministeri che lo precessero. Nondimeno in questa ipotesi gli correrebbe uno stretto debito di riparazione, col rivocar qualche legge, da cui sarebbe troppo vituperata la storia di quel paese.

Gli uomini stessi ed i governi che si son dimostrati i più ligi e i più vilmente adulatori di codesti pretesi diritti inalienabili e imprescrittibili dei popoli hanno fatto tutto al rovescio delle loro teorie quando il popolo, sfamatosi di eccessi contro le vite, l'onore e le sustanze dei privati, ha voluto a dirittura mandare a spasso chi vantava qualche diritto di governarli. Nè intendo biasimarli per quest' ultimo; perchè non sono nè i re nè i popoli che costituiscono la giustizia; ma è l'autore sovrano dei re e dei popoli: intendo dire che non è giustizia, se non è la stessa per tutti.

Mi sono preso questo passo innanzi, perchè quel prestigio della *sovranità popolare* non ci facesse velo all'intelletto, quand'anche la trovassimo realmente dichiarata contro la tem-

porale autorità dei Pontefici. Questo non è non può essere come non è possibile che un popolo tutto intero sconosca i suoi interessi, e voglia la sua ruina; dirò ancora che questi alquanti mesi di oppressione saran bastevoli, perchè il popolo romano si confermi nello amore e nella devozione alla pacifica e paterna autorità dei Pontefici. Ma perchè se ne mena uno strano rumore, perchè si grida da tutti i lati *codesta volontà del popolo*, si supponga per un momento quel che si dice: sarà per questo meno fellonesco l'attentato, perchè è maggiore il numero dei felloni? Non sarà più tradimento, se sono tutti a tradire? Qual titolo vi potè essere a giustificare almeno nelle apparenze gli eventi di Roma? Forse che il popolo non avea più un legittimo depositario del potere, sì che obbligato a pur conservarsi, potè scegliersi quella forma che gli parve più acconcia? forse che non era legittima l'autorità dei Pontefici? forse che era tirannica? forse che Pio IX non attenne le poste condizioni, sì che potesse dallo averle sconosciute essere scaduto dai suoi diritti?

Se non lo avessimo qui sotto gli occhi non crederemmo neppur possibile che la impudenza cinica di un partito potesse proceder tant'oltre! Si è detto, si è pubblicato per le stampe, si è proclamato nei Parlamenti, che avendo PIO IX abbandonato il suo popolo, questo, lasciato a sè stesso, dovette provvedere alla sua esistenza; e vi provvide proclamando la *Costituente*, dalla quale fu poscia stabilita la repubblica. Oh! che? non se n'era ito il Pontefice! non era restato il popolo senza governo! qual cosa più naturale che un popolo restato senza governo se 'l costituisse da sè medesimo?

Somiglianti furfanterie men ridicole per la sofisca di giustificarle, che scellerate nella nequizia di compierle, non meritano di esser prese sul serio; ed il buon senso di un lettore resterebbe offeso se io spendessi parole a rifiutarle. Questo sarebbe proprio come se un ladro caccia a viva forza il padrone dalla sua casa, e poscia ne prendesse egli il possesso a titolo che *la casa fu abbandonata*. Senza che, non era costituito il governo? non n'era Pio IX l'istitutore? non avea

egli anche in sua assenza nominati i suoi legittimi rappresentanti al potere? Riputereste a colpa di un Principe l'avervi abbandonato, quando voi pel più sacrilego attentato lo avevate spoglio di ogni autorità? quando se no 'l cacciaste fu solo per tenerlo servo e strumento delle vostre follìe? quando colla rivolta a mano armata gli faceste avere a gran mercè l'aver potuto esulando salvare il decoro e la vita?

Esisteva dunque un potere, esiste tuttavia nel pienissimo suo diritto, al quale egli medesimo che n'è investito non potrebbe in nessuna maniera rinunciare. Ma vi potrebbe mai cader dubbio sulla legittimità di quel potere? vorreste per avventura tenerlo per qualche cosa di somigliante alle usurpazioni dei Galletti in Roma o de' Guerrazzi in Firenze?

O non ci ha legittimità al mondo per verun diritto pubblico e privato, o la suprema, la piena, la non comparabile con verun'altra è quella del principato temporale dei romani Pontefici. Piena e spontanea nelle origini dalla parte dei popoli, santa e benefica nei motivi e nei mezzi, diuturna nella secolare durazione, inalterata in un possesso serbatosi intatto a traverso di tanti secoli e di tante vicissitudini, costituisce un diritto ed un potere unico e senza esempio nella storia, ed appetto a cui qualunque altro ci dovrebbe parere da meno. Se questo si sconosce, io non so quale altra legittimità potrà pretendere di mantenersi: oggimai noi avrem rinnegato i primi principii del comun senso, i primi dettami della coscienza; il diritto sarà lo stesso che la forza; la fellonìa, il tradimento, lo spergiuro saranno parole vuote di senso; la giustizia sarà un sogno e la ragione un delirio.

Si crede comunemente che l'autorità temporale dei Papi cominciasse colle donazioni di re Pipino e colle giunte e colle solenni confermazioni che vi recò personalmente il suo figliuol Carlomagno. Nondimeno uno studio più avvisato nella storia ci conduce a riconoscere l'origine di quell'autorità in quel principio appunto, che oggi è proclamato per unico fonte di diritto pubblico; cioè *nella spontanea e liberissima adesione dei popoli.* I papi cominciarono ad essere quasi ogni cosa in Roma

colla prima aura di libertà che respirò la Chiesa. Uscita questa dalle catacombe e recata alla pienezza della pubblica luce, la tiara pontificale si trovò rifulgere di tanto splendore, che accanto a lei qualunque altra grandezza saria scomparsa. Non dirò che fosse per ischivare quel paragone, ma gl'Imperadori appunto in quel tempo si ritrassero in Oriente; e i successori di Pietro sui sette colli non conobbero mezzo: o furono perseguiti e sospinti nell'anfiteatro come martiri, o furono obbediti e venerati sul Vaticano siccome principi.

Spettacolo unico e incomparabile negli annali del mondo fu la maniera onde venne costituendosi la temporale autorità dei Pontefici! I Cesari trasportata la sede dell'Imperio sulle sponde del Bosforo, gli aveano fatto cominciare quelle lente agonie che ne prenunziarono e ne apparecchiarono la morte. L'Italia frattanto era corsa dagli Eruli che col loro Odoacre mettean fine all'Imperio di Occidente; agli Eruli, spariti come per incantesimo, succedeano i Goti; ai Goti i Longobardi che con una più lunga dominazione avrebbon lasciato il loro nome alle più feconde provincie della Penisola. Ma il succedersi dei barbari non era che un rinfrescare le piaghe della devastazione e della oppressura, appena cominciatesi a rammarginare dall'abitudine e dal tempo. Nè ci era a sperar nulla dall'Oriente; chè gl'Imperadori si curavan ben poco di Roma, molto meno d'Italia; se non forse se ne ricordavano a quando a quando per mandarvi qualche favorito Greco con greche orde ad ispolparla. Nel resto gagliardi presidii di soldatesche uguali al bisogno non venivan mai; sussidii pecuniarii molto meno, e talora neppur governanti e prefetti; talmente che i popoli si videro nel rigor del termine abbandonati a loro stessi; costretti per conseguente a provvedere da sè alla propria salute; e nella impossibilità di resistere, sospinti loro malgrado a patteggiare coi barbari e sommettersi al loro dominio. Fu allora che i popoli d'Italia si rivolsero ai Pontefici; e segnatamente il popolo di Roma che aveali nel suo mezzo, nei Pontefici trovò protezione, trovò

consiglio. trovò salute: dirò anzi meglio trovò l'essere e la esistenza di popolo.

I Pontefici pertanto senza saperlo, senza volerlo, direi quasi senza che pure ne fossero accorti si trovarono di essere sovrani in Roma, mentre pure si adoperavano di conservarla a tutto loro potere nella dipendenza degl'Imperadori di Oriente. Corsero più secoli in cui l'Italia e Roma non ebbero altra tutela che l'infula pacifica del Vaticano; e all'ombra di quella l'Italia e Roma videro le tante volte discorrere sul loro capo le onde succedentisi della barbarie, senza che il fondo, il genio, l'indole della nazione ne restasse alterato. Se tra noi si parlasse un poco meno di nazionalità e se ne capisse un poco di più, si avrebbe una immortale riconoscenza ai successori di S. Pietro, i quali furono i veri conservatori della nazionalità italiana. Oggi soprattutto che si sta sacrificando quanto ci ha di bene nella Penisola, senza poter riuscire ad affrancare un palmo del nostro suolo dal dominio straniero, oggi, dico, si dovrebbe avere in qualche pregio una istituzione che tante volte ne lo liberò tutto intero; e Roma segnatamente che vide dalla inerme mano dei suoi Pastori respinte le orde barbariche dietreggiare fino a Ravenna a Milano ed a Pavia. Ma se noi siamo sconoscenti fino al miracolo, non furono altrettanto disennati i nostri maggiori; essi provvidero bene ai casi loro; ed in questo provvedimento abbiamo la ragione perchè i Papi prima di essere solennemente dichiarati principi, lo erano di fatto, di diritto, pel liberissimo suffragio dei popoli, pel consentimento degl'Imperadori, pel voto unanime di tutto il mondo:

Gli angusti limiti di questo scritto non mi consentono molte citazioni di fatti; ma non mi duole di non poterlo, perchè le cose esposte sono ricevute, indubitate, solenni nella moderna scuola storica e protestantica di Alemagna; e tra noi troverete parecchi che le ignorano o che certo fingono d'ignorarle; ma in fede mia non ne troverete un so-

lo che si accinga a smentirle. Nondimeno mi si conceda di accennare a qualche fatto ed a qualche nome particolare.

Fino dal principio del quinto secolo, e precisamente 264 anni innanzi alla donazion di Pipino, S. Gelasio e appresso a lui S. Simmaco; esercitavano in certi casi suprema giurisdizione temporale in Roma, come costa da Anastasio (1). Papa Vigilio proponeva prammatiche all'Imperatore Giustiniano e le otteneva a favor dei Romani (2). Teodato e la regina Gudelina sollecitavano il Papa ed il senato di Roma a rispondere all'Imperadore su quesiti di loro politica giurisdizione (3). Ma soprattutto a leggere le epistole del Magno Gregorio diresti che egli col consiglio e col comando governasse quasi tutta la Penisola. Nella lettera a Veloce gli significa di avergli spedito presidio di soldati per inseguire il re Ariulfo, caso mai avesse questi tentato d' invadere la provincia di Roma (4). Nella lettera a Maurizio ed a Vitaliano fa loro le medesime prescrizioni riguardo al re dei Longobardi per la sicurezza di Roma (5). In altra intitolata a Gennaro Vescovo di Cagliari lo esorta alla vigilanza contro gli assalitori della Sardegna; gli notifica di avere spedito un abbate Agilulfo per negoziar della pace, e gli comanda intanto di vegliare alla custodia delle mura dalla città (6). In altra epistola al clero, al magistrato ed al popolo di Nepi espone di aver nominato certo Leonzio a governatore di quella città, e minaccia della sua indignazione i riottosi (7). In altra diretta all'Imperadore apparisce rivestito di piena podestà di creare tribuni, di comandare alla soldatesca e d'invigilare alla difesa di Napoli. (8). I medesimi esarchi di Ravenna avevano una certa dipendenza dai Pontefici; e ad

(1) Anast. *Bibl. Monum. Eccl. orient.*
(2) *Pragm.* apud Phil.
(3) Cassiod, lib. 10, ep. 19 e 20.
(4) Gregor. M. *Epistol.* lib. I. ep. 29.
(5) Gregor. M., lib. II, ep. 29.
(6) Ib. lib. IX, ep. 84.
(7) Ib., Ep. lib. II, ep. 22.
(8) Ib., lib. II, ep. 31.

essi si volgevano a quando a quando per averne soccorsi ora di armi, ora di danaro, per pacificare i popoli, per negoziare coi Longobardi.

Ce ne sarebbero assai altri dei somiglianti; ma, come dissi, non è uopo riferirli perchè la cosa è conta e ricevutissima. Questa operazione incessante, segreta e pacifica, onde veniva insensibilmente costituendosi lungo i secoli una sovranità che non si appoggiava sù trattati, non aumentava per conquiste, non si aiutava di usurpazioni e d'intrighi, questa operazione, dico, è uno degli spettacoli più maravigliosi che offra la storia, e nella sua singolarità ci rivela le mire arcane della Provvidenza che conducevala. Costantino e Teodosio, quanto alla temporale sovranità dei Pontefici, fecero molto poco di positivo, lasciaron fare i popoli, ed ebbero la moderazione di non ingelosirne. Pipino, Carlomagno, Enrico, Ottone, la contessa Matilde non fecero quasi altro che riconoscere, sanzionare ed ampliare in parte una sovranità dal voto dei popoli già da un pezzo costituita.

Origini così pure, solenni, esclusive del Pontificato, ebbero tante conferme quante furono le elezioni dei Papi, le quali furono altrettante volte festeggiate, plaudite, accettate solennemente da tutti gli ordini delle città suggette dal supremo all'imo, e presentano la più lunga successione di principi che riconosca la storia. D'altra parte origini tanto *popolari* nella spontanea e liberissima sommessione dei suoi suggetti, erano alla stess'ora *regali* nella ricognizione autentica dei principi e dei popoli contemporanei; *ecclesiastiche* e *religiose* nelle sanzioni dei Concilii onde fur guardate e gelosamente custodite dalla Chiesa; di sorte che ci sembrano aver fondato il diritto più santo, più augusto, più incontrastabile che sia in terra. Dove si osservi che i Pontefici investiti bene spesso da fuori e da dentro, trovarono mai sempre un appoggio fidatissimo, una simpatia cordiale, una fiducia illimitata nel popolo propriamente detto; e così nelle parecchie volte che furono obbligati allontanarsi

dai sette colli; dal popolo venner loro le suppliche più calde ed incessanti di consolare la vedovanza del Vaticano.

Una legittimità di potere costituita su queste basi, fornita di tali titoli, riconosciuta da tanti secoli parve ai Lilliputti italiani, a cui si farebbe troppo onore paragonandoli coi Gracchi e coi Catilina, parve, dico, che si potesse lecitamente annullare in un notturno e tempestoso conciliabolo di faziosi, tra gli schifosi saturnali di una sfrenata demagogia. Il solenne plebiscito del nuovo Governo, che per giunta di caricatura si chiamava *Repubblica romana*, era concepito in questi termini: *il Papato è decaduto di diritto e di fatto dai suoi temporali dominii*. E quanto all' esserne decaduto *di fatto*, non ci era bisogno di dichiararlo; la cosa parlava da sè: il Pontefice n' era già *decaduto*, come il viandante che *decade di fatto* dal possesso della sua borsa sotto il pugnale dell' assassino; ma quanto al diritto, per buona ventura del genere umano non sono i nostri cervelli che lo costituiscono, e molto meno è codesta schiuma di rivoltosi che ne debbe portar giudizio!

Nè si degnarono quegli eroi confortare di qualche ragione una sentenza che avrebbe deciso dei destini non dirò d' Italia e di Roma, ma della Chiesa e del Mondo. E che? poteano mancar motivi? le enormezze dei passati Pontefici, la *tirannide* del nono Pio verso dei *liberali*, il suo rifiuto alla *guerra santa*, la sua congiura cogli *oscurantisti*, non poteano fornirne materia più del bisogno?

Ma ciò che non fu tentato quella notte, forse perchè il plebiscito riuscisse più laconico e vibrato, fu fatto appresso più degnamente da un prete in teatro, da vari arringatori nei caffè e nei *clubs*, da parecchi deputati nella Costituente romana e nel Parlamento torinese. Anzi direm più vero, si sta facendo da un paio di secoli dalla nostra ipocrita eterodossia; ed il prete, gli arringatori e i deputati non fecero che ricantare vecchie canzoni, aggiungendoci del loro goffaggini, sconnessioni e solecismi. Mi si conceda di aggiun-

gere una parola sù quei capi di accusa ; e non sarà più che una parola.

Le enormezze dei passati Pontefici! Noi non sappiamo intendere, anzi dico meglio, noi intendiamo benissimo, come e perchè il Pontificato romano, che sotto l'aspetto politico e civile sta riportando infiniti omaggi dagli eterodossi oltramontani, abbia ad essere così sconosciuto e calunniato da parecchi Italiani per questo o quel Pontefice che avrà pagato qualche tributo di debolezza alla umana natura. Dissi che ne intendiam la ragione; la quale è che altrove la febbre etorodossa sta sul rimettere, sul rallentare e in qualche luogo potrebbe dirsi spenta; laddove fra noi sta sul primo rompere, e però truovasi con tutta la foga, con tutti i tremiti, con tutto il bollimento dei principii, e mi stupisce come non siasi pensato a tradurre e pubblicare in Italia le declamazioni di Martin Lutero *contra Papatum*. Nondimeno le ambizioni guerresche di Giulio II, gli scandali del sesto Alessandro, le prepotenze e le laidezze di Cesare Borgia, che è tutta la supellettile pontificia dei nostri arringatori, han fatto le loro comparse nel teatro, nei ridotti e nelle assemblea per convincere il mondo che l'autorità temporale dei Papi è una *immoralità in religione*.

Ma chi udì mai che a titolo di annullare una istituzione o di contestare un diritto si recassero i vecchi torti personali di chi funne altra volta investito? Vorreste per avventura ai *Lordi* o ai *Comuni* d'Inghilterra proporre di spossessare Vittoria, perchè Arrigo fu un tiranno e Lisabetta una Gezzabella? Vorreste forse con un poco più di ragione sciogliere a perpetuità quei due Corpi legislativi, perchè in quell'epoca infausta con una codarda adulazione che tien del portento, con uno stupido e bestiale egoismo si fecero complici della tirannide, tradirono i più sacri loro doveri, gittando quella infelice nazione in un baratro di sventure, cui non bastano neppure a coprire gl'immensi tesori che piovon lagrime e sangue dei nazionali non meno che degli stranieri? Se con que-

sta squadra dei *passati torti* vi fate a misurare e condannare le istituzioni civili, non ci resterà in piedi, non dirò impero, monarchia o principato, ma non ci resterà costituzione, non ci resterà repubblica; e voi avrete il merito di averci resa impossibile ogni condizione di vita, meno quella di selvaggio. Ma se pretendete di distruggere le politiche istituzioni a titolo dei *passati torti*, siate nella prevenzione che l'autorità temporale dei Papi avrà almeno il privilegio di esser l'ultima, siccome quella che, quanto al numero ed alla gravità dei *torti*, non può neppure paragonarsi con qualunque altro potere laicale ricordi la storia.

Se altri si togliesse la briga di cercare e raccogliere le vergogne, i vituperi, e le enormezze, non dirò delle corti solamente, ma delle assemblee medesime e dei Parlamenti, ne troverebbe tante, da non credere esagerata questa parola, che dove nei Pontefici fu eccezione il traviamento di qualcuno, tra i poteri laicali fu quasi eccezione trovarne alcuno che non traviasse. E perciocchè tra gli uomini reca stupore non ciò che è consueto, ma ciò che è raro, un principe virtuoso e santo ha destato per avventura altrettanta maraviglia che un Pontefice men che rettissimo. D'altra parte i traviamenti medesimi che si appuntarono nei Pontefici sono di tal portata, che uno dei peggiori Papi saria passato come un eroe sul trono di Francia, o da Doge in certi tempi. L'impressione sinistra e quella specie di scandalo che se ne prende è effetto della sublime santità di quel grado; se si prescinde da questo, sfido qualunque erudizione a segnalare nella storia una serie o più, o anche altrettanto virtuosa di depositarii del potere civile. Ma perchè da quel carattere sacro non suol prescindersi, noi siam giunti a qualificar per traviamento e per pecca il solo mancare di eroismo, e fin quello che in altri ci parrebbe virtù e nobile sentimento. E il *nepotismo*, quella tanto declamata colpa di alcuni Pontefici, in altri principi non è riputato forse uno dei più legittimi sentimenti? non è la pratica universale di qualunque venga al potere? Lo scandalo che il mondo prende o finge prendere per qualche Ponte-

fice che studiò ad ingrandire i suoi parenti, non ha altra origine che la universale ed eroica annegazione della massima parte, che ha saputo temperarsene. Si vada ora e si declami sui *passati torti* del Pontificato, quando il solo titolo che siavi del più grave, è fornito dalla santità del supremo sacerdozio, e da un eroismo che appunto perchè troppo frequente, diè quasi un titolo al mondo di pretenderlo perpetuo, e di mettere in voce di tristi dei principi la cui sola colpa fù di non essere eroi.

Ma, come dissi, è vano toccar dei *torti passati* quando si dee portare giudizio sul presente; e quando al presente è stata gloria sovrana del Pontificato e della Chiesa, che codesti eccessi siansi compiuti appunto in un tempo che il Pontificato avea fatto, direi quasi, più del possibile per far paghi i desiderii onesti dei popoli. Ma se la demagogia eterodossa si briga ben poco dei riguardi di giustizia, a smascherarla in faccia al mondo gioverà grandemente l'averla la Provvidenza condannata a calpestare un potere, che essa stessa avea per una codarda ed ipocrita adulazione levato al cielo; e a valersi nell'opera nefanda delle armi medesime che quel potere le avea messe tra mani colla sua pieghevolezza e colla sua clemenza.

E venendo ai casi particolari, il ciclo di tutti i torti del nono Pio, secondo il P. Ventura, cominciò il 29 aprile del quarantotto col dichiarare i suoi sensi sulla guerra coll'Austria, e fu compiuto il 16 novembre col rifiuto del Ministero Mamiani. Frammezzo a quei due termini indarno cercherete altro: quelle sono le due colpe per le quali è fatto segno alle più velenose invettive, e che sono il fondamento di giudicarlo *in lega coll'assolutismo, raggirato dagli oscurantisti, disertore dichiarato delle insegne di libertà, nemico d'Italia, barbaro, ecc.*

Se la fazione demagogica avesse covato meno iniqui consigli, si saria certo tenuta nella via a cui Pio IX aveala introdotta; e quella era via di verace libertà dei popoli, d'iniziata indipendenza, la quale nelle nuove istituzioni avrebbe

cominciato a maturarsi. Ma quì realmente non si trattava d'indipendenza italiana e molto meno di libertà dei popoli. Si trattava sì veramente che un pugno di scellerati, reduci dagli esigli o tolti per grazia dalle galee, doveano sconoscere e soppiantare ogni legittima autorità, doveano torsi d' innanzi l'inviso Pontificato, e resi padroni della cosa pubblica, doveano abusarne per farsene prepotenti o ricchi, senza curarsi delle sventure e delle vergogne che avrebbero accumulate sull'infelice loro patria. Con tale divisamento il governare dai Consigli di Stato fù trasferito nelle piazze e nei trivii, dove tra i baccani notturni, tra la ebbrezza disfrenata di una compra plebaglia si decidevano i destini della nazione e degl' individui, ed alle autorità costituite non si lasciava altro compito che il cieco debito di eseguire. Egli non ci volea meno della ipocrita improntitudine o della bambinescha semplicità del P. Ventura per riconoscere in quella razza di gente il voto ed il diritto del *popolo sovrano*; per farne il panegirico, e per recare a colpa di Pio IX l'avere scosso un giogo indecoroso e che sarebbe stato strumento e mantice d'ingiustizia.

Noi non crediamo che per un Governo possa esservi colpa più grave di quel che sia far prevalere nella cosa pubblica la sedizione plateale ed il tumulto. Con ciò esso impone a sè ed all'universale della nazione la pessima delle tirannidi perchè tirannide della pessima minorità; di una minorità sconosciuta e che però non ha neppure il freno della vergogna; di una minorità spesso ignorante dei diritti e dei fatti, e sempre inaccessibile alla ragione; di una minorità voltabile a tutti i venti, pronta a tutte le seduzioni, esposta a tutti gl'inganni, e che per giunta non è nè può essere responsabile di veruna sua pretensione; di una minorità in somma che se rappresenta qualcosa, rappresenta appunto il putridume, il rifiuto, la feccia della società, in quanto non può presumersi che un'uomo costumato ed istrutto vada a ravvoltolarsi in quel fango e ad imbrodolarsi in quella belletta.

Gran cosa e appena credibile! che un giudizio di guerra e di pace, il quale è il più tremendo che possa proporsi ad

un Pontefice padre comune dei fedeli; che la elezione di un Ministero, la quale è nella coscienza di un principe l'atto il più dilicato ed il più sacro, gran cosa, torno a dire, che quel giudizio, questa elezione dovesse essere opera della sedizione armata, del tumulto, della minorità che descrissi sopra, e che al Pontefice, al Principe non fosse dato altro che l'eseguire una legge durissima impostagli col cannone puntato innanzi al Quirinale, e colla minaccia di trucidargli sotto gli occhi quanti lo circondavano! Ma se è portentoso che la frenesia demagogica rompa in somiglianti estremi, più ancor portentoso è che si trovi una penna che si presume cattolica ed è ecclesiastica, la quale negl'immani eccessi ricordati di sopra non sà trovar nulla di riprensibile, sogna vedere un diritto evangelico che hanno i popoli alla insurrezione, e nella generosa fermezza di Pio IX scorge *vane paure*, *apprensioni esagerate*, *diserzione di libertà e connivenza coll'oscurantismo.*

Che Carlo Alberto trascinato e tolto a strumento di pazzi consigli da un partito furioso, abbia pagato colla sua ruina la tolleranza del principato per qualche altro poco, questo lo intendo; che egli non dirò accecato dall'ambizione, ma sospinto di forza da una fazione, cui non ebbe animo di reprimere, provocasse una guerra di quella fatta senza Generali capaci, senza moneta, senza preveggenze pei viveri, con un esercito per buona parte indisciplinato, il quale tutt'altra voglia avendo che di combattere, al primo scontro di una forte pattuglia austriaca, come ha scritto un giornale francese, si sarebbe sbadato; tutta questa seguenza di enormi errori resta abbastanza spiegata dalla condizione in che trovavasi il Carignano. Avealo detto egli stesso: collocato tra due, o i fischi della strada o il cannone tedesco, egli avrebbe preferito questo secondo. Io non giudicherò se una tale generosità pagana sia cavalleresca del medio evo o cristiana: il rispetto che m'inspira quella grande sventura non mi permette maggiore severità di giudizii e di parole; dirò solo essere supremo danno e vergogna che i destini di una nazione abbiano ad essere decisi *dai fischi della strada.* Nondimeno, come osser-

vai di sopra, tutto questo è spiegato dalla qualità della fazione, di cui Carlo Alberto è stato per un paio d'anni il zimbello per esserne alla fine la vittima.

Ma un Pontefice! un Pio IX! entrare con una Potenza cattolica in una guerra che avea tanti argomenti per essere giudicata ingiusta! la quale contrasterebbe la legittimità di un potere riconosciuto in tanti casi simili dalla Chiesa, ed esercitato dalla Chiesa stessa quando le obbediva il contado di Avignone! guerra che avrebbe sparso uno scandalo nella cattolicità tutta quanta, e che avrebbe compromessa fin la esistenza dell'autorità temporale dei Pontefici! Eh! no! per buona ventura sul Quirinale i principii eterni della giustizia non si ecclissano sì leggermente, perchè la luce che su lor si riverbera non soggiace agli oscuramenti ed alle incertezze della ragione orgogliosa! Se a Torino da un re guerriero non si seppe tener fermo *ai fischi della strada*, a Roma un Pontefice inerme seppe resistere alle minacce del cannone. Quando avran dato giù le passioni bollenti delle piazze sì che sia lecito proclamar senza rischio una verità che altrove è solenne, eziandio in Italia si conoscerà che tra il 29 aprile e il 16 novembre si contiene il periodo più glorioso del pontificato di Pio. Noi rispettiamo il potere eziandio quando tollera e permette il male; ma quando esso si rifiuta a costo di qualunque sacrifizio alle pretensioni della nequizia, allora ci apparisce redimito della più bella aureola, perchè in atto di compiere la più preziosa e più difficile sua missione sulla terra. Se i moderni patriotti italiani credono di amar l'Italia col calpestare ogni giustizia, si persuadano che Pio IX, che nessun Pontefice l'amò mai, nessuno l'amerà in eterno a questa maniera. Noi ammirammo in Pio quel candore di animo che non gli fece supporre neppur possibili gli eccessi onde fu vittima, allora soprattutto che, secondando gl'impulsi generosi del suo cuore e inconsapevole, gli apparecchiava coll'amnistia; noi ammirammo quella inalterabile longanimità onde sostenne per oltre a due anni una fazione impronta e sacrilega, scendendo a concessioni, piegandosi a

tolleranze, che pure gli faceano versar lagrime, per quanto non vi vedesse ancor compromessa la sua coscienza. Ma nella costanza onde seppe rifiutarsi a pretensioni ingiuste, noi riconoscemmo il depositario del vero rivelato, che non patteggia giammai coll'errore e colla nequizia!

Che se pur vogliasi prescindere per un poco dal riguardo della giustizia; se voglia considerarsi la cosa sotto il solo aspetto di prudenza e di materiale interesse, qual fondamento poteasi avere in Italia per promettersi un felice riuscimento di quell'impresa? O si potea non si curare di somiglianti probabilità in una guerra che non era certo una necessaria difesa, da giustificar qualunque ardimento; ma che essendo una vera provocazione, richiedeva un posatissimo esame sulla probabilità del successo? Chieggo pertanto un'altra volta; su quali fondamenti poteasi sperare felice quel successo? Sulle schiere forse degli *universitarii* scostumati che avean portata la devastazione e lo scandalo nelle province di Romagna e del Veneto? Sui generosi assalitori dei Gesuiti, ovveramente sui prodi espugnatori delle Dame del sacro Cuore e delle figlie della Carità? O volete meglio sul pugnale tenebroso che trucidava l'abbate Ximenes, e che si affilava per l'assassinio di Pellegrino Rossi? Sugli arringatori forse dei circoli popolari o sui declamatori delle piazze che spingevano altri alla guerra, e preparavano per sè le gambe alla fuga ed il denaro pei bisogni della ritirata? Con questi mezzi si è potuto bene far perdere ogni pace, ogni tranquillità alla patria nostra; se ne sono potuti sacrificare il decoro, l'unione, ogni maniera d'interessi industriali, economici, scientifici, letterarii, religiosi e morali; si è potuto gettare un mal seme di licenza e d'irreligione che sta rendendo indispensabili mezzi violenti per reprimerlo; ma che quantunque represso, frutterà frutti amarissimi per noi e per la generazione che sorge. Certo si! tutto questo si può ottenere con quei mezzi e si è in gran parte ottenuto; ma quanto a imprese forti, se ne ha da deporre per ora ogni pensiero, se non vogliamo seguitare ad essere oggetto di ludibrio al

mondo, come lo siam divenuto fino nelle caricature e sulle scene più scorrette di Parigi.

Qual grado di valor militare potesse trovarsi nella moderna generazione italiana, prima di questi due anni era un problema per manco di sperimento. Ma dovevamo pur sapere che tra popoli culti, dove il soldato non è condotto dalla stupida suggezion del mancipio, il valore militare non può avere altro appoggio che un sentimento interno di moralità. Al difetto di questo è vano cercar compenso coll'eroismo patriottico da pagano. Il Vangelo rivelandone la futilità, ha tolta ogni officacia a quella molla; e quelle parole pompose di *gloria immortale*, di *grandezza nazionale*, di *fama che si svocia colle cento sue trombe* potran ben servire per pretesto e mantello alle ambizioni private ed alle cupidigie, ma non ispireranno giammai un vero e profondo convincimento ad un popolo battezzato. E dico *popolo*, perchè non nego che quei paroloni possan bastare a gonfiare il cervello di qualche individuo, il quale si creda davvero di essere un Bruto, un Cassio o un Catone in Utica, senza però che si creda nel debito d'imitare la matta generosità di quest'ultimo. Ma queste eccezioni si lasciano alle commedie per riderne; non formano la regola generale, a cui solo deesi attendere facendo da senno.

Tant'è! nel mondo cristiano e civile o non ci è valore militare, o esso dee appoggiarsi ad un intimo convincimento, ad una idea qualunque di dovere; e il dovere è il fondo di ogni moralità.

Ora che abbiam fatto noi? Da una parte si sta travagliando per ispegnere ogni senso di morale nel popolo, per ispogliarlo di ogni presidio religioso; e dettandogli giornalmente le massime della più sfrenata licenza, è stato mantenuto in una rivolta abituale e in una sedizion permanente. Dall'altra parte abbiam sospinto questo popolo stesso ad una guerra che, attesa la sua gravità, avrebbe avuto supremo bisogno di accordo, di disciplina, soprattutto di un convincimento che incuorasse e sostenesse. A tutto questo dovea supplire l'eroismo patrio e lo spasimo per la Italia? vi pare?

e chi non si dovea tener beato di farsi scannare per la indipendenza italiana? Grande conforto dovea essere poi alla moltitudine il vedere gli estremi sacrifizii, a che si piegavano i capi della fazione *per amore dell' Italia!* Per esempio, un abbate proscritto che due anni fa, da ospite di un frate apostata ed ammogliato, non avea miglior mezzo da far danaro che trafficar la calunnia pubblicando enormi libelli famosi, oggi esso medesimo con sessantamila franchi all'anno, rappresentante di un governo che ad altri patti non avria potuto disfarsene, corre le contrade di Parigi in isplendido cocchio, senza darsi molto pensiero dello spregio in che è presso tutti gli onesti uomini della Francia. Disgrazia che tali eroici sacrifizii non si possano accomunare a tutti coloro che spasimano per la Italia, ma devono essere privativa dei soli capi! Alla moltitudine dei patriotti essendo stata lasciata la parte più gloriosa, cioè la guerra, essi fiutata la prima volta alla lontana la polvere tedesca, hanno stimato maggior prudenza questa seconda, restarsene a casa loro e raddoppiar di zelo nello arringare i popoli e le assemblee; i quali e le quali aveano per mala ventura preso anche essi lo stesso partito prudenziale; e frattanto anima viva non si è mossa. Oh! guardate! era Pio IX che per certe *paure meticolose* e per *suggestioni oscurantiste* tarpava le ali al suo popolo, e imprigionava lo slancio, quando questo fremeva guerra e bolliva dal desiderio di affrontare i battaglioni teutonici. Or bene! Pio IX non era in Roma: la *repubblica romana,* che avrebbe potuto sgomentare il mondo col solo nome, minacciava tutta truce dal Campidoglio; e che si è concluso? Il *senatus populusque romanus* avea altro da fare; e le cure gravissime di condurre a termine il prestito forzoso, di incarcerare onorandi Vescovi e vecchi religiosi, di snidare dai solitarii loro claustri le innocue suore, di vendere ad ebrei i capilavori del Vaticano, doveano lasciare pochi pensieri per la guerra lombarda. In sustanza la repubblica che ha voluta la guerra, non ha fatto niente di più di Pio IX che non la volea!

Non è però a preterirsi per amore di verità, che il Trium-

virato del Campidoglio, vedendo per gli ultimi fatti di Toscana e per l'intervento francese cimentata al supremo rischio la causa italiana e della repubblica, ha preso un espediente, che potrebbe esso solo scusare la passata inerzia, e che essendo di portentosa efficacia, fa doler solamente che non ci si sia pensato alquanto prima, ma siasi serbato a queste estremità. Basta! meglio tardi che mai! È stato dunque in Roma promulgato e dichiarato con solenne plebiscito *ad hoc* che *il Po è fiume nazionale.* Fatto ciò vede ognuno che la indipendenza italiana è assicurata, e la eternità della repubblica romana non può ammettere più il menomo dubbio per l'avvenire.

Restato così tutto il pondo di quella guerra al carico di Carlo Alberto e delle sue soldatesche, queste, per una buona parte, avendo respirata l'aria dell'anarchia, si sono trovate indisciplinate, da avere precipitata la ruina di quella campagna che, per quanto non potesse riuscire felice, faceva supporre almeno che saria stata diuturna. Sembra certo che vi occorresse qualche tradimento di un Ramorino, *condottiere* sulla taglia del Garibaldi, e voluto Generale dai circoli popolari; alcuni reggimenti saccheggiarono e devastarono il proprio paese, peggio che non avrebber fatto per avventura i tedeschi in paese nemico a viva forza espugnato; altri si rifiutarono formalmente di entrare nell'azione; e se è vero ciò che alcuni giornali raccontano, che il re Carlo Alberto si prostrasse loro innanzi scongiurandoli per l'*onor patrio* e per la *indipendenza italiana*, dovrà dirsi che il buon uomo si sarà creduto davvero che quelle parole maiuscole possano ispirare un convincimento ed infondere il coraggio nella moltitudine. Lo abbiam detto, non lascerem di ripeterlo; perduta per la licenza la disciplina, sconosciuto il sentimento del dovere, è follia imbarcarsi in somiglianti imprese; e se si ardisce, una disdetta vergognosa farà che una nazione per molti lustri non si possa rilevare dalla caduta. Un esercito di circa ottantamila combattenti che prende le sue prime posizioni di battaglia il 21 marzo, e che il 24 è già interamente sbandato da un nemico, che conta poco più della metà del suo nu-

mero, è esempio non dirò unico, ma certo raro nella storia della guerra e che ha la sua piena spiegazione nelle cause toccate di sopra.

Nè val nulla l'esempio dell'Ungheria, la cui lotta ostinata non avrà altro effetto che di rendere indispensabile un intervento della Russia. Noi non dicemmo che il desiderio della indipendenza nazionale non possa accendere e confortare il valore di un popolo, ispirandogli quel profondo convincimento necessario alle forte imprese. Diciamo sì veramente che quel convincimento manca universalmente all'Italia, la quale non è tutta soggetta al Tedesco, come l'Ungheria; e che dalla vittoria non si potea promettere quei vantaggi materiali che sperano i Magiari tra il Danubio e i monti Carpazii. Al difetto di spontaneo convincimento non avria potuto supplire che un sentimento di dovere; ma questo mancò per l'indisciplina.

Alle quali considerazioni aggiungerò per ultimo un altro fatto: i reggimenti venuti di Genova o si rifiutarono di combattere o al primo scontro dieron le spalle e gettarono per tutto lo spavento; i reggimenti savoiardi combatteron da prodi, si tenner saldi insino all'ultimo, e n'ebbero l'ammirazione delle schiere nemiche, le quali li salutarono spontaneamente cogli onori militari quando, cessate le ostilità, i Savoiardi marciarono innanzi ai battaglioni tedeschi. A questo fatto non ci ha bisogno di altro comento se non ricordare che Genova da due anni è una babilonia, il teatro dei più gravi scandali, se forse si eccettui la sola Livorno, la città insomma governata dai *clubs* e dai circoli popolari, e che sotto tal governo si è dichiarata la più ostile e la più furiosamente sacrilega contro le cose e le persone religiose. Nella Savoia per converso, paese d'ordine, universalmente pacifico e tranquillo, non si conosce neppure il nome di *dimostrazioni* e di *circoli popolari*: essa si è mostrata affezionatissima ai suoi religiosi ed alle sue suore; e quando il despotismo volteriano del Parlamento torinese loro ne ha strappata una parte e la più cara, han reclamato, han protestato, benchè senza verun successo, come accade in tempi di legale oppressione.

Alla stessa maniera le poche truppe pontificie dallo essere state tanto tempo ravvolte nel disordine e spettatrici indolenti della rivolta, riuscirono a farsene complici e strumento con una delle più spergiure fellonie, onde militare vessillo sia mai stato vituperato. Laddove per contrario le armi napoletane sono state baluardo fermissimo dell'ordine, sicurezza e tranquillità del regno, ed han combattuto da prodi, dando pruova di un valore a cui nessuna impudenza di calunnie potrà scemare mai pregio. E ciò appunto perchè, animate da un sincero sentimento di morale, seppero fin da principio dichiararsi estranee alla rivolta, e si professarono parate a non prendere altra parte nella sedizione che di reprimerla.

Forse mi sono dimorato soverchiamente su questo punto recato unicamente a dimostrare, come eziandio prescindendo dal riguardo della giustizia, e mirata la quistione pel solo lato degli interessi materiali e della probabilità del successo, Pio IX, ricusandosi alla guerra, diè pruova di senno civile e di antiveggenza, non esponendo sè ed il suo popolo ad una ruina certa e suprema, che forse si sarebbe dovuto schivare anche quando si fosse trattato di un vero diritto. L' ho discorso alquanto largamente perchè mi sembra questo suggetto contenere una lezione utilissima per quella parte d' Italia che ha senno da intenderla e voglia profittarne.

Ma tornando al nostro proposito, si giudichi di che portata siano i richiami della demagogìa italiana contro di Pio IX. Essa in una serie stupenda di larghezze, di concessioni e di clemenze non seppe trovare che il solo rifiuto della guerra lombarda per erompere in quei principii di ribellione già meditata da un pezzo, e che ebbe l'ultimo suo compimento pel fatto del Ministero Mamiani. E nondimeno quel rifiuto fu atto di stretta giustizia, di civile sapienza e di patria carità: e se occasionò il danno di porgere il destro alla sedizione ed alla rivolta, fruttò almeno il vantaggio di avere smascherata una fazione forsennata ed iniqua, la quale senza quel fatto avrebbe forse più lungamente abusata la longanime pazienza di un principe degno di popoli e di tempi migliori.

Il quale effetto di guardare smascherata la demagogia nostrana, è stato il solo intento che mi ha fatto entrare in questo discorso. Mi sarebbe paruto un abbassare la maestà pontificale, un offuscare quella luce purissima onde è irraggiato il nome del regnante Pontefice, se avessi creduto aver egli bisogno di apologie, soprattutto per atti che furono e son tuttavia l'ammirazione del mondo. Il riconoscere la setta prevaluta nella Italia superiore è stato l'unico mio intendimento; e credo di averlo abbastanza ottenuto per questo primo capo, del suo contegno cioè verso la legittimità del potere politico. Essa colla fellonìa la più flagrante ha violato, vilipeso e calpestato il diritto più santo che possa mai aversi in terra da un depositario del potere: diritto fondato nello spontaneo consentimento dei popoli: diritto riconosciuto e sanzionato dai legittimi possessori di quelle provincie, e confermato dai principi contemporanei e posteriori: diritto intorno a cui il lento volgere di presso a tredici secoli ha richiamato quel riguardoso ossequio e diciamo quella riverenza, che eziandio presso i barbari si tributa alla vetustà del possesso: diritto fatto sempre più saldo da una serie di beneficenze, che formano tuttavia la eredità più preziosa delle nazioni redente, e che nessuna sconoscenza potrà in eterno cancellare dal volto alla colta Europa ed alla Italia cattolica: diritto da ultimo a cui sarebbe cosa non so se più inaudita o più ridicola se si volesse appiccare la nota di tirannico. Violato, vilipeso e calpestato un tal diritto, oggimai non sarebbe possibile trovarne altro pubblico o privato che potesse ai nostri rigeneratori ispirare rispetto. Per essi non ci può essere altra norma che la forza selvaggia e la violenza dell'arbitrio. Misera l'Italia se la costoro tirannide si prolungasse di qualche anno! Sua fortuna nella sventura è stata che essi non ebbero il coraggio del delitto; ma il delitto col lungo uso si fa coraggioso, e nessun animo cristiano saprebbe imaginare a quali eccessi potrebbe irrompere, se si facesse baldanzoso quanto è iniquo.

—

II.

Fu una tirannide perchè si oppresse il diritto dei popoli.

SOMMARIO

Avvocati del *popolo?* — Beatitudine della democrazia? — Che ci guadagna il popolo? — Non l'Italia, ma alcuni Italiani *rigenerati.* — La rappresentanza popolare. — Vantaggio della monarchia costituzionale. — Se il popolo romano volesse la repubblica e la costituzione. — Valore moderno delle parole *nazione* e *popolo.* — Onde nasca il bisogno del temperamento popolare nella monarchia. — Se ne abbisognino i Pontefici? — Migliori guarentigie che essi offrono; — dal loro carattere — dalla elezione; — dalla supremazia spirituale. — Barbarie supposta degli stati pontificii. — Tre osservazioni da spiegare il fenomeno. — Falso concetto dell'incivilimento. — Secondo il vero se stesse indietro il popolo romano? nella parte morale, — e nella materiale. — Vantaggi unici di Roma dal Pontificato. — Qual compenso ne ebbe dalla democrazia.

L'insorgere contro un potere legittimamente costituito è atto così scellerato per sè medesimo e così trepido per le ruinose conseguenze a temerne, che quasi nessuno ci si è arrischiato, senza studiarsi di attenuarne con qualche lodevole pretesto la reità. Ma quasi fosse poco l'aver voluto onestare somiglianti attestati col coprire i propri torti, si è passato più oltre, e si è preteso alla lode di filantropi o filodemi; si è aspirato a una corona civica a titolo di avere animosamente abbracciata e strenuamente difesa *la causa dei popoli.* Le scene dei Caii e dei Tiberi Gracchi che deplorano sulle piaghe della plebe e le baciano e le inaffian di cocenti lagrime, scene dipinte con tanto fuoco dal fiero Astigiano, sono rinnovate assai spesso oggigiorno dai nostri nemici in politica, niente meno abili di quei del teatro. È poi naturalissimo che il popolo senza saperlo, senza volerlo, certo senza pagargli, anzi pagatone talora esso stesso, si trovi avere protettori ed avvocati caldissimi. Depositario che è della forza materiale, ogni movimenio sedizioso è impossibile senza il suo intervento; quin-

di il bisogno di prenderne ed anche disputarsene l'attivo patrocinio da qualunque ai suoi intendimenti ha uopo della sedizione e del tumulto. Fin quì tutto è naturalissimo e dialettico.

Ma se il popolo sapesse di storia o avesse vita sì lunga da potersi giovare della sperienza, non si lascerebbe cogliere sì leggermente a quel laccio! certo saprebbe che esso dalla sedizione e dal tumulto non guadagnò mai nulla; quasi sempre ne restò desolato e funne la prima vittima. Che volete nondimeno? il popolo propriamente detto, tranne alcune storpiate tradizione orali, non ha vita anteriore nelle memorie, è sempre nuovo nel mondo, accessibile però a questa specie di seduzione, perchè in sustanza non ha agio di studiare nella storia, talora manca della penetrazion necessaria per leggerla nelle sue sventure. Talmente che ad onta di tutti i passati disinganni, esso è sempre pronto di mettersi al servigio di qualunque sappia meglio uccellarlo; bene inteso che uccellato ne resta pel danno e per le beffe deluso, schiacciato e deriso da quei medesimi che lo tradirono; salvo sempre il diritto di ricominciar da capo, come prima se ne presenti un nuovo destro.

Questa strategica, vecchissima al mondo, è stata riprodotta a di nostri con qualche successo; ed io ne discorrerò perchè mi sembra opportuna a rilevare un altro carattere della demagogia italiana, di essere stata cioè *tiranna ed oppressiva dei popoli*, mentre pur professava di combattere per la libertà dei popoli e per affrancarli dal giogo della tirannide. Dirò in ispezial guisa delle cose di Roma per le peculiari condizioni che resero colà più scolpita l'oppressura e la tirannide; e le quali però riusciranno più acconce a rilevare questo nuovo carattere della demagogia, che dissi sopra. Singolarissime antilogie ed incoerenze del delitto! Pretendono alla legittimità del potere alquanti demagoghi felloni e ribelli contro il potere più legittimo che sia in terra! pretendono di affrancare un popolo dalla tirannide, tiranneggiandolo appunto quando esso era dalla tirannide più lontano! È questo altro che tradire, assassinare i popoli? Questo delitto, che non è menzionato nei nostri codici penali potrebbe chiamarsi altrimenti che di lesa maestà sociale?

Fu già da altri osservato che quanto al verace prosperare di un consorzio civile, l'adottare una forma di governo a preferenza di un'altra fa molto poco, perchè in sustanza ciascuna delle legittime riconosciute fin quì ha ragioni ed esempii di ottimo e di pessimo riuscimento. Ci sono state monarchie prosperose e fiorenti in ogni parte di coltura quanto qualunque repubblica: ci sono state repubbliche dispotiche e tiranne quanto qualunque dispotico e tiranno monarca. Nè per questo vorrei portar giudizio di preferenza pel governo di uno su quello di molti o viceversa. La somma del negozio sta in questo, che si conduca bene praticamente quella forma qualunque che si adotta; perciocchè trattandosi di una istituzione che non forma ed educa l'uomo, ma lo governa formato ed educato, sono gli uomini che fanno riuscir bene siffatte istituzioni, le quali hanno assai poca efficacia a far buoni gli uomini se non lo sono.

Di quì voi vi renderete ragione di un fatto che altrimenti potria parere inesplicabile. I veri amici della società, i grandi benefattori dei popoli si curaron ben poco di andar saggiando varie istituzioni politiche, il quale fu sempre l'esclusivo mestiere dei faziosi e dei turbolenti. Quelli applicaron l'animo a far migliori gli uomini, persuasi siccome erano che per questa via, qualunque forma di governo se ne saria vantaggiata. Così il sovrano amico della società, il benefattore dei popoli per eccellenza, Cristo Redentore, quantunque ci fosse largo di precetti e di esempii in cose di assai minor momento, su questo punto guardò il più profondo silenzio; e per quanto la nuova scuola italiana *democratico-religiosa* vada in estasi dalla peregrina scoperta della democrazia nell'Evangelio, io son sicuro che, quando si saran raffreddati i cervelli, essa stessa si accorgerà che nell'Evangelio non ci è la democrazia più di quel che ci fosse la monarchia, come pretendeva qualche abate corteggianesco del passato secolo, quando l'adulazione era vile albergatrice delle sole aule dorate; e come pretendevalo il P. Ventura nel 1825. La Chiesa legittima e fedele interprete dell'Evangelio, ha mantenuto lo stes-

sissimo contegno; e condannando tutti gli abusi del potere, confortando, lodando tutte le virtù generose, è restata in una piena indifferenza su questo punto. Si è pensato, si è scritto da taluni che essa fosse di particolare vincolo legata alle monarchie assolute; ma l'essere stata l'Europa in questi ultimi tempi quasi tutta composta a quella maniera, avrà fatto credere che fosse specialità di tendenza ciò che era conseguenza necessaria del fatto. Tuttavolta dovunque un elemento popolare è stato legittimamente ammesso, la Chiesa lo ha ricevuto, lo ha benedetto e se n'è anche rallegrata, quando lo ha trovato favorevole ai soprannaturali suoi interessi. Certo se la Francia repubblicana e l'Austria costituzionale compiono la ben cominciata opera di affrancar la Chiesa dalle esigenze gallicane e dalle servitudini giuseppine, essa guarderà di migliore occhio una repubblica ed una costituzione, che non fece *le Maestà cristianissime ed apostoliche*, le quali come tutori avari espilavano la eredità della pupilla tradita. Ma questo, come vede ognuno, non è uno spiegar simpatie di preferenza per gli ordini democratici; questo è un rallegrarsi delle circostanze e degli uomini che li fecero tornare a bene: e chi vorra dire che la Chiesa si dovesse consolare della repubblica francese nel 93?

Supposto pertanto che in questo fatto quasi tutto dipenda dalla qualità degli uomini, lo spasimare e il farneticare per una forma democratica, il vedervi rigenerazioni, risurrezioni e beatitudini; il prometterne che i fiumi scorreranno latte e le rocce si scioglieranno in mele, o è suprema ignoranza per chi ci crede, o è profonda impostura per chi, non credendoci, lo dà ad intendere alla moltitudine. Se gli uomini che sono al governo non sono migliori, se ci si traforano i peggiori od i pessimi, che guadagnerebbe il popolo anche da una pura democrazia? *Il suffragio universale* e *l'essere accessibile a tutti gl'impieghi*! troppo macro guadagno per vita vostra! Vi so dire che il popolo si acconcerebbe assai meglio a qualunque assolutismo, se potesse avere una *cassa universale* in luogo del *suffragio universale*; e se, in vece dell'*acces-*

sibilità a tutti gl' impieghi, potesse *accedere* a tutti i pranzi. Si paragoni la Francia repubblicana di oggi colla costituzionale di ieri; la condizione del popolo propriamente detto è in tutto e per tutto la stessa: tiene le stesse leggi, si amministra la giustizia alla stessa maniera, i pubblici carichi si distribuiscono allo stesso modo. Quanto a interessi materiali se ne trova un po' peggio per la oscillazione causata in tutti gli affari dal mutamento, per la diffidenza che hanno i più nel presente ordine di cose, e per le imposte che probabilmente cresceranno. Sotto Carlo X la Francia pagava 950 milioni di franchi all'anno; sotto Luigi Filippo ne pagò 1.700; nella repubblica ne pagherà probabilmente 2.000.

In Italia non si possono ancora istituire questi paragoni di cifre per l'universale scompiglio in che essa si trova; ma è indubitato che i popoli vi stanno enormemente perdendo negl'interessi materiali non meno che nei morali; benchè questi secondi poco avvertiti e meno curati nelle cagioni, non ispirino quel rammarico che si prende pei primi; i quali anche soli sono così al profondo, che ci vorrà ben degli anni per rilevarsene. Chi ci ha guadagnato adunque? Si sà: gli avvocati falliti, i medici screditati, i professori senza scolari, gli scrittorelli senza lettori tutti in somma coloro che incapaci di farsi largo nell'ordine, non isperano che nel disordine, sono oggimai *rigenerati e risorti;* e se tutta l'Italia fosse in corpo ad essi, l'opera della *rigenerazione* e *resurrrezione* italiana potrebbe dirsi oggimai compiuta. Essi han messo mano al potere, stanno spillando quattrini onde che sia, e almeno si godono il privilegio di smaltire impunemente la bile, vagheggiando la speranza di beccarsi per qualche settimana un portafoglio. Soprattutto ci han guadagnato i Mazzini, gli Sterbini, i Gioberti, i Guerrazzi ed altri capi faziosi della stessa risma, i quali dalla condizione di esuli, di proscritti e di cospiratori tenebrosi, sono passati tutt'un tratto ad essere Ministri, Presidenti, Dittatori, Consoli, Re, ogni cosa in quei paesi medesimi dove due anni or sono era loro disdetto mettere un piede o far penetrare una loro scrittura. Nella nuova condi-

zione possono togliersi tutti i gusti, cavarsi tutte le soddisfazioni, e quella soprattutto che in animi della loro tempera è suprema, di potere guardare in viso chi già gli proscrisse, e gettar loro innanzi con aria di trionfante: è venuta la nostra volta! or siete alla nostra mercè! Davvero che questi signori sono *rigenerati e risorti*! Aveano troppa ragione di sbracciarsi per la rigenerazione e pel risorgimento della patria! A questi patti chi non si sentirebbe commosse le viscere a tenerezza per la povera plebe che soffre?

Nè per questo vorrei negare che possa essere utilità non piccola l'aver chiamato il senno pubblico a partecipare dei poteri nelle Camere legislative; dico solamente che queste medesime utilità dipendendo tutte dalla qualità degli uomini, ci faremmo una puerile illusione pensando che l'averle istituite sia il medesimo che averne tratto profitto. Se la Camera è la esclusiva espressione di un partito demagogico, essa sarà un seme necessario di turbolenze pel Governo che dovrà a tutti i modi disfarsene, come è incontrato ambedue le volte che si è riunita in Napoli. Che se la Camera è il frutto dei brogli ministeriali, il paese resterà alla mercè di un ministero dispotico, e reclamerà in vano l'esecuzione del suo mandato, come successe in Torino, che avrà certo visto con iscandolo a quali pettegolezzi governativi può dechinarsi un Ministero. La Camera dei deputati torinesi era giobertista infino alle unghie, e l'abbate presidente con quanto ci può essere di arti e di maneggi vi avea locata una maggioranza di suoi voti. Avvenuta una piena rottura tra essa Camera ed il Gioberti per l'intervento da costui voluto in Toscana, egli cadutone, e meditando il mestiere di giornalista, irrompea all'aperto con una delle più fiere invettive *sulla incapacità, sulla ignoranza, sulla inesperienza,* eccetera, eccetera di quella Camera, che egli medesimo avea creata. E qual pro può attendersi il popolo da somiglianti adunanze?

Che se pure si riuscisse ad averla secondo il voto veramente universale della nazione, come accade quì in Francia, per la parte che prendono alle elezioni quasi tutti che ne

hanno il diritto; resta nondimeno a vedere quanto impegno, quanta sollecitudine si recherà di fatto nel trattare gli universali interessi.

Dovrebbero questi fatti convincerci che quelle *rigenerazioni e beatitudini* fatte sperare della democrazia, sono o illusioni o imposture; il pensiero che dovrebb'esser primo, disgraziatamente è l'ultimo, quello cioè di migliorare gli uomini; e questo si fa colla morale e colla religione: l'andarci tramutando d'una in altra forma di governo lungi dal felicitarci, non servirà che a crescere le pubbliche e le private sventure.

Il solo costrutto che può veramente cogliersi dalle rappresentanze popolari quando vengono dalla vera maggioranza e siano leali, è di apparecchiare un argine al potere perchè non trasmodi; è di porgli un contrappeso per tenerlo in equilibrio; di rendere in somma il più che si possa difficile e lontano il pericolo che degeneri in dispotico e tirannico. Sotto questo riguardo le Costituzioni stabilite in Italia ci sembrano un qualche vantaggio più per le possibilità avvenire, che pei bisogni presenti; e la Italia di mezzo nella vera tirannide sotto cui sta gemendo, avrà ben agio di convincersi, che i nostri principi anche assoluti non erano nè despoti nè tiranni. Ad ogni modo quell'elemento popolare, condotto alla sincera sua espressione, può riuscire a qualche utilità; perchè noi siamo intimamente convinti; che in un popolo abbastanza culto (1) le Costituzioni, come noi le avemmo, sono la meno rischiosa maniera di far camminare a bene la macchina sociale, in quanto noi vi vediamo armonizzati i due elementi, di stabilità cioè e di variazione, che trovansi sempre in un popolo, il quale restando sempre lo stesso, si vien

(1) Dissi abbastanza culto, perchè in un popolo dove la coltura non penetrasse più oltre della semplice cortesia esterna nè fosse tanto universaleggiata da potersi dire con verità esserne ornato il popolo, le forme libere di governo non che utili al ben comune tornerebbero in quella vece pregiudizievoli. Le elezioni sarebbero l'effetto del broglio e dell'intrico, l'assemblea l'espressione d'una minoranza faziosa ed egoistica, e la maggior copia di libertà largita agl'individui in cambio di usarsi a bene si abuserebbe a fare il male.

cangiando incessantemente negl'individui. Il potere ereditario e l'assemblea elettiva compongono e, diciam così, integrano la rappresentanza nazionale: la loro azione complessiva essendo necessaria per la sanzion della legge, questa viene ad essere la espressione esteriore della sovranità nel precipuo suo effetto. Il capo ereditario è il rappresentante perpetuo di un popolo, e l'assemblea eletta per un tempo determinato n'è il rappresentante mutabile, che si rinnovella continuamente; e così il principio permanente ed il tradizionale di uno Stato, l'interesse invariato ed il mutabile restano accordati, e sono ugualmente rappresentati nella legge.

Per coloro i quali tengono che ogni sovranità si deriva per mezzo della nazione, l'uno e l'altro elemento sorgerebbe dalla stessa origine; perchè la nazione avrebbe aderito ab antico all'elemento stabile nel Principe cui non potrebbe più dismettere; come appunto avendo eletto immediatamente l'elemento mutabile nell'Assemblea, le è forza riconoscere i sensi di questa come proprii, fin che non sia spirato il suo mandato. Ma ad ogni modo anche in questa ipotesi della sovranità nazionale, la quale è appunto l'ipotesi della demagogia, dev'essere la nazione, non altri che la nazione, a volersi costituire in questa o in qualunque altra maniera; e ciò nei soli casi che può averne il dritto. L'imporre a lei renitente una forma di governo è oppressione, è tirannide, è alto attentato di lesa maestà sociale: è in somma un assassinare i popoli nell'atto medesimo che i diritti de' popoli si magnificano e si mettono in cielo.

Ora per tornare a Roma ed a Pio IX, negli Stati Pontificii fu egli veramente la nazione che volle la repubblica, come finser credere il Ministero di Torino e la piccola parte socialista dell'Assemblea francese? anzi cerco più innanzi fu veramente la nazione che negli Stati pontificii volle il regime costituzionale? E quanto alla prima richiesta sulla repubblica, anche il solo dubbio non può essere che sfrontatamente macchiavellesco; e però si dee lasciare a chi ha tutto il diritto di usar queste arti come merce domestica: ma un uo-

mo leale e ragionevole neppure il dubbio non potrebbe ammetterne sul serio. Il popolo romano non che voler la repubblica, l'ha consentita come il viandante consente la borsa all'assassino, perchè gli manca o la forza o il coraggio di negarla: l'ha consentita come l'Inghilterra consentiva allo scisma sotto Arrigo ottavo, e come la Francia consentiva alla repubblica sotto Marat, Massimiliano Robespierre e Babeuf. La sola conclusione che può cavarsi da questi sincerissimi convincimenti torinesi e francesi, è un toccar con mano il senso che nel vocabolario di codesti signori si attribuisce alla parola *nazione*, che parrebbe altrimenti esser sì chiaro. S'intende un pugno d'impronti e mestatori faziosi, che impadronitisi del potere per qualunque arte più scellerata, spasimano della rabbia di opprimere e dispoteggiare su i trentacinque milioni al di qua, e sui ventitre al di là delle Alpi. Signor sì! quel pugno è propriamente la nazione; ed è naturalissimo che esso volesse in Roma la repubblica, come vuole in Francia il *socialismo*.

Almeno si sarà voluta dall'universale la Costituzione? Anche per questo vi sono dubbi gravissimi. E' quali argomenti si hanno a giudicare che la nazione negli stati pontificii fosse impaziente dell'autorità dei Papi, la volesse veder trasferita negli avvocati, nei mediconsoli, negli studenti e nei farmacisti? che insomma volesse un governo strettamente rappresentativo? Non parlate del cicalìo dei giornali e delle dimostrazioni strepitose delle piazze, perchè io vi darò una risposta che forse non vi aspettate. Il cicalìo dei giornali e le dimostrazioni strepitose delle piazze ci sono state alla stessa maniera per la Repubblica. Ora se per questa vi parrebbe ridicolo l'appoggiare il voto della nazione sui *giornali* e sulla *sedizione della strada*, come questi mezzi medesimi potranno essere concludenti per la Costituzione? Pio IX la diede, e noi ci guarderemo bene dal biasimare il consiglio di averla data; può mantenerla e dove il voglia, noi crederemo che ci saranno delle ottime ragioni per ritenerla: ma per carità! se non vogliamo esser ridicoli non si dica che fosse data e

che sia per essere mantenuta *perchè voto della nazione*! Questa n'è restata estranea, non ci ha preso veruna parte, quasi altrettanto che alla repubblica; e se è stata stranamente debole nel lasciarsi sopraffare la dovremmo supporre al tutto stupida, se non si fosse neppure accorta della prepotenza ond'è stata ed è tuttavia la vittima. Ne abbiamo poi vedute tante in questo genere, che nulla per avventura è sì chiaro in Italia, quanto il senso che vuole attaccarsi a questa nuova nomenclatura di *nazione* e di *popolo*.

Popolo e *nazione* è stato in Italia quel po' di gentame ragunaticcio di fuorusciti reduci, di forestieri, di semidotti e di miserabili di tutti gli ordini che come putrida alga marina e schifoso sedimento vien solo a galla nella tempesta; e che fatto centro Livorno e talora Genova, sono iti visitando la Penisola, mettendola in socquadro, esprimendo *i voti della nazione e del popolo*, quando il popolo e la nazione non ci pensava neppure in sogno. Mi è paruto vedervi una *Compagnia comica* o *comico-politica*, che andava dando le sue rappresentanze sceniche in varie piazze della Penisola, recando nel rappresentare quella precisione quell' appunto e quella uniformità, che suolsi osservare in una esecuzione nuova in un paese, ma che è stata offerta identicamente in cento altri. E dal prestigio e dalla illusione della scena sembra essere stata tolta eziandio quell'arte di multiplicarsi nelle apparenze sotto la vista, sì che ti sembrasse un esercito ciò ch'era appena un piccolissimo drappello di comparse: cosa frequentissima sul teatro.

Ma se altrove questi attori di commedia poterono esprimere qualche volta un voto della maggioranza, in Roma è certo che pel mutamento della forma governativa non vi trovarono il menomo eco; ed avendo cominciato soli, soli sono restati e son tuttavia. Il che oltre all'argomento negativo del non avervi giammai partecipato la maggioranza; oltre al positivo dell'essercisi espressamente rifiutata, anche quando vi era sospinta con soprusi e con minacce, oltre, dico, a tutto questo è manifesto da una ragione intrinseca alla natura del

principato pontificio e da esso inseparabile. Faccia il lettore di entrarci bene addentro, cominciando dal richiamarsi al pensiero un principio stabilito più sopra.

Supposto, come fu già osservato, che la prosperità sociale dipenda principalmente dalla qualità degli uomini che debbono procurarla, sarebbero ottime quelle guarentigie che assicurassero al possibile la morale bontà degli uomini stessi. Ma che volete? l'impossibilità di potere essere assicurati su questo punto, ha fatto studiare qualche appoggio estrinseco nelle istituzioni, acciocchè trovandosi al potere un uomo che ne abusasse, vi fosser dei mezzi a trattenerlo nei suoi consigli ed a scemare al possibile i rei effetti. È nondimeno verissimo che tutte le precauzioni escogitate fin qui, benchè rendan più raro, non troncano interamente il pericolo; e dove alla malizia venga in sussidio la scaltrezza, può avvenire che una repubblica, con tutti i contrappesi ed i *controlli* imaginabili, riesca ad una oppressiva oligarchia; come un monarca costituzionale può imperare da principe più che assoluto e più che despota, ad onta di tutte le Camere e di tutte le opposizioni. Talmente che è verissimo che, potendosi avere delle guarentigie intrinseche sulla bontà del depositario del potere, queste sarebbero le più utili, le più sicure, siccome quelle che assicurando la spontanea ed interna rettitudine del potere, non fan dipendere il successo delle incertezze di un rimedio, e non espongono ai rischi che possono essere causati dal rimedio per sè medesimo. In somma questa sarebbe senza dubbio l'ottima delle condizioni sociali; ed è solo per la impossibilità di averla praticamente, che si sono escogitati di nuovi ingegni, multiplicate le ruote e preparati compensi nella macchina governativa.

Ora se voi scorrete col guardo tutte le moderne società europee, se nella lunghezza dei tempi passati cercate le antiche, se vi fate ad esaminare tutte le svariate forme in che esse si costituirono, stimo che una sola ne troverete, la quale abbia potuto dare, non che probabilità, ma quasi piena certezza, che l'uomo sortito a governarla sarà *retto di volere.*

Questa è appunto negli Stati pontificii. Di qui mi ha sempre recato non piccola maraviglia il vedere, che i popoli di quegli Stati, e segnatamente nelle città, non ne abbian mostrato tutto quell' amore e quella illimitata fiducia che per tanti titoli avrebbon dovuto. Nondimeno trovo la spiegazione del fenomeno nelle bieche suggestioni della eterodossia mascherata, nella vaghezza di novità ed in quella condizione degli uomini, onde il sicuro possesso e la lunga usanza scemano il pregio nella estimazione anche alle cose più preziose, per non dire di altre ragioni che accennerò altrove. Ma se i sudditi pontificii avessero mai avuto voglia di sperimentare qualcosa di nuovo, la Provvidenza lor ne ha dato tutto l'agio negli alquanti mesi di *repubblica mazziniana*, che sono stati, a sentir mio, il mezzo più efficace per tornare in pregio l'autorità temporale dei Pontefici. Ma non ci scostiam dal proposito.

Un Principe veramente imbevuto dello spirito cristiano e che si governasse nei suoi consigli colle massime dell'Evangelio, sarebbe la miglior guarentigia pei suoi suggetti, e renderebbe inutili quei contrappesi e quei *controlli* escogitati a rendere più difficile l'abuso del principato. Il solo che potrebbe mancargli sarebbe la pratica cognizione e la piena intelligenza dei fatti; ma ove a questo fosse provveduto col consiglio di persone sperimentate e sincere, il migliore andamento della cosa pubblica sarebbe assicurato; perchè suppostane la cognizione, la volontà di fare il bene al Principe non potria mancare, soprattutto se personali e domestici interessi nol potessero far deviare nella pratica da quello spirito cristiano onde lo supponiamo animato. Che se quella condizione profondamente cristiana nel depositario del potere fosse non accidentale in un individuo, ma essenzialmente inseparabile dalla qualità medesima del depositario, si avrebbe non pure il bene di un tempo determinato e di una generazione, ma se ne sarebbe assicurata la prosperità nella successione quantunque lunga di tempo.

Or questa perfezione ideale del Principato, che potrebbe

sembrare una utopia impossibile nella pratica, e che sarebbe davvero un sogno in qualunque umana istituzione, ha avuto ed ha tuttavia il suo pieno adempimento nell'autorità temporale, onde sono da oltre a dodici secoli rivestiti i Pontefici. Si! sul Vaticano, e non altrove che sul Vaticano, si trova un depositario del potere civile, il quale non pure è imbevuto dello spirito cristiano, ma che è certo non potergli giammai venir meno; il quale non pure possiede i principii del vero e del bene rivelato, ma n'è il sommo depositario, il legittimo interprete, l'universale maestro, il più fidato custode; n'è insomma la espressione più viva che la Provvidenza abbiane collocata nel mondo. Sarebbe stranamente ridicolo e mostruoso, che i circoli popolari ed una Camera composta dei Mazzini, degli Sterbini, dei Canini e degli Armellini, dovessero insegnare al Papa i principii del bene pubblico; ed impedire che lo spirito del suo governo divenisse tirannico e pagano. E si noti per non torre abbaglio: non dico già che il Papa siccome Principe temporale è infallibile alla stessa maniera che lo è nelle diffinizioni solenni in materia di fede e di costume: nè io nè uomo al mondo che io sappia sognò mai questa scempiezza. Dico sì veramente che per un popolo cattolico sulle massime e sul buon volere del suo Principe, non potrebbe neppur pensarsi guarentigia più sicura di questa, per la quale il suo Principe è infallibile diffinitore nelle materie di fede e di costume.

A questa essenziale condizione del Principato pontificio aggiungete la maniera onde ci si viene, le qualità delle persone che ci vengono; maniera e qualità ordinate e dirette veramente a dare alla Chiesa per Capo visibile l'uomo il più degno che sia possibile; ma che riescono per la identità del subbietto ad assicurare pel trono di Roma i migliori dei Principi; aggiungete, dico, questo, e poi sappiatemi dire se sia maggiore stupidità od ardimento pretendere far coi Pontefici come con un capo qualunque di governo, suggetto a tutte le incertezze delle successioni, o a tutti i brogli elettorali, se sia parola del presidente di una repubblica. So ben io che

le guarentigie, i contrappesi, i *controlli*, non sono mai soverchi; ma quando questi si comprano a caro prezzo pei mali non lievi che accludono, e si abbraccian solo per declinare rischi maggiori, è spensierato consiglio il pur volerli moltiplicare, eziandio allora che le speciali condizioni di un Principato ve ne offrono senza incomodo assai maggiori; e rendendo inutili quei che s'usano altrove, non ne farebbero ritenere in realtà che i soli incomodi.

Ora si sono ponderate tutte le squisite precauzioni che assicurano alla Chiesa la migliore elezione del Pontefice, e per conseguente a Roma il miglior Principe? Sono i pontefici stessi che locati in un'altezza superiore ai privati interessi, scelgono l'assemblea più illustre che sia in terra, sfiorando, a così dire quanto ci ha di eminente in virtù, in sapere, in cristiana prudenza per tutte le contrade cattoliche. Un'assemblea scelta a questa maniera e vivente, soprattutto nella età moderna, in una specchiatezza maravigliosa di vita ecclesiastica, di opere salutari, di studi severi e di pubblici maneggi in servigio della Chiesa, è quella appunto che sotto il vincolo dei più solenni giuri e con un'assistenza particolare del divino Spirito, designa, quasi sempre nel suo medesimo seno, l'uomo a cui i supremi poteri di Pietro dovranno esser commessi. Quantunque poi sia vero che la capacità a questi poteri sia l'intento precipuo della scelta, non è men vero che per moltissime e gravi ragioni l'attitudine eziandio al temporal reggimento, tien luogo precipuo nelle ricerche degli elettori. Quale purezza d'intenzioni, quale disinteresse, quale abnegazion personale e soprattutto quale spirito di concordia possegga comunemente a quella scelta la più rilevante che facciasi sulla terra, può il mondo averlo veduto, e se fosse manco ingiusto, avrebbe dovuto ammirarlo nel conclave che diede alla Chiesa il nono Pio. Gran cosa! che in tanta varietà di propensioni, di cupidigie e di sentimenti che oggi dividono il mondo, si elegesse un Principe sovrano in quarantasei ore! e si elegesse da quelli, che nominandone con tanta conformità un solo, ne troncavano a loro stessi ogni spe-

ranza! Aspettiam di vedere qualche cosa di somigliante nei nostri circoli popolari, che si stracciano e s'accapigliano per afferrare qualche boccone di portafoglio! E questi, s'intende, debbono contenere i Pontefici, perchè il loro governo non degeneri in dispotico ed in pagano!

Istituito così il Sovrano in una forma che assicura tutti i vantaggi di una elezione, senza quei danni che han reso quel mezzo impraticabile per qualunque altro Stato, si trova nella sua condizione di Pontefice assiepato di tanti presidii morali e di tante sicurtà, da restare unico e senza esempio nel conservarsi, come fullo nella istituzione. Essenzialmente ecclesiastico, anzi alla cima dell'ordine sacerdotale, ha debito stretto di quelle virtù delle quali una piccola parte in un Principe secolare sarebbe eroismo. Senza reale famiglia, le cupidigie e le ambizioni domestiche ne sono estranee, vi furon rare, al presente vi sono quasi inaudite; e gli ultimi Pontefici con una maravigliosa abnegazione tolsero anche alla calunnia l'appicco del *nepotismo*, che pure era tendenza resa solamente riprovevole dalla santità del loro carattere. Alle intrinseche condizioni che assicurano lo spirito cattolico nel governo dei Pontefici, aggiungansi le estrinseche di un peso immenso, e delle quali non sarebbe possibile trovarsi uomo che non volesse curarsi. Costituiti al fastigio dell'ordine ecclesiastico come padri universali dei fedeli, essi sono in certa guisa sopravegliati dal sacro Collegio, dall' Episcopato cattolico, diciamo più universalmente dalla coscienza dei popoli cristiani; e nella pubblicità che oggigiorno si reca in tutti gli affari, ci paion questi tribunale di bene altra autorità, che un Parlamento od una Camera, cui la scaltrezza ministeriale può tanto agevolmente comperare e reggere col favore o colla pecunia.

In somma ove sia parola del principio cristiano onde dovrebb'essere animato qualunque depositario del potere, ove trattisi delle guarentigie che può desiderare un popolo per assicurarsi che il depositario del potere non ne vorrà abusare a proprio profitto in detrimento dei suoi suggetti, l'auto-

rità temporale dei pontefici è circondata di tali presidii e di sì salde sicurtà, che solo il non capirle può farne desiderare sul serio delle più efficaci. Il volere il bene ci sembra in essi una conseguenza immancabile della loro condizione, una necessità morale, che dove nei suoi effetti non esca dall'ordinario, starei per dire che loro ne toglie il merito. Concedo che talora potrebbero non conoscere il bene ed il meglio; concedo che potrebbero ingannarsi, sovrattutto per un riserbo che si esagera talvolta dalla medesima volontà del bene; ma i consigli ond'è aiutato, ma soprattutto quella *Consulta*, ideata con tanta sapienza dal nono Pio rendevano agevolissimo far giungere agli orecchi del Principe i bisogni, i desiderii dei popoli, non meno che i frutti del senno nazionale; e noi ci avvisiamo che i Pontefici son tali governanti, che per volere il bene non hanno uopo di conoscerlo.

Non so che starà pensando il lettore di queste considerazioni; ma certo lo avrò fatto increscere bonamente di me e della mia semplicità a recare queste conseguenze o ragioni, diciamo così *a priori* per una istituzione dannata oggimai dalla storia, dai fatti, dalla opinione universale. Che dunque? Si dubita ancora della trista pruova che ha fatto nel mondo il *Governo dei Preti*, e segnatamente del *Maggior prete?* Si dubita ancora dell' *oscurantismo*, del *retrogradismo*, dell'*assolutismo* adottato dal Governo pontificale? Si dubita ancora della barbarie, della schiavitudine miserevole in che giacevano i sudditi pontificii? Il Gioberti che nel mostruoso suo *pamphlet* ha raccolto e declamato quanto mai si è mentito di più virulento contro la cattolica Chiesa, non dovea certo lasciare intatto questo punto e in mezzo a quelle portentose ipocrisie di cui niuno meglio di lui conobbe il segreto e adoperò le arti, fa un ritratto del Governo pontificio da disgradarne Pekino e Costantinopoli. Il men che ci dica è che vi si volea sostituito *il regno della giustizia all'impero dell'arbitrio* (1); che *pel riguardo dell'autorità civile gli Stati ecclesiastici erano*

(1) *Ges. mod.* t. III. pag. 205.

gli ultimi delle provincie italiane (1). A non dire delle ingiurie che scaglia degli altri Pontefici, ricorderò solamente che per lui Gregorio XVI *avea preoccupazione e inesperienza politica* (2), *non conoscea il mondo politico*, ed in sustanza *non fu principe che di nome* (3).

Nondimeno ad onta di tutto ciò io non ritiro una sillaba del ragionato più sopra perchè il ragionato più sopra è chiaro, palpabile, fondato sulla natura degli uomini e delle cose. Or vede ognuno che somiglianti evidenze possono bene essere oscurate dai sofismi, recate in dubbio dalle menzogne, accoppate se volete da furiose declamazioni e da violenze di fatto, ma esse per questo non perdono nulla della loro lucentezza presso qualunque abbia occhi da vederle e volontà da affissare gli occhi per considerarle. Il solo che io possa è mostrare per quali vie siasi giunto ad offuscare per questo rispetto in tal maniera la verità, che oggimai quei medesimi che pur la intendono, appena avrebbero animo di proclamarla. Io me ne sbrigherà con tre osservazioni, le quali prego il lettore di considerare sensatamente, senza misurarne la importanza dalla brevità sotto cui son costretto ad esporle.

Prima osservazione. La eterodossia in generale per fanatismo religioso, e l'italiana in particolar maniera per le sue utopie democratiche e nazionali, han dovute guardar sempre di un occhio invido, bieco e rabbioso la temporale autorità dei Pontefici. Fu naturale che ne giurassero lo sterminio e vi si applicassero con quell'ampiezza e varietà di mezzi, che sono alla disposizione di sette avventate ed impronte, le quali non conoscono onestà e ragione altro che per farsene maschera d'impostura. Ora appena è credibile quante sian suggette ad essere oscurate e travolte le verità ed i fatti ancora più chiari; quanto sia la moltitudine agevole ad esser colta al laccio della sfrontata calunnia e della impostura versi-

(1) *Ges. mod.* t. III. pag. 246.
(2) Ib. t. I. p. CDXXXIII.
(3) Ib. t. III. p. 249.

pelle! Dal tanto dirlo, ripeterlo, rimestarlo si riesce alla fine a far credere ciò, a cui credere la gente non ha altra ragione, se non del sentirlo dire, ripetere e rimestare. Condizione infelicissima della umana natura su questa terra d'inganni e di prove! Ma condizione alla stess' ora acconcissima ad ammonirci, che il tempo ed il luogo della verità e della giustizia non è di qui, e che conviene attendersi con longanime pazienza alle rivelazioni tremende del giorno estremo! Nondimeno gli uomini di buona fede potrebbero guardarsi dall' inganno col solo por mente alla qualità di coloro che giudicarono sì iniquamente i Pontefici in ordine alla loro autorità temporale. Quelli furono e son tuttavia i nemici più acerbi del Cattolicismo, per quanto si studiassero disfingersi colle subdole arti della ipocrisia. Ora non si potrebbe intendere la cagione perchè quei pretesi abusi saltassero agli occhi dei soli nemici, e sfuggisser sempre alla osservazione dei sinceri cattolici; laddove s' intende benissimo come e perchè i nemici potessero inventare colla malevolenza quegli abusi, i quali la buona fede dei sinceri cattolici professò sempre di non vedervi.

Seconda osservazione. Gli antichi detrattori del Pontificato sul fatto del poter temporale declamarono è vero furiosamente; ma le loro accuse riguardavano quasi sempre le relazioni dei Pontefici con altri Stati e Principi di Europa. E ne aveano occasione da quel supremo arbitrato onde i successori di Pietro erano stati investiti dallo spontaneo consentimento dei sovrani e dei popoli. Quinci avveniva che essi collocati tra parti dissidenti e cozzanti, non poteano piegarsi all' una senza incorrere le ire e le maledizioni dell' altra, la quale nella preferenza dell' emolo vedea ambizioni sfoggiate, cupidigie inesauste, e soprattutto quel mettere le armi spirituali al servigio di terreni interessi, quel fare delle somme chiavi

. . . . . signacolo in vessillo.
Che contro i battezzati combattesse.

Non è di questo luogo mostrare che ci avesse di reale, che di stranamente esagerato in questi richiami: voglio solamente segnalare all'attenzione del mio lettore, che i richiami non uscivano da questo giro di relazioni esterne, e dell'uso profano che supponeasi delle cose spirituali. Cominciate, se vi piace, dalle furie di Arnaldo da Brescia, passate alle ire ghibelline dell'Alighieri, alla declamazione petrarchesca, alle fanatiche aringhe del Savonarola, scendete perfino alle bieche insinuazioni del Giannone e del Sarpi, voi ci troverete propriamente questo. L' interno reggimento dei Pontefici non fu mai in voce di dispotico e di oscurantismo; esso anzi portò sempre lode di temperato, di pacifico e di paterno; e i suoi avversari eran paghi ad appuntarne, siccome dissi, le sue relazioni e le sue ingerenze cogli altri Stati. Di che era necessario a seguire che, finite quelle relazioni ed ingerenze cogli altri Stati per le cangiate condizioni della politica europea, avrebber dovuto aver fine quelle invettive. Ma esse nondimeno sono state instaurate con maggior foga, ed hanno novellamente investito lo spirito, la tendenza del governo pontificio, prendendone il destro da un concetto falsato d'incivilimento, secondo il quale gli Stati del Pontefice doveansi trovare alla coda delle nazioni culte e poco meno che barbari; ed eccone il come.

Terza osservazione. Una delle più gravi incoerenze del nostro secolo, la quale si fa radice di errori gravissimi, è questa se io veggo nulla. Si parla e si straparla con una intemperanza portentosa di civiltà: se ne assegnano a varii popoli varii gradi, ed a cui tocca esser locato alla cima, a cui restare al piede: si disserta degli ostacoli che l'arrestano o la ritardano, si divisano i mezzi per ottenerla e per crescerla; e non ci è sacrifizio che ad un popolo debba increscere, tanto solo che se n'abbia a compenso un incremento di civiltà. Tutto ottimamente pensato! ma abbiam noi chiaramente definito che abbia ad intendersi per civiltà? Questo è il punto saltato a piè pari da molti dissertatori:

ed è appunto questo che per la sua incertezza si fa occasione di giudizii opposti sul medesimo soggetto. Perciocchè se voi tenete civiltà essere, per esempio, una ricchissima aristocrazia, barbarie una pratica universale del Vangelo: se io tengo appunto il contrario; noi porteremo su Londra e su Roma giudizii contradittorii e pugnanti; ed a voi Londra parrà civilissima e Roma barbara, a me Londra parrà barbara e Roma civile appunto perchè nella prima ci ha una strabocchevolmente ricca aristocrazia, nella seconda ci sono più che altrove i mezzi copiosi di una pratica universal del Vangelo. Non è di questo luogo determinare in che sia posta la civiltà di un popolo; ma è bene di questo luogo l'osservare, che dietro le idee protestantiche e volteriane, i moderni scrittori anticattolici e antipapali si sono formolato e stanno inculcando un concetto strettamente pagano della civiltà: gli scritti di Vincenzo Gioberti ne sono una prova irrepugnabile per qualunque abbia pazienza di leggerli e capacità d'intenderli. Diletti, agi, godimenti di questo mondo quanti più se ne possono avere, e da chi più ne può afferrare: mezzi a questi beni, come vede ognuno, sono le ricchezze; e quindi traffichi, commerci, industrie e via discorrendo. A pur dar qualche pascolo all'ambizione ed al fiero orgoglio di credersi qualche gran cosa al mondo, proposto come suprema cima il fanatismo patriottico, l'indipendenza nazionale, l'immortalità nella storia, ed altri cotali vuoti fantocci onde la misera gentilità si baloccava, pagando a prezzo di lagrime e di sangue l'orgoglioso sentimento della propria grandezza. Intesa la *civiltà* a questa maniera la conclusione era necessaria e manifesta; l'Inghilterra, la Francia sono i paesi più civili del mondo; l'Italia il più barbaro: Roma cattolica, colpa i Pontefici, essere lontanissima dalla prisca sua grandezza, e per rilevarsi dalla sua prostrazione doversi trasformare in quel che era ai tempi degli Scipioni e dei Cesari.

Ma se queste aspirazioni gentilesche possono finir di stravolgere qualche cervello balzano, o pascere a tempo qual-

che cuore corrotto, non crediamo che possano valer nulla presso uomini che apprezzano il Vangelo e si governano colla ragione.

Secondo questi due tribunali non si troverà difficoltà ad ammettere questa definizione, o descrizione che sia, dell'incivilimento; essere cioè *l'armonico accordo del ben essere morale, e materiale, accomunato al massimo numero d' individui di un umano consorzio.*

A questo ragguaglio io non dubiterò di asserire con qualche cognizione di causa, che gli Stati pontificii se non istavano innanzi a tutti i paesi civili, non erano secondi a veruno; e se in qualche cosa difettavano, ne avevano larghi compensi in diversi generi. Oh! che? sorridete a sentir Roma non men civile di Parigi e di Londra? ma io avrei forse miglior ragione di compatire e di sorridere al vostro riso. Se voi non conoscete altro incivilimento che il pagano; se voi non ammettete altra grandezza che flotte, strade ferrate, colonie longique, lumi a gas, telegrafi elettrici e lo squisito raffinamento degli agi e dei diletti della vita, se, dico, pensate a questa maniera, lo capisco anch' io che ne trovate senza paragone più sulla Senna e sul Tamigi, che non sul Tebro. Ma forse che per quei mezzi il *popolo* propriamente detto diviene più buono o manco misero? dovremmo forse proporlo alla invidia del popolo italiano e di Roma? Certo tra noi non sono ancora le orde frementi di *ouvriers* socialisti, e non si muore di *pura fame*, cosa non rara nella tanto ricca Inghilterra, e quasi ordinaria in Irlanda. Standone pertanto alla descrizione recatane di sopra, dimostratemi che nella parte morale quelle due metropoli stiano innanzi a Roma; dimostratemi che il loro ben essere materiale si stenda ad un maggior numero nel vero popolo, ed io allora mi rassegnerò all'onta del vostro scherno. Ma quei due fatti non si dimostrano in eterno, perchè non sono veri.

E quanto alla parte morale, non credo che alcuno vorrà chiamarlo in dubbio. I mezzi di questa essendo strettamente cristiani e cattolici, nessun paese potrebbe parago-

narsi con quello che n' è il centro, ed il modello ed il dispensatore a tutti gli altri. Ci era fede, ci era istruzione religiosa, ci erano mezzi innumerevoli per la coltura delle anime; e se oggi se ne trova enormemente scaduta, se ne ha tutta la obbligazione alla setta demagogica, che sotto pretesto di rigenerare quei popoli, ne ha alterato per guisa il senso religioso, e morale, da quasi togliere ogni speranza di farneli riavere: danni più lagrimevoli e men forse riparabili di quello che sia lo sperpero vandalico dei capolavori dell' Urbinate e dei Cellini. Quanto ad istruzion popolare, che fa parte della morale cultura, io dopo un attento esame sui vari luoghi, potrei sfidare qualunque volesse provarcisi a mostrarmi uno Stato della Penisola che per questo rispetto si trovasse innanzi a quei del Pontefice. In ciò la condizione d' Italia era per tutto un sotto sopra la stessa: leggi e regolamenti burocratici più minuziosi trovavansi nel Lombardo-Veneto, men provvisto n' era il Regno: quanto al fatto la sola Toscana potea dirsi alquanto più inoltrata, e ciò meno per le cure speciali del Governo, che per l' indole soprammodo gentile e docilissima di quel paese. Il perchè se ci ha per questo rispetto alcuna inferiorità degli Stati pontificii verso qualche altra nazione, quella era ed è comune a tutta la Penisola; e quindi dee avere spiegazione universale, senza che se ne possa recare la colpa alle specialità del Governo papale che pure si vantaggiava sopra tutti nei severi studii e nelle più alte discipline.

Per quel che si attiene alla parte materiale d' incivilimento, potreb' essere che gli Stati del Papa si trovassero alquanto indietro a qualche altro paese in quei mezzi pubblici e pomposi di raffinata agiatezza, di grandi commerci, di traffichi estesi e d' industrie gigantesche. Ma sarebbe un errore gravissimo il pensare che questi mezzi costituiscano il materiale ben essere di un popolo, e che si stendano al massimo numero d' individui. Oggimai è dimostrato, che quei mezzi riescono il più spesso ad essere ricchezza e sibaritismo di una casta privilegiata, ed il *popolo* propriamente det-

to non ci guadagna altro che sacrificarvi più sudori e più vite. Certo le scene dei *Misteri di Parigi*, e gli spettacoli di pauperismo che dà Londra sono sconosciuti tra i sudditi del Pontefice, i quali han vantaggi e privilegi non meno sconosciuti, e in parte impossibili in altre contrade. Un popolo che non è stretto a servigio militare, che paga in proporzione le imposte più lievi che si conoscano, che è retto da un governo il cui solo difetto fu la troppa mitezza, noi non sappiamo con quale altro possa paragonarsi. A questo si aggiungano le opere di pubblica carità cristiana che multiplicarono in Roma in una maniera portentosa, fino a non lasciare bisogno, miseria, sventura nessuna a cui non fosse preparato il suo rimedio, il suo balsamo, il suo asilo: aggiungansi i perfezionamenti recati ai pubblici stabilimenti, dei quali taluni fur modelli a tutta Europa: e parrà strano a dirsi, ma pure è un fatto: alcuni miglioramenti degli spedali, delle prigioni e fino dei manicomii erano da qualche secolo solenni in Roma, quando le città le più colte son superbe di averli abbracciati da alquanti lustri; aggiungansi i beni ecclesiastici più copiosi che altrove, e che pure sono strettamente beni del popolo e dei poveri; aggiungansi le larghezze della limosina, che ha qualche volta fino impensierito il Governo col troppo, parendo che potesse degenerare ad alimento di oziosità; aggiungasi, dico, tutto questo, e poi si giudichi qual tradimento dovrebbe ordirsi al *vero popolo romano*, perchè esso volesse cangiar le sue sorti con quelle della plebe di Parigi e della poveraglia che lotta colla fame nei quartieri di Londra, tra i quali il *Lord* ed il *gentilman* puritano non andrebbero a contaminarsi, se non fosse per istudiarvi la statistica o la storia del pauperismo.

Non dissimulo che qualche riforma era necessaria nella cosa pubblica in Roma; ed è appunto questo poco di vero che acquistò qualche credito alle esagerazioni dei *Casi di Romagna* dell' Azeglio, ed alle più moderate proposte del Galeotti. Un codice civile e penale, una procedura per l'uno e per l'altro erano necessarii; come altresì qualche scioltez-

za nelle amministrazioni municipali e qualche maggior favore al commercio ed all'industria. Ma queste eran cose già divisate ed eseguite in parte da Pio IX; e se alla rettitudine dei suoi voleri ed alle ispirazioni del suo genio fossero state quelle provincie esclusivamente commesse, già ne starebbero cogliendo un frutto da non invidiarne qual'è più culta contrada di Europa.

Nondimeno ritraendoci eziandio a tempi anteriori quando sembrò che non si avesse sollecitudine di provvedere a quei bisogni, questi trovavano compensi amplissimi nelle speciali condizioni di quel Governo. Il tanto fiore delle scienze sacre, delle lettere antiche e soprattutto delle arti belle, per le quali Roma si potea dire nel rigor del termine un'Accademia europea ed un Ateneo universale; l'augusto senato dei Cardinali in cui le più grandi nazioni non contano che pochi membri, e dove nondimeno gli Stati pontificali contavano quasi una maggioranza; un corpo diplomatico numerosissimo e che occupa il primo posto nelle Corti dell'Europa continentale; i collegi di quasi tutte le nazioni stabiliti in Roma, e quello segnatamente di Propaganda, che sembrò a Napoleone la creazione più colossale dei tempi moderni, e che non ha per tutto altrove cosa che lo agguagli o lo somigli: un concorso incessante di stranieri che o vi andassero per ammirare le grandezze cattoliche, o per respirarvi quella tranquillità e quella pace che cercherebbesi indarno altrove, o per vivere giorni di pietà operosa accanto alla tomba degli apostoli, sempre riuscivano di un immenso profitto alla città che gli ospiziava; l'essere decorata di tanti monumenti pei quali i Pontefici che non lasciavano posterità, cercarono di sopravvivere nella memoria degli avvenire; l'essere Roma capitale e metropoli augusta della più numerosa Società che siasi mai assembrata sotto le stelle, l'avere un Principe il più spesso scelto dal suo mezzo, e talora ancor dal *suo popolo*, che è Padre universal dei fedeli, ed il cui regno non ha altri confini che quei della terra, ci sembrano grandezze, innanzi a cui sparisce qualunque neo gover-

nativo, ed alle quali solo una febbre da forsennato ed un delirio potrebbe fare rinunziare per acquistarsi l' alto privilegio di essere tiranneggiati da un Galletti e da un Mazzini.

E che darete voi a questo popolo in compenso di tante guarentigie sulla morale bontà del suo Principe? di tanti privilegi, di tanto decoro per la specialità del suo governo? di tanti materiali vantaggi, che pure per un popolo battezzato debbono essere quasi un nulla appetto dei morali e dei religiosi, pei quali senza contraddizione fu sempre popolo principe? chieggo un' altra volta: che darete a questo popolo per rifarlo di tante perdite ed in compenso di tante iatture?

Oh! lo sappiamo! lo abbiamo visto! nè potea essere altrimenti, perchè voi non avreste potuto pagarlo che della vostra moneta. Gli potevate dare e gli deste la facoltà di dissettarsi alle putride gore di un giornalismo ateo e radicale perchè rinnegasse quella fede che era il più prezioso suo tesoro; gli deste la balìa di assassinare impunemente per le contrade, o di violare qualche pudor troppo schivo; gli deste il tripudio sacrilego di profanare i templi, di manomettere i chiostri, di schernire ed insultare venerandi ecclesiastici, di bistrattare ed irridere vergini consacrate a Dio e fino di sollazzarsi delle cose sante, volte in deriso da compri istrioni sulle scene. Voi gli metteste in uggia una vita laboriosa e tranquilla; l' ubbriacaste dei sogni più pazzi di cupidigia e di licenza; e mentre da una parte cresceste le sue miserie, lo spogliaste dall' altra de' presidii più salutari d' istruzione gratuita, di cristiana carità e di conforti celesti. Voi educaste questo popolo alla insurrezione ed al tumulto; li deste il supremo privilegio di vivere in una rivolta quasi perpetua ed in una sedizion permanente, fino a fargli sconoscere ogni legittimità di potere, a fargli calpestare ogni santità di diritto; fino a farlo parere sconoscente, ribellante e fellone verso un Pontefice che, venti mesi or sono, era il suo amore ed il generoso suo orgoglio. In somma spogliandolo d' ogni consolazione, d' ogni be-

ne, ne irritaste le passioni più abbiette per averle a vostro servigio, ed alle quali gettaste pascolo ogni maniera di vittime fin che ne aveste. Ma quando mai questo popolo, accortosi del tradimento scellerato onde fu giuoco, si volgesse contro di voi, se vi manca la baionetta o la mitraglia per trucidarlo, vi avete da un bel pezzo, smungendo le pubbliche e le private sostanze, preparato i mezzi alla fuga agiata e decorosa, per abbandonarlo alla fine a suoi delitti, ai suoi rimorsi ed alle sue sventure.

Grande Iddio! io mi credeva di dire assai quando dimostrava i nostri demagoghi essere stati felloni contro la legittimità del potere! oggimai mi accorgo che questo è ben poco verso la oppressione dei popoli, della quale furono architetti ed artefici. No! non è vero che la demagogia il radicalismo che voglia dirsi, sia l'esagerazione del *liberalismo*: essa n'è anzi il rovescio e l'antipodo; perchè è l'esagerazione, l'ultimo termine, l'espressione suprema del dispotismo e della tirannide; e così si dee riguardare come uno de' più tremendi flagelli che Iddio scateni su i popoli, quando l'ora del gastigarli è suonata. Comincia, lo so, il gastigo da un accecamento profondo sui proprii veraci interessi temporali ed eterni; il quale però non mi farebbe stupire se si trovasse in Italia ed in Roma chi gemendo nella tirannide, pure la volesse perpetuata. Ma un delirio di questa fatta potrebbe forse scambiarsi col voto dei popoli e colle tendenze nazionali? Io non saprei pensare scherno più crudele della follia, che a titolo di rispettarla come ragione, lasciarla correre all'impazzata per consumare la propria e l'altrui ruina.

—

III.

Fu un enorme sacrilegio, perchè si attentò al decoro ed alla indipendenza della Chiesa.

SOMMARIO

Perchè sacrilego l'attentato contro il principato di Pio IX?— Mezzi materiali necessarii all' azione spirituale.—Attinenze del potere temporale dei Papi cogl'interessi della Chiesa,—Due iatture indirette della pace data alla Chiesa da Costantino.—Come compensate.—Indipendenza dei veri rivelati,—Sua importanza.—*Autonomia intrinseca* dei veri rivelati,—ed *estrinseca* variabile.—Come questa dal Pontefice si stenda a tutta la Chiesa?—Che sarebbe se venisse a mancare?—Se ci si possa provvedere per altra via.—Difficoltà universali ed intrinseche nella condizione del mondo,—rese più gravi dalla moderna politica europea.—Assoluta impossibilità di quell' *estrinseca autonomia* nella Italia moderna—per gli spiriti anticattolici che la infettano.—Esempio nell'oppressione dei Gesuiti.—Niuna gloria più bella di quella sconfitta,—Voti dei demagoghi che la Chiesa torni ad esser perseguitata e povera.—Scandalo farisaico sulle ricchezze ed ingerenze mondane della Chiesa —Si scioglie l'obbiezione.—Ai danni ed alle onte comuni una eccezione per Napoli e pel suo re.

Le cose ragionate fin qui riguardano l'autorità politica del Sovrano di Roma, ed i diritti civili dei suoi popoli, senza verun rispetto al Pontificato cattolico, a cui quella è congiunta, ed all'essere quegli Stati patrimonio della Chiesa: abbiamo cioè riguardata la quistione sotto il solo aspetto politico e civile. In questa maniera le osservazioni fatte sono comuni e possono applicarsi a tutte le legittime autorità disconosciute e calpeste dalla demagogia, a tutti i diritti dei popoli tiranneggiati sotto il pretesto consueto di affrancarli dalla tirannide. Quanto al Sovrano di Roma ed al suo popolo in particolare, non ci può essere che un grado supremo nella fellonia e nella tirannide; stante che la legittimità del potere che si è vilipeso è la massima, è la più sacra di quante se ne posson trovare nel mondo; ed il popolo che fu oppresso avea più di qualunque altro ragione di starsi contento alle gua-

rentigie ond'era assicurato, ai vantaggi onde godea ed alla paterna autorità che governavalo. Ma questi, come vede ognuno, sono maggiori gradi, diciam così, d'intensità nello stesso delitto, il quale nella sustanza è il medesimo per qualunque altro principe o paese; ed è nel rigor del termine *fellonìa e tirannide demagogica*. Gli eccessi consumati contro Pio IX, secondo questo principio, sono identici con quelli onde fu vittima Leopoldo di Toscana, e la prepotenza nefanda onde il triumvirato romano spoglia e devasta quell'infelice paese, non differisce nella sustanza dalla tirannide che ha immolato la misera Genova alle ruine del bombardamento, facendole espiare con questa suprema sventura parecchi mesi di furie sacrileghe e di permanente rivolta. Verso *i legittimi poteri e le libertà dei popoli* questi sono i principii speculativi e pratici della demagogìa italiana: l'abbiamo conosciuta abbastanza per questi due capi.

Ma fu detto nell'*avvertenza* che la specialità dell'autorità temporale dei Papi ci avrebbe porto il destro di riconoscere la demagogìa eziandio sotto il riguardo religioso, strappandole quella maschera d'ipocrisìa che già essa medesima coi suoi eccessi si ha mezzo stracciata dal volto.

Essendo la temporale autorità dei Pontefici un'appartenenza della cattolica Chiesa, essendo forse il più valevole presidio esteriore che la Provvidenza ha apparecchiato al decoro ed alla indipendenza della Chiesa stessa, fu impossibile che si attentasse a quell'autorità pontificale senza farsi reo di enorme sacrilegio, senza dichiararsi ostile agli interessi più vitali del cattolicismo, senza volere, quanto è da sè, orbare la Chiesa di quel decoro, e il vero rivelato di quella sovrana guarentigia per la sua indipendenza tra gli uomini. Ad un animo che avesse senso di religione e di fede, quei danni e quei rischi della Chiesa dovrebbero essere più che bastevoli per atterrirlo da un somigliante attentato: un animo che non ha fede potrebbe non curarsene e non trovare particolari ragioni per impensierirsi della caduta di Pio IX, più che di quella di Leopoldo II o del Duca di Modena. Che se non vi

fosse solo manco di fede, ma vi fosse odio profondo e rancore invecchiato contro la Chiesa di Cristo, allora quei motivi medesimi di decoro e d'indipendenza che ne atterrirebbero un sincero cattolico, sarebbero essi medesimi ad ingaggiare la schiera ostile ad un battagliare più fiero e più contumace.

È manifesto che per questi ultimi ogni scrivere, ogni parlare tornerebbe inutile; e le dimostrazioni ed i fatti sarebbero tanto peggio accolti, quanto fossero più stringenti e più innegabili. Il beffardo riso ed il sacrilego scherno onde fur ricevute le gravi protestazioni e le dinunzie solenni di scomunica fatte dal Pontefice, quel riso, dico, e quello scherno sono apparecchiati a qualunque osi parlare in quel senso medesimo, cioè cattolico. Non così pei primi e in parte ancora pei secondi, val quanto dire per quelli che se non hanno fede da cattolici, hanno almeno intelletto per conoscere e senso per apprezzare i veraci beni civili dei popoli. Ad essi sarà oltremodo profittevole l'aver sotto l'occhio alquante considerazioni sul vincolo di attinenza che lega gli universali interessi religiosi colla sovranità temporale dei Pontefici. È bello rispettare con umile semplicità ciò che fu sempre approvato dalla Chiesa, e dall'antichità venerato: ma forse è più bello ancora, certo è più utile avere alla mano quanto basta per ragionar quel rispetto e confondere la calunnia impudente e la sofistica capziosa. La quale utilità sarà coronata da quell'altra che qui è precipua, di riconoscere cioè la demagogia italiana pel lato religioso e cattolico.

La Chiesa, per quanto sia istituzione eminentemente soprannaturale e celeste, è nondimeno alla stess'ora umana, visibile, terrena: essa ha, a così dire, il capo ed il cuore in cielo, ma i suoi piedi poggiano sulla terra; ed essendo sua missione dirigere ed assistere i mortali nel terrestre loro viaggio, è manifesto che ciò importa un operare esterno e sensibile sugli uomini medesimi, che ne sono il subbietto. In questa condizione è non men manifesto, essere alla Chiesa necessarii dei mezzi umani, sensibili e terreni a compiere la sua missione. Se ci si dicesse che le mura dei templi, e gli sti-

pendii dei sacerdoti non costituiscono la essenza della Chiesa, noi non troveremmo difficoltà a concederlo; ma alla stessa maniera ci si dovrebbe concedere che se a titolo di non essere della sua essenza, si volesse negare alla Chiesa l'aver templi ed ai suoi ministri il mezzo onde sustentarsi, sarebbe il medesimo che volerla distrutta, in quanto non è possibile che una religione si mantenga senza culto e senza ministri. O fosse per avventura inaudito che il mantenersi di una istituzione qualunque dipenda da qualche cosa che non è della sua essenza? I pranzi e gli alberghi non sono certo della essenza di un *congresso scientifico*; nondimeno vi parrebbe ridicolo volere assembrare un somigliante congresso senza mezzi da sustentare ed albergare gli scienziati. In una parola: la Chiesa non è solamente una idea, ma è una istituzione operante al di fuori in forza di una idea che l'anima e la ispira da dentro; e fino le sue più sublimi e sovrannaturali influenze tien legate a segni materiali e sensibili. In questa, diciam così, *esternità* della Chiesa essa ha e deve avere governo, gerarchia, insegnamento, leggi, procedure, amministrazioni, tutto quell'apparato d'ingegni e di ruote che costituiscono una macchina governativa.

Supposto pertanto che mezzi materiali e terreni siano alla Chiesa indispensabili, ne seguiterà per conseguente che, potendo molta varietà e latitudine trovarsi in quei mezzi stessi, quanto più questi saranno copiosi, efficaci ed opportuni, tanto l'azione della Chiesa stessa sarà più vasta, più fruttuosa e più sicura. Vero è che in certi casi la copia dei mezzi potrebbe sotto un diverso rispetto tornare pregiudizievole; vero è che la Provvidenza opera talora di per sè sola, senza il presidio di cose esteriori; ma questi sono casi di eccezione, e noi stabiliamo la teoria generale. E nella teoria generale sarà sempre verissimo, che mezzi più copiosi e più proprii rendono l'azione della Chiesa più ampia e più efficace; e lo stesso sacro rito compiuto sotto le magnifiche volte del Vaticano v'ispirerà più solenni sensi, che non in umile cappellina; appunto come un sacerdote che ha altronde assicurato

il suo sustentamento, può vacare all'opera di evangelizzare con più pienezza, che non potrebbe se avesse a vivere delle sue fatiche.

Di qui può vedersi l'intima ragione di quella gara e diciam meglio di quella lotta che, cominciata cogl'inizii della Chiesa, si è venuta continuando fino a dì nostri, e non avrà termine che colla fine del tempo. Da una parte voi scorgete la Provvidenza operosissima, istancabile a multiplicare, a crescere, ad universaleggiare i mezzi esteriori per la operazion della Chiesa; dall'altra i nemici di questa a combatterli, a distruggerli; e con tanto maggiore impeto ed ostinatezza, quanto i mezzi erano più efficaci ed universali, convinti siccome sono che così ne avrebbero scemata o debilitata l' azione; forse anche speranzosi che l'avrebbero annullata. Ove si combattè a viso aperto, fu detto che si negavano i mezzi, perchè non si voleva il fine; ma ove la impostura venne a mantellare la pugna, fu detto che si volevano scartati quei mezzi, *perchè non erano di essenza della Chiesa:* nell'uno e nell'altro modo si tirava e si riusciva allo stesso scopo. Questa è la radice occulta di tutt' i ceppi, di tutti gli ostacoli, di tutte le difficoltà onde si è preteso impastoiare la Chiesa, dagli Imperatori di Oriente fino alle arti cortiggianesche e parlamentarie, che figliarono la *Costituzione civile* del clero di Francia ed il *Codice giuseppino* di sagrestia in Alemagna. Ma in questo incessante succedersi di contrasti, di urti, di gelosie, di acquisti e di perdite dall'una parte e dall'altra, un solo punto restò immoto, e su di esso non permise mai la Provvidenza che il mondo riportasse verun vantaggio, per quanto esso accesamente lo sospirasse ed ardisse ogni estremo per conseguirlo. Questo è l'autonomia, o la independenza, che vogliam dirla, dei Romani Pontefici, dei quali nessuna potenza della terra potè farsi per diritto temporalmente superiore.

Un'autorità suprema nell'ordine civile fu indivisibile dal Ponteficato cattolico fin quasi dal primo tempo che la Chiesa cominciò ad avere un essere pubblico e solenne nel mondo; e per conseguente fino da quell'istante in che il mondo

si saria potuto arrogare una ingerenza qualunque nelle cose della Chiesa. Talmente che noi ignoriamo che potrebbe succedere con una diversa economia, in quanto una diversa economia non avendo esempio nella storia, sarebbe caso al tutto nuovissimo; e benchè sappiamo da una parte che la Chiesa, eziandio orbata di quel presidio, perdurerebbe; dall'altra, al vedere che la Provvidenza le ha sempre conservato quel presidio, siamo indotti a pensare che se questo le venisse meno, si ricadrebbe nelle persecuzione religiose poco dissomiglianti da quelle dei primi secoli.

Non si creda esagerato e fantastico questo concetto: quì, come dissi, la storia non ci può insegnar nulla, in quanto nulla non vide di somigliante. Se ne dee pertanto stare al discorso e ad un esame riposato e coscienzioso degli elementi che abbiamo innanzi; e se quel discorso e questo esame s'istituisce, non ne uscirà altra conclusione che la enunziata di sopra. Enorme errore sarebbe se si credesse che la quistione sul potere temporale dei Papi sia poco altro che un affare politico, od un punto di ambizione pretesca. Lo so che in Italia da moltissimi così se ne pensa e così se ne parla; ma altrove, dovunque un fanatismo patriottico non ha in quella maniera accecate le menti, si capisce e si proclama che quella quistione riguarda gl'interessi più sommi della umana società, perchè tiene alla conservazione dell'incivilimento cristiano, al bene universale del mondo presente, ed ai destini delle generazioni avvenire. Non sia grave al lettore di fermare un poco seriamente il pensiero su questi oggetti.

Due precipui vantaggi colse la Chiesa dalla pace ottenuta da Costantino nel quarto secolo; fu messo un termine alle sanguinose persecuzioni, onde fino allora era stata vittima, e che le aveano fatto alternare le fervide preghiere nel buio delle catacombe cogli strazii o colle morti nell' aperto degli anfiteatri. Di questo primo fu effetto un secondo vantaggio, il quale fu che, acquistato la Chiesa un essere pubblico e legale nel mondo, potè cominciare quella serie di benefizi nell'ordine naturale e civile, che formano al presente il pa-

trimonio ed il retaggio delle nazioni culte. Ma qual'è il vantaggio che in questo mondo possa ottenersi senza qualche dispendio? Quale è il comodo che non porti con seco in diverso genere un qualche incomodo? Il cessare delle persecuzioni dovea naturalmente fare scadere alquanto quella vivezza di fede, che appunto alla cote della persecuzione si aguzzava; dovea rallentare alquanto quel vigor di spirito che appunto nel turbine della persecuzione s'impennava le ali a slanci più generosi. Dall'altra parte gl'interessi della Chiesa venendosi ad intrecciare con quelli del mondo, questo se più non era persecutore colla spada, era e sarà sempre suo naturale nemico; e però si apriva una seguenza di pugne in diverso genere; di quelle cioè onde il mondo si saria adoperato d'invadere le appartenenze della Chiesa, di trarla ai suoi fini, di servirsene come strumento e, disperato di questo, impedirne ed allentarne l'azione e la parola.

A questo doppio inconveniente, necessaria conseguenza del nuovo ordine di cose, noi crediamo di scorgere nella successione medesima dei fatti apprestato dalla provvidenza un doppio rimedio che emerse non meno spontaneo dai fatti stessi. La maestà, lo spendore, la pubblicità solenne acquistata dal culto cattolico entrò ad alimentare la fede, supplendo a quel vigore che negli animi non più s'infondeva dal fiero e dall'atroce delle persecuzioni. Vede poi ognuno che quel mezzo più tranquillo, più naturale, e però più proprio allo stato abituale del mondo, veniva bellamente a sostituire quel primo che, come violento e rubesto, potè convenire ai principii e ne fu la gloria, ma non potea essere universale e perpetuo.

Più grave era il rischio dalle esigenze, dalle invasioni, dalle pretensioni del mondo, il quale ripagando di sconoscenza e d'ingiurie i benefizi che portava incessantemente dalla Chiesa, avria fatto ogni opera per dominarla. Ed a questo crediamo noi vedere apprestato dalla Provvidenza il rimedio nella civile *autonomia*, onde fu investito il supremo suo Capo quasi al tempo medesimo che cominciò il pericolo. E si consideri la suprema rilevanza di questa stessa autonomia, la

quale parrà certo importare al mondo un poco più dell' autonomìa italiana, che ha fatto girare tanti cervelli e ci ha chiamato sul capo tante sventure.

Il deposito dei veri rivelati è il tesoro più prezioso che si possegga dal genere umano; è quello che distingue un popolo barbaro da un civile; è quello che fa la moderna società cristiana tanto diversa dall'antica gentilesca; è quello che rende l'europa tanto superiore in ogni parte di cultura all'Asia molle, allo stupido africano ed alle orde selvagge delle Americhe e dell'Oceania. Cosa singolarissima! che nel mondo passato e nel presente non si conosca popolo civile, che non fosse o non sia cristiano! e l'essere cristiano di una contrada qualunque dimora propriamente nel conoscere, nel professare i principali veri rivelati e lo averne sentite le benefiche influenze sociali. Ma si osservi che quel deposito è men prezioso pei veri che ci rivela, che non per la sicurezza onde ci affida, che essi, sono fermi, immutabili ed al tutto indipendenti dalle mondane aberrazioni e dagli umani capricci. Tant'è! la più parte di quei veri morali sono riconosciuti da una ragione schietta, sono indettati da una coscienza sincera, non mancano neppur del suffragio dell' autorità, almen parziale, di cordati uomini. E nondimeno essi, conosciuti per quelle vie naturali fruttarono quasi nulla al mondo, però appunto che conosciuti per quelle vie, poterono essere offuscati, sconosciuti, rinnegati, cacciati via quasi del tutto dalla mente e dal cuore. La ragione o fu ridotta al silenzio o fu prostituita ad esser complice delle più nefande propensioni; se parlò la coscienza, si trovò modo di soffocarne o certo di non ascoltarne le voci; l' autorità nella incertezza dei suoi pronunziati giustificò tutte le pretensioni, benchè tra loro diverse e pugnanti. Talmente che potrebbe dirsi che il bisogno supremo nell' ordine naturale e sociale non era tanto che l' uomo sapesse di veri *nuovi*, ma che i veri a lui necessari fossero emancipati dalle sue pretensioni, e sollevati ad una sfera superiore, fosser fatti al tutto indipendenti dai suoi capricci e dalle sue passioni. Co-

sì è! più ci penserete e più troverete vero questo pronunziato: *non fu tanto la verità, quanto la indipendenza della verità che salvò il mondo.*

Si consideri, per ragion di esempio, il dogma della *fraternità universale* e della *naturale uguaglianza* tra gli uomini: dogma che acclude il germe di quanto ci può essere di più perfetto in un ordinamento sociale. Esso aveva un suffragio apertissimo dalla ragione, trovava un eco non dubbio in ogni retta coscienza, nè gli mancava un appoggio nell'autorità delle vetuste tradizioni. E nondimeno tutto questo fu nulla! il dogma della *fraternità universale* e della *naturale uguaglianza* tra gli uomini, se fu mai conosciuto nel mondo, fu certo rinnegato assai presto; e tutte le nazioni non cristiane ignorarono tuttavia fino l'ombra del rispetto che si dee alla vita del nostro simile; il qual rispetto è pure la più grossiera e la più immediata applicazione di quel dogma. La vita dell'uomo fu trastullo, fu ricchezza, fu traffico dell'uomo; e a dì nostri paesi ove la ragione è restata quasi sola, la vita dell'uomo si dà a divorare alle machine nelle manifatture ed alle miniere di carbone, altrettanto che dai Romani si gettava ai denti delle fiere o al coltello dei gladiatori. Il Vangelo su questo punto quanto alla sustanza ci ha detto lo stesso; ma la preziosità suprema pel suo benefizio è posta nel dirloci per maniera indipendente al tutto da qualunque malizia o sofistica umana. Non ci è dialettica, non ci è ingegno, non ci è autorità che valga contro quella voce; ad ogni benchè lieve offesa che dall'uomo si faccia all'uomo, e sia l'offensore un monarca, sia l'offeso l'ultimo dei viventi, si leva sempre ostinato e imperioso un grido di riprovazione e di minaccia: *tu offendesti un fratello!* Non ci è potenza creata che possa spegnere o attutare quel grido! Questa è pertanto la differenza onde la società cristiana si distingue da qualunque altra; che dove tra gli altri popoli l'uomo comanda alla religione e la piega agevolmente alle sue mire; tra noi la religione comanda all'uomo, gl'impone severamente le sue prescrizioni,

e restando al tutto superiore alle pretensioni del mondo, si tiene al tutto indipendente dai suoi giudizii.

Le promesse divine, per le quali siamo assicurati che il Vangelo si manterrà vivo nel mondo fino alla consumazione del tempo, costituiscono a così dire una *autonomia* o *indipendenza intrinseca* dei veri rivelati. Questi la tengono dal medesimo loro autore, il quale nella ricchezza della sua potenza e nelle arcane vie della sua sapienza possiede mezzi più che bastevoli ad eludere qualunque arte scellerata e sacrilega dei suoi nemici. La storia di diciotto secoli mostrando pur troppo che il volle e il seppe fare, dovrebbe sfiduciare ogni ardimento dalla nefanda impresa : su di ciò non può cadere dubbio di sorta. Ma non si vorrà negare che oltre a questa *autonomia intrinseca*, ce ne abbia un' altra *estrinseca*, la quale è variabile, parziale, di un tempo e di un luogo a differenza di un' altro. Il Vangelo con tutte le verità che acclude resta lì sempre immobile, invariabile come una delle vette più eccelse dell' Imalaia, che sta serenissima e tranquilla, mentre sul suo fianco ed alle sue falde giostrano i venti e mugula la tempesta. Ma non è lo stesso della predicazion parziale dell' Evangelio, dell' esercizio del culto, dell' insegnamento cristiano, di tutta in somma l'azione diffusiva e conservatrice del cristianesimo, la quale può essere contrastata, impedita, e fino annullata parzialmente. Per questo nessun paese ha promesse o guarentigie divine, e la Chiesa va soggetta sotto questo rispetto a tutte le umane vicende. Si consideri ciò che sta accadendo nella Svizzera, ciò che si è tentato in alcune contrade italiane e si vedrà che questa *estrinseca autonomia* della Chiesa, lungi dall' essere assicurata a verun paese, è trepida, è incertissima per tutti, in quanto essendo l' oggetto dei più acerbi contrasti, troppo spesso vi si fanno perdite notabilissime. Così in tempi ed in paesi cristiani si è trovato modo di perseguitare civilmente Cristo; talmente che se quel sordo contrasto, se quelle mene segrete si continuassero per lungo tempo, sarebbe quivi spiantato il Cattolicismo, il quale non tro-

verebbe neppure appoggio in quell' eccitamento vigoroso, che suol destarsi al feroce ed al violento delle persecuzioni sanguinose.

Non ci è paese, non ci è provincia così profondamente cristiana in cui la fede non sia esposta a questo estremo rischio; perchè non ci è paese dove il potere laicale non possa pretendere di dettar la legge ai vescovi ed ai sacerdoti, non possa loro imporre le massime le pratiche da insegnare, non possa sospingerli a quel supremo bivio, di farsi complice dell' errore, o di preferire la prigionia e l' esilio. Ed in questi casi, tolti ai popoli i maestri della verità, come farebbero così a premunirsi contro l' errore?

Ma se la Provvidenza ha lasciato alle umane vicissitudini il mantenersi parziale del vero rivelato nelle singole contrade e nei diversi tempi, ha voluto nondimeno che il centro di quel vero, il suo universale rappresentante, il vindice od il giudice legittimo godesse di una *estrinseca autonomia*, che lo locasse al di fuori di qualunque esigenza o pretensione del potere politico. Così mentre da una parte si afforzava di nuova guarentigia l' essere della Chiesa nel mondo, si veniva dall' altra a comunicarne una partecipazione a tutti i Pastori, a tutto l' ordine ecclesiastico; talmente che nello stretto rigor del termine può dirsi che l' *autonomia pontificale* per questa parte si fa privilegio del clero in tutta la ampiezza, e dico anche di tutti quanti sono per unità di fede congiunti alla sedia del supremo Pastore; ed è per conseguenza *autonomia episcopale*, *clericale*, *cattolica*.

L' unità maravigliosa che presiede all' insegnamento cattolico fà sì che, guarentito da estrinseci legami il centro di quello ed il supremo giudice, ne restino per conseguente assicurati tutti gli organi intermedii fino all' ultimo dei fedeli. Han certo i Vescovi da Cristo la missione d' insegnare, ma il loro insegnamento in tanto è legittimo in quanto si accorda colla parola del Pastore supremo. Quindi la estrinseca indipendenza di questo si partecipa dall' Episcopato, da esso si propaga al clero minore, e va fino a rassicurar le

coscienze dei più semplici credenti. Così la piena libertà di un sol uomo si rende sicurezza e guarentigia alla libertà delle coscienze di dugento milioni di uomini; e si renderebbe di tutto il genere umano, quando a tutta la umana famiglia fossero accomunati i benefici effetti del divino riscatto. Portentosa economia di Provvidenza! che in un mezzo cotanto semplice non pure ha assicurato alla sua Chiesa un presidio forse indispensabile, certo di suprema rilevanza; ma eziandio ha sgagliardito gli sforzi parziali che potrebbero invertire e cimentare le credenze in qualunque angolo della terra.

Non ricorderò che le credenze e le prescrizioni di universal disciplina essendo riserbate immediatamente ed esclusivamente ai Pontefici, sono per conseguenza sottratte a qualunque esigenza che i poteri laicali potessero intorno a quelle affacciare ai particolari Pastori. Ma dove pure una prepotenza governativa giungesse, con esempii non rari nè lontani, a cacciare i Vescovi in esilio come fu fatto nella Russia e novellamente in Piemonte ed in Toscana; dove fosser rinchiusi nelle prigioni, come fu fatto in Colonia e ultimamente in Friburgo, nelle Marche, in Orvieto ed in Gubbio; dove fosse loro serrata la bocca con sedizioni e con minacce, come si è fatto in parecchie provincie italiane, l'insegnamento cattolico non ne soffrirebbe gran fatto, fin che la parola franca della cattedra di S. Pietro potesse venire a confortare e rassicurare le Chiese vedovate dei loro pastori. Di là una voce libera spiccandosi con quella maggiore solennità, che s' acquista da chi viene a porger la mano agli oppressi, sfolgorerebbe la sacrilega audacia dei prepotenti; infonderebbe nuovo vigore negli animi dei fedeli, e sulla fronte degli illustri proscritti e prigionieri poserebbe un'aureola, che fu tante volte il più fulgido ornamento dell' infula pontificale.

Cimentate ora agli stessi soprusi il Pontefice romano; imprigionate o spegnete alla stessa maniera quella voce suprema; toglietegli il potere liberamente comunicare coll'Episcopato: quale sarà, chieggo io, la condizion della Chiesa?

non temeremo di rinvertire in un paio di lustri ai secoli di persecuzione e di sangue?

Le quali condizioni ci debbono fruttare una conseguenza preziosa ugualmente e chiarissima; e questa è che la indipendenza del Pontefice è nella sustanza niente meno che la indipendenza della Chiesa; e nella indipendenza della Chiesa son compromessi i veri rivelati, se non in sè medesimi, certo nelle loro salutari influenze sulla terra, le quali derivarono da quei veri, non tanto per ciò che ci rivelarono, quanto per averloci rivelato in maniera indipendente dalle terrene variazioni e dagli umani capricci. Il perchè non credo di esagerare dicendo, che nella temporale sovranità dei Pontefici si minaccia alla esistenza pubblica e libera del cattolicismo nel mondo, e con esso quella esistenza alla vita civile della società. So bene che questo pensiero non isgomenta gran fatto la demagogia italiana; anzi questo è appunto il pensiero che l'ha incoraggiata all'opera sacrilega, in quanto essa insidia alla libera esistenza del cattolicismo nel mondo, e vagheggia e sospira una civiltà strettamente pagana. Ma un cattolico lettore, ma un lettore che quantunque non cattolico, pregia almeno ciò che ha di santo, di generoso e di nobile la società cristiana, intenda che razza uomini siano codesti; e cerchi a sè stesso, se la Italia ebbe mai nemici più perniciosi di questi suoi nuovi rigeneratori.

La moderna civiltà europea è frutto del cattolicismo autonomo e indipendente nella maniera che dissi sopra: voi non lo ridurrete in servitù senza aver crollate dalle sue fondamenta le basi dell'edificio sociale. Esso è una quercia annosissima che se copre una vasta area colle amiche sue ombre, ciò è appunto perchè invade e cerca quell'area stessa coi rami molteplici delle sue radici. È bello il rezzo, è grata la frescura di quella chioma ondeggiante al vento; ma la sua vita e il suo perenne alimento le vien di sotterra. Voi non la potrete sradicar quella quercia dalle ime barbe, sen-

za che quel piano che la circonda non diventi un ammasso di terra scompigliato ed informe.

Che sarebbe del mondo con una Chiesa il cui Capo fosse suddito di un potere laicale e dipendente civilmente da esso? La storia, come osservammo di sopra, non conosce questo caso fuori i tempi di persecuzioni: i Pontefici se non furono civilmente autonomi, furono martiri o perseguitati. L'avere la Provvidenza per tredici secoli conservata al Vescovo di Roma quella temporal preminenza; l'avergliela conservata quando attorno a lei passavano e sparivano nell'universale scompiglio i poteri che sembravano i meglio costituiti; l'avergliela conservata attraverso di tante vicende, a costo di tanti portenti e col farle vincere incredibili contrasti, appetto a cui questo presente non può essere considerato siccome massimo; tutto questo ci è segno che se quella preminenza non tiene alla essenziale Costituzione della Chiesa, le è nondimeno indispensabile per l'esplicamento libero della sua azione in mezzo alle nazioni redente. Il secolo che dovesse prendere lo sperimento della Chiesa orba di quel presidio, ci sembrerebbe serbato a supreme sventure!

Ma non è a preterire ciò che potrebbe escogitarsi e proporsi per mantenere la piena autonomia alla Chiesa nel visibile suo Capo, senza che questo sia rivestito di veruna temporale autorità. E perchè non potrebbe un Principe, una repubblica, un Governo qualunque far sicurtà al Pontefice *suo suggetto*, che lascerebbelo in tutti i casi indipendente? non ci si potrebbero aggiungere pubbliche promesse, giuri solenni e sacramenti? Altamente edificante nel celebre plebiscito romano fu il trovarvi, che il *senatus populusque* in un apposito articolo entravano pagatori, che al Papa si *sarebber provvedute tutte le guarantigie per la sua piena indipendenza nell'esercizio della spirituale supremazia.* Al mondo cattolico poi non potea sorgere il menomo timore su questo punto, atteso la specchiatissima lealtà e la schietta religio-

ne di quel fiore di onestuomini che componevano la *Costituente!* vi pare?

Parlando nondimeno sul serio e prescindendo dalle attuali circostanze di tempi e di persone, ci vuol ben poco ad intendere che quel discorso acclude una manifesta contraddizione. Se non ci fosse altro che la promessa di un Governo di lasciare il Papa indipendente, la stessa *indipendenza dipenderebbe* nel fatto dalla volontà del Governo di attenere quella promessa; talmente che tutto si ridurrebbe ad un giuoco puerile e ridicolo di parole. E come no? un Pontefice essenzialmente pacifico ed inerme qual mezzo avrebbe da far valere il diritto creatogli colla promessa? La sua autonomia non durerebbe se non quanto si volesse lasciarglicla; che significa potere ad ogni istante essere rivocata o lesa, almeno nella pratica, la quale pure nel caso presente sarebbe ogni cosa.

E ci ha una ragione intrinseca fondata meno sulla malizia degli uomini, che sulla natura medesima delle cose. I Governi mirando quasi sempre al solo interesse materiale, presente e particolare, non è possibile che trovinsi sempre d'accordo colle viste e cogl'interessi della Chiesa, la quale mira precipuamente allo spirituale, al futuro, all'universale. In questa diversità, che tanto spesso si fa divergenza, sono inevitabili scambievoli diffidenze, urti, collisioni: e in somiglianti casi vede ognuno a chi ne andrebbe la peggio, quali diritti sarebbero i sacrificati, qual parte l'oppressa. La moltiplicità, la svariatezza, l'efficacia dei mezzi onde dispone un Governo, sarebbe più del bisogno per impedire qualunque azione ad una supremazia puramente spirituale, ma che pure non può passarsi di materiale strumenti, nè è uopo che io scenda ai particolari, trattandosi di cosa tanto manifesta. D'altra parte la maestà del Pontificato cattolico, l'ampiezza unica della spirituale sua sudditanza, la sommissione sincera di questa e la piena dipendenza da quello nelle cose religiose, lungi dallo ispirare rispetto ad un Governo, non servirebbero che a creare sospizioni, a fomentar gelosie; e

in somiglianti materie le sospizioni, le gelosie sono altrettanti pericoli e danni reali, a cui si occorre colle soverchierie e colle vie di fatto: soprattutto quando dalla parte soverchiata ed oppressa non ci è a temere, perchè non circondata da baionette e da cannoni.

E tutto questo è verissimo per qualunque tempo, per qualunque luogo, in quanto, come fu sopra osservato, queste sono necessarie conseguenze delle cose, piuttosto che ingiustizie derivanti dalla malizia degli uomini. Eziandio nel medio evo, quando i principi ed i popoli credevano comunemente di una fede viva, sincera ed operosa, una dipendenza qualunque del Pontefice da un potere laicale sarebbe riuscita ai gravissimi inconvenienti che segnalammo. Si pensi ora che sarebbe al presente colla politica invalsa comunemente in Europa dal tempo della riforma protestantica. Se i Governi del medio evo ebber per norma l'Evangelio interpretato dalla Chiesa, se guardarono il Capo di questa come lor padre e supremo lor giudice in terra, e ne ascoltarono con docilità la voce, ne accolsero con sommissione le prescrizioni e le riforme, dal secolo sestodecimo in quà la cosa ha pigliato ben altra piega. I Governi spesso non conoscendo altra regola che l'evangelio del Macchiavelli interpretato da essi e dai cagnotti di corte, si rifiutarono a qualunque sommissione alla Chiesa, finchè la Provvidenza non gli abbandonò al governo ed alla discrezione dei popoli, scioltisi anch' essi sul loro esempio dalla legge cristiana. In questo scompiglio d'idee e di fatti il potere laicale non sta facendo da tre secoli, che minare sordamente l'ecclesiastico; e la storia delle loro scambievoli attinenze appena è altro che una storia d'incursioni, di usurpazioni, di soprusi, di soverchierie in tutti i generi: talmente che a mala pena si è lasciato alla Chiesa ciò che costituisce strettamente la sua essenza; ed essa sotto la tutela di qualche Governo cattolico che la protegge, sospira alla scioltezza onde gode in paesi eterodossi che non la conoscono. Le elezioni dei Vescovi, i beni ecclesiastici, le collazioni delle prebende, le materie dei benefizii, le associazioni religiose, le pubblica-

zioni di Bolle, le condanne dei libri, le erezioni di Chiese, gli assembramenti dei sinodi, fino le dispense matrimoniali, tutto è stato invaso più o men bruscamente dalla burocrazia laicale; e le sale del Vaticano videro la veneranda canizie di un Pontefice sovrano assediata e minacciata da diplomatici vituperosi, che trascinavanlo alla pur fine ad orbare la Chiesa d'uno dei più cari suoi presidii, ripagandole il gran sacrifizio con quel riso beffardo e con quell' infernale tripudio, che con tanto scandalo è stato riprodotto a' dì nostri.

Ora chieggo io ed attendo dal lettore una risposta; se i Governi avendo a fare coi Pontefici, non dirò come inferiori con superiore, ma almeno come uguali con uguale, pure preteser tanto, tanto battagliarono, usurparon tanto; deh! che sarebbe se avessero a fare con un suddito o proprio od altrui, che tornerebbe al medesimo? sarebbe altro il suo governare la Chiesa che un avvicendarsi assiduo di oppressioni, prigionie e di esilii? Oso dire, e non si troverà spero ardita questa parola, che se i Papi dovessero mai perdere quella loro civile e politica autonomia, non troverebbero stanza meno pericolosa, che un paese eterodosso col quale non avessero alcuna sorta di relazione religiosa. Certo nessun paese sarebbe meno opportuno di quello, dove il Governo ed il popolo volessero intromettersi di cose ecclesiastiche; e nel nostro secolo *eminentemente cattolico*, qual Governo è o qual popolo cattolico che no 'l pretenda e che non creda averne un diritto?

Di quì apparisce la portentosa impudenza di chi ha ardito parlare d'indipendenza da lasciarsi al Vicario di Cristo in Italia, nell'atto medesimo che una persecuzione scellerata e sacrilega si meditava e si consumava in buona parte contro Cristo e la sua Chiesa.

La demagogia italiana foggiatosi un fantoccio di cristianesimo mezzo pagano, mezzo ereticale, ma tutt' altro che cattolico, si è messo a proclamarlo decidendo senza appello ciò che fosse a credersi e ad operarsi. Il laico sinceramente cattolico forse per non sapere, il clero forse per non ardire, il certo è che nulla o pochissimo han tentato per opporre un

argine a così subita e minacciosa invasione e quelli frattanto han fatto nel rigor del termine *quaecumque voluerunt*. Secondo i dettami del nuovo Vangelo la *indipendenza italiana* fu dichiarata ultimo fine dell'uomo, il fanatismo patriottico suprema virtù cristiana, ed il farsi scannare nella ribellione mezzo sicurissimo di vita eterna; frattanto contro persone e cose sacre si ruppe in tutti gli eccessi. Si spogliaron chiese, si dilapidarono sacri patrimonii; ai popoli frementi si strapparono i pii maestri e le suore istitutrici della fanciullezza; si cacciarono in Bando Vescovi e preti, altri se ne incarcerarono; si espulsero, si oltraggiarono, come non sariasi fatto in paesi selvaggi, claustrali dell'uno e dell'altro sesso; l'insegnamento pastorale fu calunniato ed impedito; in breve, si mostrò coi fatti che i plausi alle vittorie dei radicali svizzeri esprimevano il caldo voto d'imitarne fedelmente l'esempio. E in questa Italia si ebbe l'impudenza di parlare di autonomia da assicurarsi al Pontefice!

Ma la tendenza della nostra demagogia in fatto di dispotismo ed oppressura religiosa non può apprezzarsi meglio, che nel legale assassinio consumato sui Gesuiti e sulle famiglie che si vollero loro associate. I fatti per nostra vergogna sono divulgati pur troppo; e dai fatti apparisce non esservi un cattolico, dal Papa fino all'ultimo dei fedeli, contro cui non si possa ardire e fare altrettanto allo stesso titolo. Perciocchè la sustanza di tutta quella serie di scandali può formolarsi nettamente in questi termini. Ci ha un ceto di persone, che intende e professa il cattolicismo in una maniera che la Chiesa approva, commenda e riconosce come legittima; sorge un numero qualunque siasi di laici che sostiene appunto il rovescio, pretendono che quella maniera d'intendere e professare il cattolicismo non sia legittima; e forte più dell'altrui debolezza che del proprio vigore, ricorrendo alla forza bruta, trionfa colle arti del fazioso e colla violenza dell'assassino. Or questo processo, spoglio degli appicchi civili e dei pretesti politici, ai quali altro che i gonzi non avran creduto, questo processo, dico, è il tipo in miniatura della

persecuzione religiosa. Ciò che si è fatto coi Gesuiti e coi gesuitanti, potrebbe farsi allo stesso titolo con qualunque altro, non escluso il Pinelli, sotto il cui Ministero si sanzionava la famigerata legge sugli ordini religiosi. Prete Gioberti ha disputato al Pinelli l'onore di quel fatto illustre, e vorrebbe arrogarsene tutto il merito. Ma non pare che debbano quei due valorosi insistere lungamente su quella gara, la quale potrà comporsi agevolmente, almeno pel merito dell'altra vita che sarà certo il più diurno. La retribuzione che essi ne potrebber portare dal giudice supremo è tale, che il parteciparne *interamente* dall'uno non toglierà che si possa *non meno interamente* partecipare dall'altro.

Nel resto qualunque abbia senso di fede ha dovuto oggimai intendere, che se fu un danno della Italia perdere un presidio religioso, non dirò altro, dei più passionati e dei più disinteressati, i Gesuiti medesimi furono onorati dalla oppressione quanto non avrian potuto da qualunque gloria; e certo assai al di là del loro merito. Essi uniti tuttavia strettamente alla Chiesa ed aiutandola dei loro affettuosi servigi nella Francia, nel Belgio, nella Inghilterrà, nell'Irlanda, nelle due Americhe, nell'Asia e nell'Affrica, caddero dovunque prevalsero i radicali, cioè nella Svizzera, nella Italia, nella Allemagna, e la loro caduta fu foriera infausta e non dubbia delle sventure, che stan desolando queste infelici contrade. Così mentre la loro stabilità dove la Chiesa è libera e tranquilla, li dee giustificar pienamente presso qualunque cattolico; la loro precoce oppressura ove la Chiesa fu oppressa, gli onora di un encomio che certo non accettano, ma che pure guardano come un non ambito conforto, onde la Provvidenza pietosa consola le umiliazioni profonde, le sofferenze inesauste, le dolorose privazioni e lo strazio segreto dei loro cuori. La demagogia radicale colla strategica serbata nella Elvezia, in Allemagna e nella Penisola, dichiarò tacitamente che non isperò venire a capo degli scellerati suoi consigli fin che quella falange pacifica, ma per lei formidabile, restasse in piedi; professò che nel suo corso di distruzione non le si frappo-

nea ostacolo più poderoso che la mala odiata Compagnia; e così si è dato per la seconda volta al mondo questo spettacolo che civili, religiosi e morali scompigli non invadono il mondo, se non quando ai loro facitori venne fatto far ritrar dalla scena quella figlia animosa del già guerriero propugnator di Pamplona. Ripeto: i Gesuiti conscii più che altri non crede della lor debolezza, non accettano in nessuna maniera questa lode; ma il fatto è questo, nè so chè possa ammettere diversa spiegazione. Ho espresso il concetto dei loro nemici, ed il concetto dei loro nemici, in quanto raccogliesi dal loro contegno, non può altro essere che l' esposto di sopra.

Le condiscendenze onde i così detti buoni si piegano tanto spesso alle nefande pretensioni dei tristi, ha fatto brontolare che i Gesuiti *avevano i loro torti*; nè noi vorrem negarlo; a patto nondimeno che si conceda non essere stato *pei loro torti* che essi furono perseguitati ed oppressi. Per essi tra questi due estremi non ci ha mezzo: se non sono schiuma di ribaldi e code di satanasso da far ribrezzo ad un Gioberti coi suoi radicali, uopo è confessare la febbrile e furiosa rabbia di *un Gioberti e dei suoi radicali* abbia origine dalla loro operosità in servigio della Chiesa, non dai loro torti, dei quali si menerebbe manco strepito se fosser maggiori. Questo si sarebbe dovuto capire in Italia, come oggimai si capisce in tutte le altre contrade cattoliche, dove i torti, se ci sono, si scusano e si riprendono ancora fraternamente; ma la operosità in servigio della Chiesa quanto è più formidata dai suoi nemici, tanto trova più fidato appoggio e simpatie più affettuose. Il fare altrimenti non può tornare che a danno gravissimo della Chiesa, in quanto è manifesto che se un lupo potesse estorquere una concessione dal pastore, il cane più vigile e più animoso sarebbe senza fallo il sacrificato.

Se fin dal principio il laicato onesto avesse guardato la cosa sotto questo aspetto, se (mi è forza e dolore il dirlo!) in qualche ecclesiastico si fosse trovato più generosità e meno gelosia di mestiere, forse si sarebbe potuto scongiurare

la tempesta; e certo non avrebbero col loro silenzio e colla loro connivenza onestato uno scandalo, che la loro coscienza dovea sicuramente riprovare. Non è gran male che qualche migliaio di frati e di suore, rei o innocenti che siano, restin ravvolti dalla bufera! se possiamo amicarci la setta gettandole quelle vittime, tanto meglio! un nemico acquetato è un'ombra levata. Diceste così, e così faceste; chi sa che non foste complice della calunnia, mostrando di crederne almen tanto che bastasse ad onestare il vostro contegno? chi sa che non aggrandiste al vostro ed altrui occhio qualche umana fralezza della vittima per attenuare lo scandalo della oppressione? Ma oggimai dovreste accorgervi per un nuovo argomento, che la innocenza e la giustizia non si abbandonano, e molto meno si calpestano impunemente. La bufera ingrossò, infuriò, ravvolse voi, ravvolse tutti, e pel *qualche migliaio di frati e di suore* fu fortuna esserne stati ravvolti pe'primi. La persecuzione religiosa, cominciata in Italia coi Gesuiti e conchiusa con Pio IX, è un delitto che peserà degli anni assai sulla sventurata nostra patria; e la cui espiazione ci par cominciata appena colle sconfitte di Custozza e di Novara, coi bombardamenti di Brescia, di Genova e di Catania, coi macelli di Messina, colle tirannidi di Roma e di Toscana, colle lagrime e col sangue che sta strappando l'impune pugnale dell'assassino, coll'avvenir trepidissimo che la declinazione morale e religiosa dei popoli ci apparecchia. Sappiamo che oggi il maggior torto dei Gesuiti e de' gesuitanti è l'aver troppa ragione: l'umano orgoglio mal si dechina ad una riparazione, che o lo chiarisce debole o lo convince ingiusto; ed agl'innocenti soverchiati l'ultima cosa che si perdoni è la loro innocenza. Ma in questo noi non vedremmo che una nuova colpa, la quale accluderebbe un nuovo gastigo. Nondimeno se le sofferenze degli oppressi possono valer nulla ad espiare i delitti degli oppressori, noi siam sicuri che i primi nel caso presente si terrebbero fortunati ad offerire le loro per la salute della patria comune.

Mi sarà, spero, perdonata questa digressione, la quale ol-

tre all'essere oppprtunissima pei tempi che corrono, si attiene di vincolo strettissimo alla materia che abbiam per le mani. Una demagogia dichiaratasi così avversa alla cattolica Chiesa, così ostile ai suoi interessi, così prepotente a invaderne i diritti, così orgogliosa a calpestarne i giudizii, ha veramente bel viso quando parla dell'autonomia da guarentirsi ai Pontefici nella Italia rigenerata! lo dicemmo e non lascerem di ripeterlo: se ci ha secolo in cui una vera indipendenza del Pontificato è indispensabile alla tranquilla esistenza della Chiesa, è certo il nostro; se ci ha paese in cui la supremazia spirituale corre maggior rischio di essere incappata e compromessa, è appunto la moderna Italia volteriana, giansenistica, eterodossa, che sembra esser sola sulla scena civile, in quanto la maggioranza e quasi l'universale de'cattolici, salvo qualche eccezione tanto più onorevole quanto più rara, non osa nulla, non fa nulla e si rassegna assai agevolmente a starci per nulla. Non ci possiamo cavar dal pensiero un concetto, il quale parrà forse strano, ma è nondimeno abbastanza giustificato dai fatti. Noi sotto la scorza della tendenza democratica scorgiamo il midollo della riforma religiosa, la quale nei Capi del movimento costituisce lo scopo ultimo della impresa. Il perchè non è il poter temporale del Papa che si vuol distruggere per febbre demagogica, lasciando per conseguenza alle incertezze dell'avvenire la sua spirituale supremazia: questo potrà essere il sistema dei patriotti liberali, i quali non adorando altro dio che l'Italia, si curano della Chiesa sol quanto basta per glorificarne il loro idolo; ma diversamente va la cosa pei Capi onde i primi sono menati pel naso: per essi è proprio questa spirituale supremazia che si vuole oggimai cacciar del mondo, e non se ne vede mezzo più efficace che spogliarla del potere temporale.

È una delizia a vedere la devozione sentimentale onde gli *avvocati rappresentanti*, i *clubisti* e i *giornalisti* ci parlano dei tempi beati, in cui la Chiesa stava nelle catacombe, i suoi sacerdoti eran trascinati nell'anfiteatro e qualche Pontefice dannato a guardar le fiere nelle *cave*. Ma se quei tempi beati ri-

tornassero a rallegrare il mondo, mi persuado che gli *avvocati*, i *elubisti*, e i *giornalisti* non sarebbero nel numero delle vittime e dei martiri; certo dal mestiere che fanno al presente possiam supporre che più volentieri la farebbero da carnefici, da accusatori, da giudici, o almeno da spettatori plaudenti. I Pontefici, i sacerdoti ed i martiri si rassegnavano allo squallore, alle sofferenze ed alle ansie della persecuzione; ma non erano generosi al segno di desiderarla; questa generosità era serbata all'impudente cinismo ed alla ipocrisia farisaica della già sciolta Camera torinese e della defunta Costituente romana.

Io non conosco cosa più ridicola della prosopopea onde si è parlato e scritto della umiltà della Chiesa, a cui si disdice lo splendore di una sovranità temporale; della celeste missione, a cui non si fanno le brighe secolaresche; del gran pondo di un Governo, che ruba il tempo e le cure ai più gravi affari della Chiesa; in una parola del manifesto ripugnare allo spirito del Vangelo un *Papa-re*. E qual davvero più ridicola di questa, che la Chiesa di Cristo, l'Episcopato cattolico, il clero, l'universal dei fedeli debba imparare ciò che conviene o ripugna collo spirito del Vangelo sapete mò da chi? Dall'avvocato Brofferio e da non so qual prete scommunicato che arringava in un teatro di Roma. E si noti per meglio apprezzare la rara modestia di questi zelanti cattolici: qui non si tratta di un caso nuovo, sul quale potess'essere almen dubbioso il sentir della Chiesa: niente meno! si tratta di un sentir solenne, confermato coll'insegnamento e colla pratica di oltre a tredici secoli; professato da forse dugento Pontefici, tra i quali moltissimi di scienza eminente, molti di eroica santità decorata cogli onori degli altari, quasi tutti di vita innocentissima; di un sentire abbracciato dai Concilii ecumenici e segnatamente dal Tridentino, dall'Episcopato cattolico, che oltre all'avere esso partecipato in varii tempi ai poteri civili, concorse esso medesimo in mille guise al mantenimento ed al decoro di quel privilegio nel Vicario di Cristo; si tratta di un sentire non pure giustificato,

ma difeso da tutti i dottori, da tutti i teologi, e nel quale non sognarono di scorgere neppur l'ombra di sconvenienza gl'innumerevoli Santi che fiorirono lungo questi tredici secoli nella Chiesa; si tratta di un sentire intorno a cui tanti milioni di fedeli non mossero il menomo dubbio, anzi trovandolo praticamente utilissimo agli interessi della Chiesa, se ne mostrarono sempre solleciti e soprammodo gelosi. Signori sì! questo sentire, questo propriamente è dichiarato oggi contrario allo spirito del Vangelo dall'avvocato Brofferio, da un prete vituperoso e dalla schiera dei loro aderenti.

Un giornale torinese verso la metà di marzo parlando a nome dei suoi consorti protestava, che prima *d' ingoiarsi un Papa-re avrebber fatto uno scisma, un antipapa, sarebbero diventati eretici* (1) e via discorrendo. Tutto naturalissimo e dialettico! resta solo a cercare se questi signori debbano diventare eretici e scismatici, o non lo siano già da un pezzo. Ed in questa seconda ipotesi la Chiesa e l'Italia avrebber forse meno a dolersi dello scisma e dell' eresia, che non a rallegrarsi a vederlo con tanta solennità promulgato: almeno ci guardiamo in viso e ci conosciamo. Notevolissimo è che il 23 marzo un altro giornale, riferite quelle bestemmie, soggiungeva *Ecco, Signor Carlo Alberto, il progresso che fa la religione nel vostro Stato.....senza religione non si vince* (2)! E di fatto non si vinceva! appunto il 23 marzo le armi piemontesi toccavano la suprema e subita sconfitta di Novara! Noi non approviamo il detto, ma segnaliamo il fatto.

Gli eretici, gli scismatici di questi ultimi tre secoli han parlato appunto in quella maniera del Papa-re. I demagoghi italiani hanno i loro antecedenti, i loro precessori; e mi stupisce come non si siano diseppellite autorità di tanto momento! Questo vedere abuso antievangelico nell'autorità temporale dei Papi fu comune ai Valdesi, ad Arnaldo da Brescia, a Marsiglio da Padova, a Calvino, a Lutero, a Melan-

(1) La Gazzetta del popolo, 29 marzo, 1849, n. 69.
(2) Lo Smascheratore, 23 marzo, 1849 n. 66.

tone, a Pietro Martire, ai Centuriatori, a Brenzio, alla feccia in somma degli eretici di tutti i tempi e di tutti i luoghi: singolarmente fu opinione di Wicleffo, detestata e condannata dal Concilio ecumenico di Costanza in quella parte che dalla Chiesa fu confermata. Se su questa autorità si fosse appoggiata la moderna demagogia, ci saria stata meno impostura, e nella identità della illazione si sarebbe avuto nuovo argomento della identità nei principii.

Si è recato il lamentarsi che facea il Magno Gregorio delle cure temporali, ond' era circondato; si è ricordato l' essersene voluto ritrarre S. Pier Damiano per vacare più attesamente alle cose celesti; si son riferite le severe parole di San Bernardo, che ricordava a Papa Eugenio la umiltà cristiana eziandio sotto lo splendor del triregno. Ma ciò che dimostra? dimostra che sul Vaticano l'autorità temporale fu riputata come un fardello non lieve; che comunemente chi potè disfarsene si tenne beato, e che là non si credette giammai che l'essere di Sovrano potesse dispensare dalla pratica delle virtù cristiane. E nondimeno quel fardello non lieve, quelle brighe temporali, che molti non avrebbon voluto, diciamo ancora quell' accidentale impedimento che può venirne alle virtù evangeliche, tutto fu abbracciato, fu sostenuto per assicurare alla Chiesa quei vantaggi che noi abbiamo fin quì ragionati. Quì non si tratta di sapere se S. Gregorio VII, o S. Pio V, per esempio, avesser potuto esser più santi in condizioni di privati; sì veramente si tratta di sapere se in condizion di privati avrebber potuto con più scioltezza, con più efficacia, con meno impedimenti governar la Chiesa; ed a questa inchiesta, che acclude il vero cardine della quistione, la risposta non può essere dubbiosa. Sia pertanto che il poter politico dei Pontefici rechi qualche rischio, esiga alcun sacrifizio, porti qualche incomodo; ma i vantaggi che se ne hanno in contraccambio sono di tal portata, e per qualcuno di una convenienza cotanto stretta, che saria stoltizia imperdonabile abdicarli al solo titolo di declinare quegl'incomodi. L'umana prudenza ben rare volte è chiamata ad arbitrare nella con-

correnza di diversi beni reali; quasi sempre il suo compito è ristretto nella scelta dei mali minori, i quali in comparazion dei maggiori si appellarono col nome del loro contrario. Ora a noi sembra di avere abbastanza dimostrato che la dipendenza civile dei Pontefici da un potere qualunque, inducendo la perdita dell'*autonomia estrinseca* del vero rivelato, esporrebbe la Chiesa ad una schiavitudine laicale; alla quale non si potendo essa in nessuna guisa piegare, qualunque innovazione in questa parte sarebbe il segnale di una persecuzione religiosa, che ravvolgerebbe tutta quanta la cattolicità. Ora qual altro male potrebbe con questo paragonarsi?

O si vorrà forse recare in dubbio che lo stremare la Chiesa di quell' appoggio sarebbe per essere *un segnale di persecuzione religiosa?* ma l'avere appena tentato quell'eccesso non è stato forse accompagnato da oppressioni e da violenze in questo genere, quali per avventura non si erano fin qui vedute giammai nella Penisola? Io non ho uopo di rinfrescare parlando queste piaghe che troppo sono sanguinose, e troppo oggimai divulgate; devo nondimeno per amore di verità e di giustizia recarvi sul finire una eccezione, che è cara al mio cuore, ma che pure non mi è indettata dal cuore. Questa eccezione è per Napoli, che dopo una scossa, trepida a vero dire e dolorosa, potè comporsi ad ordine e tranquillità cittadina, potè nell'universale scompiglio serbare intatta la legalità ed il diritto, ed essere segno d'invidia ad altre contrade della Penisola.

Ciò si dee veramente alle migliori condizioni morali e religiose della città e del Regno; si dee alla nobiltà ed alla borghesia colà assai meno che altrove infette di volterianismo e di giansenismo; si dee al buon senso ed alla schietta fede di un popolo mal conosciuto e peggio calunniato, che se è manco forbito da una civiltà corrompitrice, ha nella semplicità delle sue credenze quanto basta ad essere meno misero per sè e meno tremendo ad altrui. Queste condizioni fecero da qualche scrittore collocare il Regno alla coda delle provincie italiane, lo fecero qualificare poco meno che per barbaro, quando non

conosceasi ancora il gergo del parlare furbesco, secondo il quale civiltà significa giansenismo in religione, volterianismo in filosofia e democrazia da Robespierre in politica. A questo ragguaglio Napoli non avrebbe ambizione di passare per civilissima; si sta contenta di stare alla coda, e certo non saprebbe invidiare lo Stato, al quale gli adulatori da trivio han fatto espiare con tanti danni l'ambiziosa pretensione di essere locato alla cima.

Nondimeno ci è forza confessarlo: se nel Regno si trovarono meno disposizioni al male, non si trovò maggiore alacrità per combatterlo; e dalla parte dei privati la inerzia civile fu ivi quasi la stessa che per tutto altrove; talmente che se la piccola mano di faziosi vi fosse prevaluta, noi per poco vi avrem deplorate le stesse calamità che hanno desolato lo Stato pontificio, la Toscana ed in parte ancora il Piemonte. Il non esservi prevaluto i faziosi, l'aver risparmiato profonde vergogne e supreme sventure si dee quasi unicamente alla rettitudine ed alla fermezza di Ferdinando II, ed al valor di un esercito, che egli si avea con infinite sollecitudini composto, disciplinato, ispirato di sensi morali e di onore, diremmo quasi creato, atteso le poche cure che vi avean posto i suoi precessori.

In un tempo in cui la maestà reale è vilipesa fino a non sentirsi più menzionata senza scherno, l'adulazione verso un Principe, alla viltà che sempre l'accompagna, aggiungerebbe l'intempestivo ed il ridicolo. A lodare oggi un monarca ci vuole per avventura maggiore generosità che altra volta non ci volea per censurarlo all'aperto; soprattutto se non trattasi di quella lode insidiosa usata ultimamente con successo, per cogliere al laccio gl'improvvidi e per inebriarli, fino a commettere ciecamente alla balìa dei proprii nemici.

Il Borbone di Napoli ha rilevato e sostenuto diremmo quasi esso solo il decoro del nome regio in un tempo che le vili condiscendenze, le codarde paure, la complicità nell'anarchia e le concessioni irreligiose deprimevanlo quasi per tutto. Di che non si potria avere migliore argomento, che le disperazio-

ni furiose della demagogìa, la quale sentitisi colà rotti i nervi, se n'è vendicata al suo solito colle più matte calunnie e colle invettive le più sfoggiate. Ma forse che sono questi gli elementi, su cui debbono formare un equo giudizio gli uomini moderati e la storia? Ferdinando fu generoso a concedere pria di tutti uno Statuto liberale al suo popolo, quando pure avrebbe avuto più di tutti il mezzo agevole per dinegarlo o differirlo; fu leale nel mantenerlo, quando nell'universale disgusto che gli eccessi demagogici ne aveano ispirato, avrebbe potuto trovare titolo bastevole a ritirarlo; fu disposto a giovarsene pel bene comune e lo avrebbe fatto, se l'universale degli elettori con una riprovevole infingardaggine non avesse lasciato riuscire al Parlamento niente altro, che la rappresentanza legale di una fazione. Egli potè avere il vanto di ospiziare il Padre comun dei fedeli, e con un maschio sentimento di fede cattolica dalla età moderna poco conosciuto e meno apprezzato, ma che fu il generoso orgoglio di età più cristiane, la fece da figliuol primogenito, da confidente, da amico del nono Pio; e risparmiando all'Italia l'onta che il Pontefice dovesse cercare asilo in terra forestiera, fece che sei millioni d'Italiani potessimo non vergognare di questo nome.

Spettacolo degno di secolo più cristiano e più forte che non è il nostro, il quale non si troverà forse neppur capace di apprezzarlo! Un re guerriero che alla integrità dei propri Stati provvedea per suoi Generali, ma al diritto di un Pontefice suo ospite, inerme, tradito ed esule provvede in persona, e marcia egli stesso alla testa delle sue schiere, ci sembra qualche cosa di meglio che metter la spada al servigio di private ambizioni o di fanatismi faziosi. Tanta generosità non suol esser calcolo di preponderanze diplomatiche o d'influenze politiche; essa è e dev'essere ispirazione di fede cattolica, che assicura abbastanza il disinteresse della nobile impresa. Gli adoratori d'Italia impallidirono al vedere il vessillo napolitano sventolare sotto le mura di Roma.

Poi noi che stimiamo le più nobili ispirazioni eziandio nelle grandi vicende della cosa pubblica attingersi dal pensiero

cristiano e cattolico, la ragione ultima di questi fatti così onorevoli al Borbone, si trova in quel profondo sentimento di religione non ipocrita, che è forse il più singolare suo pregio. Che se nelle umane cose ha parte la Provvidenza, noi non c'inganniamo dicendo che una benedizione divina ha secondato i suoi voti, e lo ha fatto trionfare di ostacoli, che a qualunque antiveggenza sarebbero paruti insormontabili. La tranquillità dei suoi Stati nell'universale disordine; i suoi diritti rimasi inviolati; la gloria delle sue armi vittoriose; la piena sommissione della Sicilia, che gli schiuderà un bel campo di civile generosità; il decoro onde fu circondato il suo nome in tutta Europa; l'importanza politica acquistata dal Regno, che avendo meno farneticato d'indipendenza, è restato il più indipendente, ed è la sola contrada italiana non occupata da armi straniere; ma soprattutto le simpatie e la riconoscenza della cattolicità tutta quanta, dovrebbero essere nuovo argomento di quel gran vero, che per i Principi non meno che per i popoli, è pegno sicuro di prosperità e di pace il tenersi alle vie della religione e della giustizia.

Di questi sensi giudichi ognun come vuole. Oscuro, sconosciuto e lontano dalla mia patria; in condizione da non volere e da non poter trarre verun profitto dall'adulazione, mi sento capace di rassegnarmi anche alla nota immeritata di adulatore. Questa non mi torrà certo quella schietta soddisfazione che provo nel dire una verità troppo sconosciuta, che forse io meno di qualunque altro avrei ragione di riconoscere; ma che ad ogni modo sarebbe fuor di misura pregiudizievole se si dissimulasse. Il proclamare una tal verità è meno un tributo al merito di un Principe, che un provvedimento agl'interessi dei popoli. Se questi non hanno neppure il coraggio di riconoscere e di lodare chi li salva dall'anarchia; se lasciano che della pubblica opinione siano soli organi i faziosi, e che della lode siano essi soli distributori e ministri; non hanno ragione di stupirsi se, suonata l'ora del pericolo, sono abbandonati dai proprii reggitori, inebriati di una fittizia aura popolare, che se non è la più vana, è certo la più nobile delle umane illusioni.

CONCLUSIONE

SOMMARIO

Disegni provvidenziali pel mantenimento dell'*autonomia civile* del Pontefice.—Intervento francese:—circostanze che lo favoriscono.—Bisogno di conoscere la demagogia.—Suo ritratto in iscorcio.—Condescendenza dei moderati e loro rottura con essa.—Ultimo termine a che ci conduce.—Cinque punti capitali pel ristauro della cosa pubblica.—Gli uomini al potere.—Le dimostrazioni popolari.—Repressione della stampa licenziosa.—I *clubs*.—La libertà della Chiesa.

Allorchè queste pagine verranno lette in Italia, la vedovanza di Roma sarà forse consolata; e Pio IX, o per sè o per rappresentanti, sarà tornato ad empire della sua maestà la metropoli del cristianesimo, sparitine i pigmei della rivolta che aveanla invasa.

Quella Provvidenza che veglia con insonne occhio sui destini della Chiesa, ha schernito assai altre volte i sacrileghi consigli dei suoi nemici; e chi sappia quali portenti ha essa adoperato, dai tempi di Attila e di Genserico fino alle sfoggiate ambizioni del fiero Corso, per conservare alla Chiesa quel privilegio, non avrà a stupirsi gran fatto di quest'ultimo trionfo. Nondimeno quando la serie di questi novissimi eventi sarà studiata, si troverà nello intreccio di circostanze che parrebber fortuite un'opera sovranamente provvidenziale. Supponete che l'attentato contro Pio IX, o si fosse compiuto quando prevalevano i socialisti in Francia, o che questi prevalessero quando fu compiuto; e nelle armi francesi, lungi dal poter trovare un appoggio al diritto, si saria trovato un complice alla demagogia; allora ciò che oggi si può fare con agevolezza, saria stato o impossibile o stranamente malagevole.

Sono tre secoli che l'Europa non ebbe mai una tendenza così esplicita e così ferma verso il Pontificato cattolico, come l'ha al presente; sono parecchi lustri da che la Francia non

ha un Governo così retto di principii, così fermo e così moderato, come l'ha al presente. Ebbene! Iddio non permise alla scellerata fazione italiana quel momentaneo trionfo, se non quando in quella tendenza europea ed in quel Governo francese avea preparato il mezzo per annientarlo. Se la Francia repubblicana sotto la presidenza di un nipote di Napoleone sapesse concorrere a rimettere il nono Pio sul Quirinale, non vi sembrerebbe una nobile riparazione, che Iddio farebbe rendere al suo Vicario per gli spogliamenti, per la deportazione e per le onte sostenute dal sesto e dal settimo Pio? Lo dicemmo nè lascerem di ripeterlo: se ci ha secolo in cui la Chiesa ha bisogno della massima indipendenza, è appunto il nostro; e crediamo che tutti i fatti seguiti fin qui riusciranno ad averla raffermata e cresciuta. Se ci fosse uopo di un miracolo, noi ci attenderemmo un miracolo dalla Provvidenza; ma ci pare che la immanità degli eccessi, a che si è precipitata negli Stati romani la demagogia, ne ha cessato il bisogno. Ridotta la metropoli del cristianesimo ad essere (mi si perdoni la parola) la *cloaca massima* di quanto ci ha di più bestiale e di più schifoso nel radicalismo europeo, la quistione politico-religiosa di rendere il Pontefice alla sua sede, si è cangiata nell'altra strettamente umana, di liberare dalla tirannide più scellerata un popolo che ha oggimai troppo espiato le sue improvvide connivenze e la sua inerzia. Guardata sotto tale aspetto la quistione, non ci è bisogno di essere cattolico per sospirare il ritorno in Roma di Pio IX; egli basta essere uomo per affrettarlo almeno col desiderio.

Ma tornando a questo scritterello che abbiam conchiuso, forse che gli eventi seguiti lo han reso inutile? non ci pare: anzi stimiamo che appunto questi eventi gli daranno una importanza maggiore che non mi sarei aspettato. Coll'intervento armato delle potenze cattoliche si potrà bene riparare *al fatto*: ma le bieche idee, che sono la radice occulta di quel fatto, non si combattono nè si conquidono col cannone. Esse stan lì attuate ma non ispente, depresse un istante ma non meno ardite; ed è solo nelle *idee* espresse colle parole che esse

posson trovare un efficace contrasto. Sarebbe a desiderarsi che scritti in questo senso multiplicassero nella Italia, e che i Governi medesimi, qualunque essi siano, apprezzassero e favorissero quest'arme non permettendo che se ne faccia uu ruinoso monopolio dai nemici dichiarati di ogni ordine e di ogni diritto.

Tra quante idee si possono inculcare oggigiorno mi par precipua ed utilissima quella che ci rende un concetto preciso della demagogia italiana; di codesta fazione cioè fellonesca, tirannica e sacrilega, che ha inaridite le più belle speranze, ci ha ravvolto in tante sciagure, ci ha fatti ridicoli e contennendi in faccia allo straniero, ci ha coperto di vitupero innanzi alla storia, ci ha insidiato ogni bene civico, religioso e morale, ci ha desolati facendo correre tanto sangue e spremendo tante lagrime nella patria nostra nè sta per lei che non si siano centuplicate e fatte perpetue queste sventure. Se non la conosciamo, saremo inabili a combatterla, forse non sapremo neppure impensierircene; e che ci varrebbe il conoscerlo, quando ci avesse incatenati i polsi, o ci stesse col pugnale puntato alla gola? Ora a formarsene una idea abbastanza adeguata sarà, spero, giovato l'aver messo in qualche lume l'attentato della demagogia consumato contro Pio IX; attentato, che tra quanti se ne commisero è senza dubbio per rilevanza e per enormezza supremo, e che per la sua specialità sembra accluderli ed assommarli tutti.

I demagoghi pertanto sconoscendo e calpestando il poter politico più legittimo che sia in terra, dichiararono di non conoscere legittimità di potere, se non in quanto, fattolo cadere nelle loro mani, se ne posson valere a cupidigia e prepotenza. Essi colla tirannide onde oppressero il popolo, che avea più di qualunque altro ragione di starsi contento e fedele al suo Principe, dichiararono di non conoscere diritti civili nei popoli o valore alcuno nel suffragio universale, se non in quanto quelle parole potean servire a mantello di dispotismo. Essi collo attentare al più nobile terreno privilegio, che abbia la cattolica Chiesa pel suo decoro e per la sua

indipendenza, si dichiararono acerbi nemici di essa Chiesa, di sensi affatto eterodossi, e non aventi altro di cattolico, che una esterna sembianza, come una maschera d'impostura per parerlo. *Felloni contro il potere legittimo, oppressori dei popoli, nemici della Chiesa*, ecco il triplice carattere nel triplice aspetto politico, civile e religioso, dei demagoghi coi quali ha a fare la moderna Italia. Non è poco se giunga a persuadersene!

Non vorrei che questo ritratto paresse colorato con tinte troppo fosche ed alquanto esagerate. Ma oltrechè quei caratteri sono necessarie conclusioni dei ragionamenti e dei fatti recati di sopra, ci ha un altro argomento a sentir mio irrepugnabile. È indubitato che la *rèpublique rouge* o *socialista* di Francia è la stessissima cosa che la nostra demagogìa italiana. Non dico nulla della identità nelle origini, della somiglianza nei lineamenti, della uniformità nelle dottrine, nelle massime, nei mezzi e in tutto in somma ciò che costituisce l'essere e l'operazione di una setta; ma a volerne stare alla loro confessione, quella identità è fatto pubblico, notorio, proclamato le cento volte dai socialisti francesi dalla tribuna dell'Assemblea. Essi sono gli avvocati, i panegiristi, i promotori di tutte le infamie commesse nella Penisola, alle quali non sono mai mancate le cordiali simpatie e le gratulazioni fraterne della stampa socialista. Che più? non paghi delle declamazioni e della stampa, sono iti essi medesimi a sostenere la fazione italiana; ed il primo sangue francese che ha intriso le mura di Roma è stato versato per opera dei socialisti francesi già usi alle stragi fratricide nelle contrade di Parigi. Volete più di questo per ammettere la perfetta identità tra le due schiere? Ora sapete voi qual'è la professione di fede del socialismo francese, la quale, per conseguenza della identità, è la medesima con quella della demagogìa italiana?

Il cittadino Proudhon, che tra tutti i socialisti ha il merito di essere il più dialettico e il più sincero, l'ha formolata in questo brandello che io raccomando all'attenzione del mio lettore. *Notre principe, à nous, c'est la négation de tout dogme; notre donnée, le néant. Nier, toujours nier, c'est là notre mé-*

thode: elle nous a conduit à poser comme principes, en religion l'athéisme, en politique l'anarchie, en économie civile la non-propriété. Le quali parole che farebbon fremere anche un selvaggio, sono nondimeno niente altro che una espressione dei tre caratteri, che io divisava di sopra per riconoscere i demagoghi della Penisola. Lo sconoscere qualunque legittima autorità non è altro che anarchia; il supremo grado della tirannide è negare il diritto di proprietà, a cui si attiene la esistenza medesima della famiglia; ed il rinnegare il cristianesimo, per un uom che ragioni, non può riuscire, che al panteismo o allo scetticismo, due diverse forme di ateismo.

A questa chiarezza recata dai socialisti nelle loro massime si dee forse in gran parte quella unanimità, quell'accordo maraviglioso onde in Francia si sono levati loro contro tutti gli uomini che hanno sano intelletto, senso di religione e rispetto pel diritto. Faccia Dio che lo sforzo riesca! forse fia troppo tardo. Per converso si dee in gran parte alla portentosa ipocrisia dei nostri demagoghi, che la Italia non abbia fatto quasi nulla, e porti i panni laceri e gli occhi lagrimosi per non aver fatto nulla. Ma quando i fatti cominciarono a parlar tropp'alto, quando la ipocrisia si tolse essa stessa la maschera, quando si ruppe in quegli eccessi che facevano raccapricciar tutta Europa, si fece almeno allor qualche cosa? Nulla meno! si restò come prima col *diletto niente*; e i disinganni più dolorosi non servirono che a farci più rei. Se fosse almeno restato col niente! Il peggio fu che molti onesti si piegarono ad una condescendenza coi demagoghi, la quale non cerchiamo se potesse usarsi senza rimorso, ma certo oggi non dovrebbe essere da essi ricordata senza rossore.

No! non giova dissimularlo! Sono intimamente convinto che in Italia la maggioranza dei così detti liberali sono alieni dalle dottrine demagogiche, nientemeno di quel che lo siano gli onesti liberali francesi dalle socialistiche. Ma la differenza tra quelli e noi in questa parte è notabilissima, e potrebb'essere differenza di vita e di morte. In Francia la maggioranza onesta non ha niente di comune col socialis-

mo, n'è separata le mille miglia, lo combatte con tutti i mezzi legali di giornalismo, di libri, di parola, di elezioni e via discorrendo, associandosi in bell'accordo tutto l'ordine ecclesiastico nell'opera salutare. Questa tendenza espressa in tutte le maniere al Presidente della Repubblica, lo confortò a circondarsi di un Ministero retto, moderato e forte, del quale, a non dir altro, la sola presenza di M. de Falloux è sufficiente pegno che non farà mai cosa meno che onesta. Tutto il rovescio accade in Italia! innumerevoli amici di libertà, potrei dire anche tutti, erano per fermo lontanissimi dalle idee e dico meglio dai delirii demagogici; ma frattanto furono amici, difensori, ammiratori, panegiristi di coloro che più o meno esplicitamente professavano quelle idee; certo a veruno non diede l'animo di levare la voce o impugnare la penna. Se io rispettassi meno alcuni nomi illustri nella Penisola, potrei fare arrossire più di una fronte per le condescendenze, per le parzialità e quasi dissi tenerezze usate verso il Mazzini, gli Sterbini, i Guerrazzi, i Gioberti (1) ed altri cotali professori della democrazia di Robespierre. Che ne avvenne? Il clero nell'universale silenzio e nelle vili connivenze del laicato, fu quasi obbligato a tacere anch'esso; e se fiatò, venne accagionato d'imprudenza e di avventatezza; i Principi si videro imposti al fianco uomini cui ogni onestà detestava, ma pei quali gli onesti coll'eterna approvazione toglievano a quelli un motivo da rifiutarli; e così accanto a Pio IX si vide il Galletti, che ne avrebbe poco dopo segnata la caduta; accanto a Leopoldo si assise il Guerrazzi il quale si apparecchiava alla dittatura che saria succeduta alla espulsione del Principe; e Carlo Alberto si rassegnava all'abbate presidente,

(1) Non sembri che il quarto di questi nomi sia male accoppiato coi tre primi. L'abbate piemontese ha professato *la pura democrazia di Massimiliano Robespierre* (Giob. *Apol. del Ges. mod.* parigi 1848, pag. XLVII) con un cinismo che nessuno italiano avea usato fin quì. Il suo contegno posteriore indica solo che egli stima l'Italia dovesse attendere un altro poco per quella *pura democrazia di Robespierre*: e però la quistione versa per lui sulla *opportunità*, non sul principio.

che senza espellerlo, cacciavalo renitente in un ballo, dal quale non potè ritrarsi con decoro senza lasciarvi la corona.

Vero è che in questi ultimi mesi alcuni liberali e demagoghi l'hanno rotta alla fine, e si sono accapigliati e ciuffati bruttamente tra loro. Il Gioberti strilla com'un aquila contro il Mazzini, questi mena da orbo sul Guerrazzi, il Brofferio sputa fiele contro il Gioberti, tale altro si avventa bruscamente su tutti, e via discorrendo per non aggiungere altri nomi particolari. Ma questo non è quel combattere le dottrine demagogiche detto di sopra; questo è quel naturale e necessario urtarsi delle ambizioni di uomini, che traforatisi al potere, credono che l'Italia non sia beata, se non quando essi ne stanno alla cima. Ma è scandalo, è dolore che dove non si sentiva una sillaba di biasimo quando si calpestavano i diritti, si manometteva la giustizia e si opprimeva la religione, si sia dovuto poi assistere a codesti piati pettegoli, come prima è stata parola di elezioni, di carichi, di dittature e di portafogli.

Saremmo felici se quinci appresso questi scandali non fossero che rimembranze, senza la dura necessità di vederli riprodotti. Ma se le cose pigliano in Italia una miglior piega; se una via di legalità e di ordine vien finalmente ad affrancarci da questo caos, in cui la demagogia ci fa gemere e trepidare da presso a due anni, deh! che quelle rimembranze ci siano un disinganno salutare! ci valgano una lezione che non si passi senza profitto! Codesta via ridicola di conciliazione, di condiscendenza, di tolleranza illimitata con una demagogìa che ha giurato opprimerci, non può fruttare che una passaggiera anarchia, se i tentativi faziosi non riescono, come frutterebbe una tirannide, un dispotismo, una oppression senza esempio, se per suprema nostra sventura i tentativi riuscissero. La conciliazione si usa ed è buona con chi pretendendo alcuna cosa è disposto a concedervene qualche altra; ma con chi è deciso di opprimervi e torvi tutto, non ci è via di mezzo: o battagliare animosamente per vincere, o abbandonarsi ad esser

calpesto. In Italia si è proclamato col fatto, in Francia dal Socialismo si è professato espressamente colle parole, che *la maggioranza non ha verun diritto.* E sapete voi che importa questo? Importa che se, per esempio, in Italia centomila demagoghi giungessero per qualunque vie a farsi padroni del potere, si sarebbero costituite due caste; l' una dei centomila che potrebbe dirsi dei *brahami* o padroni, l'altra dei ventidue milioni e novecento mila, che saremmo i *paria*, gl' *iloti* o gli scavi aventi vita, sostanze, donne e figliuoli alla discrezione dei primi. Sarebbero in somma i bianchi liberi in mezzo alla turba dei negri mancipii; restando nondimeno a sapersi in qual campo ci abbiano codesti signori conquistato o in qual mercato ci abbiano comperi.

Questa idea che recata così esplicita parrebbe un incredibile paradosso, guardata implicita nei principii e parzialmente nelle applicazioni, si trova dialettica ed in parte recata in pratica. L' uomo, perduto il senso della Religione ed abbandonato al delirio della sua alterigia, non trova pascolo più degno del suo orgoglio, che opprimere quanti più può dei suoi simili. La forza materiale non assiste sempre il diritto, il quale talora manca ancora della morale. In questo caso la oppressione comincia, come si vide in Francia nel 93, come si sta vedendo nella Svizzera, e si è visto nella Italia centrale nel 48 e 49; e se nel suo cammino non trovasse ostacolo, riuscirebbe senza fallo ai *negri*, ai *paria*, agl' *iloti*, alla schiavitudine in somma nel rigor del termine, della quale la repubblica mazziniana non è che una participazione ed un inizio. È un errore gravissimo il credere che democrazia sinonimi con libertà, e che repubblica sia lo stesso che uguaglianza: lo notammo fin da principio. Le repubbliche pagane degli Scipioni e dei Gracchi, sulle quali si vorrebbero modellare le nostre, erano egli altro che una vasta e snaturata oppressione di una casta privilegiata sulla immensa maggioranza di esseri umani degradati, fino al di sotto della condizione dei bruti?

Siamo intimamente convinti che se la Italia onesta inten-

desse profondamente questi suoi rischi, si accorgerebbe che la vita tenuta fin quì non può essere che fatale. Noi, per lo amore che portiamo alla patria nostra, ci facciamo arditi di metterle sotto lo sguardo cinque punti precipui, sui quali la opinione universale si dovrebbe pronunziare nella maniera più esplicita, da ispirare ai Governi, non dico il sentimento del proprio dovere che oggi forse l'hanno; ma il vigore di compierlo, che appunto si attinge dalla persuasione di far cosa voluta e desiderata dall' universale. Ma a ciò vede ognuno essere indispensabile che l'universale significhi altamente di volerlo e di desiderarlo; ed a fare che il voglia ed il desideri forse gioverà formolarglielo in parole brevissime. Perchè poi non si creda che queste proposte siano in detrimento della libertà, accennerò per ciascuna il contegno che serba la Francia, la quale pure è il Governo più democratico che sia in Europa, e forse ancora che sia possibile. Ecco dunque i cinque capi da ponderarsi che potrebbero essere argomento di altrettanti opuscoli, e che mi duole dover restringere in alquante linee.

Gli uomini al potere. Il potere esecutivo commesso in tanta parte al Ministero, rende la scelta di questo di una rilevanza capitale; e tradirebbe il suo popolo quel Principe o Presidente che in ciò prendesse consigli in opposizione colla sua coscienza. È egli altro che abbandonare un paese alla discrezion di un partito, il mettere al Ministero uomini di partito? farlo nominare o farlosi imporre dal partito? alterarlo, modificarlo secondo le pretensioni e le esigenze di un partito? In Francia dove nella linea dell'onesto ci ha multiplicità di partiti, fu saviezza fare che i precipui avessero qualche influenza nel Ministero; ma il socialismo non vi ha la menoma parte, tranne quella di fremere, di maledire, di bestemmiare e sempre indarno. In Italia non è così; noi, tranne quelli che vagheggiando il potere assoluto, come unico scampo della imminente anarchia, non abbiamo che due parti: gli amici di una onesta Costituzione, e i fautori della democrazia. Or non è stata una follìa sperare con questi secondi con-

durre innanzi le monarchie costituzionali? Ove gli eletti siano uomini di lealtà, di coscienza e di capacità, lo strepitarne e strabiliarne della demagogìa sarebbe la prima ragione del mantenerli, in quanto precipua missione dei Governi italiani nelle presenti condizioni è l'attutare quella fiamma violenta ed impura, perchè non comprenda ed invada ogni cosa.

Divieto delle dimostrazioni popolari. Allorchè si cominciò quella strategica nella Penisola, la novità e l'inesperienza ce la fece guardare come un divertimento da fanciulli o una commedia, Ma oggi non sarebbe reo un Governo che non si armasse vigorosamente contro quel mezzo, onde una minorità sconosciuta ed illegale potrebbe dettar la legge e imporre i suoi voleri meno al Governo che alla nazione? Se voi le permettete, e il non vietarle efficacemente è il medesimo che permetterle, voi ad un'ora all'altra potete essere cimentato al tremendo bivio o di assentire alle pretensioni più inique, o di comprimere con mezzi violenti una moltitudine: il che spesso costa sangue, vite, ed è sempre trepido ed odioso. In Francia sono severamente interdette; e per la fatta il 14 maggio del passato anno, i capi benchè rappresentanti del popolo o persone notabili, se non si salvarono collo spatriare, sono esportati o rinchiusi nel forte di Doullens ad espiarvi le pene, a cui li condannò l'*Alta Corte* di Bourges. Il diritto di petizione si esercita meglio colle soscrizioni sulla carta, che non cogli urli nelle piazze; nè ho letto in veruna Costituzione che per esercitare quel dritto bisogna avere una voce stentorea ed il vezzo plebeo di far baccano per le contrade.

Repressione della stampa licenziosa. La libertà della stampa, ha, non dee dissimularsi, qualche vantaggio; ma è inutile il dire che quel *qualche vantaggio* si compera al prezzo carissimo d'immensi ed enormi danni per la licenza in che degenera tanto spesso. La sola via che siavi da scemare e ritardare quei danni, è una vigorosa, severa e perseverante repressione, che faccia costar caro l'attentato alla santità della religione, al pubblico costume, alla legittimità del potere ed alla fama dei privati. Senza questo, un paese con libera stam-

pa sarà in continue agitazioni e poco meno che una babilonia. Per non entrare nelle ragioni di questo vero, ci potrebbe bastare l'esempio di tutte le nazioni culte ed anche liberissime, che non fecero e non fanno altrimenti. In Francia non ci é quasi giorno in che delitti di stampa non sian tradotti innanzi le Corti di Assise, e ne son puniti con ammende pecuniarie non lievi e con due, tre fin cinque anni di prigionia. Ci à tal giornale su cui in pochi mesi si sono accumulate le ammende di quasi centomila franchi, ed i cui *Gerenti responsabili* si son cangiati le quattro o le cinque volte, per avere mutato il *bureau* colla prigione. Com'è possibile che la povera Italia novizia, e però più sensibile a queste ferite, possa vivere in pace con una stampa atea, ereticale, *rivoluzionaria*, calunniatrice, impudente fino al prodigio senza il menomo freno o rattento dalla parte dei Governi?

La proibizione dei clubi o circoli popolari. L'Assemblea francese nel prossimo passato marzo sanzionava una legge, il cui primo articolo suona così: *Les clubs sont interdits;* e nella discussione il Ministero protestava dalla tribuna per mezzo del suo presidente, che non saria stato possibile governare altrimenti. Somiglianti riunioni, a definirle per quel che sono, riescono ad essere un governo fattizio ed illegale in un governo reale e legittimo; così però che quello sia sempre con questo in aperta opposizione. Di che conseguita naturalmente, che il Governo reale in tanto si mantiene, in quanto quel fattizio è impotente o a dir più preciso è men potente di lui; bene inteso che esso adopera incessantemente per agguagliarlo e farsene più forte. Quindi una lotta perenne, indispensabile dalle parte del Governo legale per mantenere in basso la influenza dei *clubs;* una certa caduta, se i *clubs* riescono col di sopra. Chieggo: quale tranquillità, quale consistenza può trovarsi in un consorzio civile governato a questa maniera? e senza tranquillità interna, senza consistenza quale prosperità cittadina potrà godere un paese? su qual principio di diritto si può fondare la pretensione di mantenerlo in

perenne agitazione, con una esistenza precaria, e con rischio sempre imminente di una rivolta?

La libertà della Chiesa. Se in altri tempi vi potè essere pretesto per invadere i diritti della Chiesa e impedirne l'azione, la moderna Società neppur quel pretesto potrebbe fornire; ed oggi il dinegare una piena libertà alla Chiesa, l'arrogarsi il diritto di dirigerne l'azione e di giudicarne i ministri, non potrebbe muovere che da un senso segreto di eterodossia, o da una cecità deplorabile e portentosa sui veri bisogni sociali. Non ci volea meno della impudenza paradossastica di un Gioberti per proclamare *sapientissime ed utilissime* le leggi oppressive della Chiesa portate da Giuseppe d'Austria e da Leopoldo: leggi contro cui i Pontefici han protestato tante volte; che stan portando in Germania i loro frutti amarissimi, e che, come infelice reliquia di politica anticristiana, sono alla vigilia di essere casse ed annullate. Tra gli altri rifiuti del protestantesimo e del volterianismo ci si vuol regalare questa oppressura religiosa, che resterebbe privilegio vergognoso della sola Italia, in quanto in Francia, in Alemagna, per tutto la Chiesa si sta sciogliendo oggimai dai lacci secolari che l'avvinsero ed incepparono. Più sono fatti i popoli impazienti di suggezione e di questa si allentarono i vincoli, più avete uopo di quella nobile e spontanea repressione che ogni individuo esercita sopra sè stesso se è ispirato da un sincero sentimento di fede.

Uno Stato sinceramente cattolico, che intendesse davvero il suo meglio, non che ingelosirne, vedrebbe assicurata la sua salute, se la Chiesa accogliesse tra le materne sue braccia la età adolescente per educarla al santo timor di Dio; se fosse duce fidata alla virilità per istruirla e confortarla; se si facesse ministra di tutte quelle beneficenze, di cui essa sola conosce il segreto, e che essa sola può prodigare, senza tema che si esauriscano, e senza che ne prenda orgoglio chi le porge o avvilimento chi le riceve. Togliete quest'azione sui popoli, e voi vi troverete a lottare con orde selvagge

che, avendo per unico sospiro lo sfogo illimitato delle più nefande propensioni, mirano a scrollare dai suoi cardini la Società senza temere di soccombervi, perchè sanno che la tomba sol degna di loro è la universale ruina di un mondo che promettendo di felicitarli gli corruppe, ed in essi apparecchiò il proprio flagello. Questa sarà la condizione della Italia se i suoi Governi non si risolvono di farsi amici sinceri della Chiesa, deponendo l'ipocrita ambizione di esserne protettori; e dovrebbero cominciare dal rifarla dei danni e delle onte per lei sostenute nell'Episcopato, nel clero e nel chiostro. Il non riparare così enormi sacrilegii ed ingiustizie così flagranti, sarebbe il medesimo che commetterle un'altra volta; anzi tanto peggio in quanto non ci sarebbe ora lo scompiglio e la sedizione che poterono attenuare la colpa della prima; e così essi confermandole col fatto, non farebbero che confermare sul nostro capo le divine maledizioni, della cui severità abbiamo pur troppo preso un dolorosissimo sperimento.

Se i Governi italiani nella nuova via in che sono per entrare, sapranno intendere questo punto; se sapranno scorgerne la suprema rilevanza nelle sventure onde è desolata dall'un capo all'altro l'Europa; se avranno risolutezza e vigore bastante a recarlo in pratica, oh! allora sì! potranno sperare che la Provvidenza benedirà le loro cure pel ben comune, e della sostenuta burrasca non ci resterà che una consolata rimembranza ed un salutare ammaestramento. Sì! lo diciamo con un convincimento profondo e solenne, come è la fede che ce lo ispira! o per la Italia non ci è salute, o è unicamente nel riparare all'ombra di quella Chiesa, che sola ha un balsamo di vita per infondere nelle sue piaghe sanguinose e mortali; sola possiede una parola potente ad attutare le ire, a spegnere le febbri, ad acquetare i rancori; ed il cui angelo se si asside sulle porte delle città nostre, posando la mano sul cuore dei popoli furiosi e sviati, potrà comprimerne i feroci palpiti ed addurvi un rimorso, che schiuda la via alla calma serena del ravvedimento.

AVVERTENZA

Vuolsi avvertire che l'Autore era a Parigi, e potè essere però, che una qualche notizia gli giugnesse meno esatta, come quella, ove parla de' Capilavori del Vaticano venduti. Ciò però non toglie alla verità degli altri fatti, che toccarono sventuratamente a moltissimi, e caddero sotto gli occhi di tutti.